

LA LINGUA DEI 'NUOVI' /
NON SPARATE SUI
VIDEOGIOCHI /
INSEGNE OSCURE /
INTERVISTA A SOBRERO
SULL'ITALIANO D'OGGI /
LA CRUSCA STUDIA
L'ITALIANO DELLA RADIO:
TELEFONATE, PRESTITI E
PROCESSI /
INDAGINE IEA SULLA
LETTURA: PAESI A
CONFRONTO

PARLANDO PARLANDO:
CHIAREZZA E CONTESTO /
ITALIANO
ALFANUMERICO: IL
CORRETTORE
GRAMMATICALE /
ESPERIMENTI
GRAMMATICALI: COSA CI
NASCONDE L'OGGI /
ITALIANO GIUDICATO:
PARERI INGLESI DI FINE
CINQUECENTO /

SPECIALE CUOLA
BIGLIETTO GIALLO: UNA
SIGNORA CRITICABILE /
LIBRI /

ITALIANO & OLTRE

3
1994

Periodico bimestrale
Anno IX (1994)
Numero 3
maggio-giugno



COMMENTI

RAFFAELE SIMONE	«I BAMBINI MI HANNO MANDATO BACETTI»	132
•	I COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO	131

L'ITALIANO TRA SCUOLA E SOCIETÀ

LUCA VITALI	QUEL VIDEOGIOCO È TUTTO DA LEGGERE	135
FEDERICA CASADEI E MIRIAM VOGHERA	INSEGNA SÌ, MA DI CHE?	141

I&O INTERVISTA

INTERVISTA A ALBERTO A. SOBRERO	FOTOGRAFIA DELL'ITALIANO	149
------------------------------------	--------------------------	-----

RUBRICHE

ALBERTO A. SOBRERO	PARLANDO PARLANDO: RADIO LONDRA	145
RICCARDO DEGLI'INNOCENTI E MARIA FERRARIS	ITALIANO ALFANUMERICO: WP M'IMPARI LA GRAMMATICA?	147
MARIA G. LO DUCA	ESPERIMENTI GRAMMATICALI/12: SI FA PRESTO A DIRE 'OGGI'	153
HARRO STAMMERJOHANN	ITALIANO GIUDICATO: INGHILTERRA FINE '500	171
AUGUSTA FORCONI	PAROLE IN CORSO: NUOVO CICLO	185
GIORGIO BINI	BIGLIETTO GIALLO: SQUACQUERENZE	191

L'ITALIANO RADIOFONICO

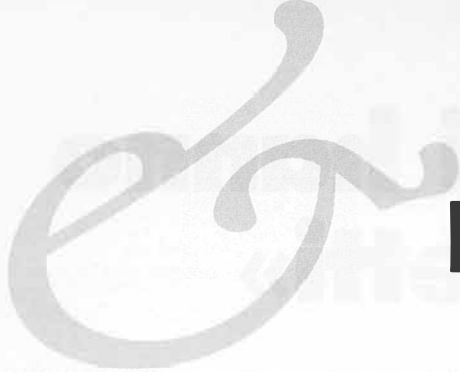
ALBERTO A. SOBRERO	TELEFONARE IN DIRETTA	156
MASSIMO LUCA FANFANI	PRESTITI IN ONDA	162
PATRIZIA BELLUCCI E ELISABETTA CARPITELLI	TRASMETTERE I PROCESSI	166

DALLA RICERCA

GUIDO BENVENUTO	LEGGERE IN ITALIA E FUORI D'ITALIA	172
-----------------	------------------------------------	-----

BIBLIOTECA

CARMINE DE LUCA	LEGGERE LE RIME [SU GUGLIELMO GORNI, <i>METRICA E ANALISI LETTERARIA</i> , IL MULINO, BOLOGNA 1993]	186
ANNA M. THORNTON	TUTTO SUL LINGUAGGIO [SU <i>ENCICLOPEDIA CAMBRIDGE DELLE SCIENZE DEL LINGUAGGIO</i> , DI DAVID CRYSTAL, ED. IT. A CURA DI PIER MARCO BERTINETTO, ZANICHELLI, BOLOGNA 1993]	187
MARIA G. LO DUCA	L'ITALIANO: COME È FATTO E COME SI USA [SU ALBERTO A. SOBRERO (A CURA DI), <i>INTRODUZIONE ALL'ITALIANO CONTEMPORANEO</i> , VOL. I, <i>LE STRUTTURE</i> , VOL. II, <i>LA VARIAZIONE E GLI USI</i> , LATERZA, ROMA-BARI 1993]	189



ITALIANO OLTRE

131

I collaboratori di questo numero

Patrizia Bellucci *Ricercatrice all'Università di Firenze*; Guido Benvenuto *Dottore di ricerca in Pedagogia sperimentale*; Giorgio Bini *Pedagogista*; Elisabetta Carpitelli *Borista presso l'Accademia della Crusca*; Federica Casadei *Dottore di ricerca in Linguistica*; Dario Corno *Centro di ricerche*

semiotiche dell'Università di Torino, condirettore di «Italiano e oltre»; Carmine De Luca *Giornalista, consulente editoriale*; Riccardo Degl'Innocenti *Insegnante di scuola media superiore a Genova, ricercatore presso l'Istituto per le Tecnologie Didattiche del CNR di Genova*; Massimo L. Fanfani *Ricercatore all'Università di Firenze*; Maria Ferraris *Ricercatrice all'Istituto per le Tecnologie Didattiche del CNR di Genova*; Augusta Forconi *Lessicografa, redattrice del Vocabolario italiano*

Treccani; Maria G. Lo Duca *Dottore di ricerca in Linguistica*; Alberto A. Sobrero *Professore ordinario di Dialettologia italiana all'Università di Lecce, condirettore di «Italiano e oltre»*; Harro Stammerjohann *Professore di linguistica romanza all'Università di Francoforte*; Anna M. Thornton *Ricercatrice all'Università dell'Aquila*; Luca Vitali *Pedagogista, insegnante di scuola elementare a Roma*; Miriam Voghera *Dottore di ricerca in Linguistica*

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI FIRENZE N° 3389 DEL 2/12/1985

Italiano e oltre
Rivista bimestrale

Anno IX (1994), numero 3
maggio-giugno

Direttore
Raffaele Simone

Comitato di direzione
Monica Berretta, Daniela Bertocchi, Dario Corno, Wanda D'Addio Colosimo, Alberto A. Sobrero

Redazione
Domenico Russo

Direttore responsabile
Mattia Nencioni

Progetto grafico
CD & V. Firenze
(Capaccioli, Denti, Valeri)

Stampa
Fratelli Spada
Via Lucrezia Romana 60,
00043 - Ciampino/Roma

Direzione e redazione
La Nuova Italia, Viale Carso 46,
00195 Roma-Tel. 3729220
Fax 06/3251065

Amministrazione
La Nuova Italia, Via Ernesto
Codignola, 50018 Casellina di
Scandicci, Firenze

Abbonamento
biennale (1994/1995)
per l'Italia: L. 100.000

Abbonamento annuale 1994
Cinque fascicoli all'anno

Italia/Lire 55.000

Un fascicolo L. 14.000

**Paesi della Comunità
Europea**
L. 65.000

a mezzo assegno bancario o sul
conto corrente postale n. 323501
intestato a:
La Nuova Italia - Firenze

Altri Paesi
(spedizione via aerea) \$ USA 73

Per l'Australia
il versamento di US \$ 73 deve
essere indirizzato a:
CIS Educational, 247 Cardigan
Street, Carlton (Victoria,
Australia 3053)

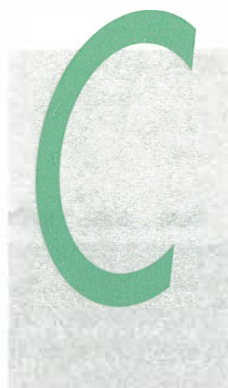
Per il Canada
il versamento di US \$ 73 deve
essere indirizzato a:
The Symposium Press Ltd.
P.O. Box 5143, Station «E»
Hamilton (Ontario L8S 4L3),
Canada

**Autorizzazione del Tribunale
di Firenze n. 3389 del
2/12/1985**

**A «Italiano e oltre» si
collabora solo su invito della
Direzione**

«I bambini mi hanno mandato bacetti»

132



*C*ari amici e care amiche, ci siamo. Il cambio della guardia al vertice delle istituzioni del paese ha avuto luogo. Il «continuismo» è stato battuto. La destra è al governo. A molti questo piace poco (così al direttore di questo modesto periodico, mi permetto di segnalare), ma bisognerà – come ha sug-

gerito Bill Clinton visitando l'Italia – vedere all'opera le nuove maggioranze e valutarle da quel che sapranno fare. Per parte nostra, più modestamente, bisognerà vedere che linguaggio usano, che stili di comunicazione pubblica adoperano, di che argomenti e di che evocazioni si servono.

I segnali premonitori, per la verità, non erano promettenti. Ne abbiamo parlato nello scorso numero di «I&O». Appelli violenti, enunciazione di principi e di promesse troppo generali per poter essere attuati, attacchi agli avversari troppo drastici per indicare un'intenzione di convivenza.

Qualche ulteriore dato si è intanto accumulato dinanzi ai nostri occhi e permette di fare qualche considerazione iniziale. Michele Serra, su «Cuore» di qualche settimana fa, ha dato un buon punto di partenza osservando che una delle caratteristiche del destrese berlusconiano (quello fascista è un po' diverso, e ce ne occuperemo a suo tempo) è l'enorme semplificazione degli argomenti e del lessico.

Una delle proprietà fondamentali del sinistrese, ha spiegato Serra, era il suo alludere continuamente all'infinita, estenuante complessità delle cose: una frase tipica era «al tempo stesso», che serviva a dire che le cose si potevano descrivere con parole completamente diverse. Un altro tormentone era «ma il discorso è un altro» (alternativa possibile: «il discorso è più complesso»): come dire che, qualunque cosa si potesse dire su una situazione a piacere, c'era sempre qualcos'altro da aggiungere.

Questi due motti ossessivi sono segno di un'infrenabile propensione all'analisi. E l'analisi, si sa, stanca. La destra, al contrario, preferisce la sintesi, se vogliamo chiamare così la sua tendenza ad adoperare argomentazioni elementari, qualche volta proprio terra terra, fatte di poche parole, di poche metafore iterative, con slogan facili e spesso dozzinali. Se le cose stanno così, può osservare qualche scettico, che volete di più? Dopo quarant'anni di incomprensibile gergo democristiano e di analisi «da sinistra» basate tutte sul principio che «il discorso è un altro», che cosa c'è di meglio di un po' di ritorno ai primordi?

In via di principio, niente. Viva la sintesi, viva gli slogan e viva la semplicità! Ma prima di lasciarsi andare all'ammirazione, bisogna vedere di che qualità sono questa sintesi e questi slogan, e su quale genere di semplicità viene richiamata la nostra attenzione. Indico qui sotto alcuni esempi di sintesi destrese per poi trarre alcune conclusioni (provvisorie, secondo la massima di Clinton).

RAFFAELE SIMONE

**Prime osservazioni sul
linguaggio e gli argo-
menti della nuova
dirigenza politica**

1. Una proprietà essenziale del berlusconismo linguistico è l'uso di immagini da libro per la scuola elementare di epoca umbertina, con lessico parco e qualche volta leggermente fuori sesto. «Le mamme e i bambini mi hanno mandato dei baci», ha detto qualche tempo fa il Presidente dopo una delle sue prime uscite in pubblico. Sembra che la notizia non fosse proprio vera; ma converrete che l'argomento è commovente. Al «dialogo franco e costruttivo» del sinistrese e alla «seconda pausa di riflessione» del democristianese di una volta, si sostituisce questo eloquio da libro Cuore riscritto da Giobbe Covatta. Non mi pare un grande passo avanti. A ciò si aggiunge la frequente, pensosa allusione al dovere civico che ha compiuto sobbarcandosi al compito di governare: «Ho dovuto scendere in campo per evitare la presa del potere delle sinistre», dichiara spesso. Dio lo ha voluto; la Provvidenza ha deciso così.

2. Un'altra proprietà è l'uso continuo di metafore bellico-calcistiche. «Occorre scendere in campo», ha detto e dice il Presidente-Cavaliere, che non ha esitato, nel suo discorso di insediamento alla Camera a mandare i suoi auguri alla squadra di calcio italiana che aveva appena vinto non so quale partita internazionale. Il calcio, si sa, fa grande effetto sugli animi più semplici (e a volte anche su taluni dei più articolati); e presentare la vita politica come un torneo di pallone con qualche incursione armata mi pare un argomento adatto più al basso impero che ad un paese che si pretende moderno.

3. Qualche frammento interessante lo vanno producendo anche gli uomini della squadra del presidente. Quando al ministro Previti hanno chiesto quanto guadagnava, ha risposto, con lucida franchezza, che non se lo ricordava, ma che comunque era «miliardario dal 1969». Argomento franco e comprensibile, ma, si converrà, adatto più ad una discussione tra commercianti di pellami che ad una delle prime uscite pubbliche di un ministro della Repubblica. Il Ministro Tatarella, per parte sua, usa

spesso, con gli avversari un argomento che molti di noi hanno smesso di usare a partire dagli otto anni: «Dici così perché hai perso» è il suo efficace tormentone. Si aggiungano a questa breve lista i continui attacchi a questo e a quello che devono «fare le valigie» (anche il capo dello Stato si trova secondo alcuni uomini della destra in questa necessità). Un altro espressivo argomento è che bisogna «decapitare» questo o quello dei rappresentanti del vecchio regime, o che occorre «fare pulizia». Intanto il ministro D'Onofrio, che regge le delicate sorti della scuola, ha annunciato che farà pubblicare i migliori temi della maturità. Siamo ancora al libro Cuore (o magari ai Ragazzi di via Pal)?

4. Nel frattempo, da parte di persone che non sono al governo ma sono strettamente legate al gruppo vincente, arrivano altri segnali significativi. Un uomo di destra estrema di Bologna, che riesce finalmente a far parlare di sé dopo decenni in cui nessuno se ne è curato, dice dei gay che «bisogna chiamarli col loro nome: per noi sono froci, checche e pederasti». E conclude con un argomento rigorosamente ecologico: «Bisognerebbe rinchiuderli in un campo di concentramento». Intanto il segretario di Alleanza Nazionale ricorda a chi se ne fosse dimenticato che «la libertà è un bene relativo», e che tutto sommato qualche restrizione non sarebbe male.

Fermiamo qui per adesso questa lista, che ogni lettore appena educato può commentare per proprio conto. Nei prossimi numeri cominceremo a seguire sistematicamente il berlusconese-destrese così come abbiamo fatto per anni con il democristianese-sinistrese. E lo faremo citando non solo le parole, ma anche gli argomenti, convinti come siamo che gli argomenti che si usano siano spesso più parlanti delle parole con cui li si enuncia.

Valuteremo, certo, da quel che la nuova maggioranza farà. Ma anche da quel che dirà.

E per il momento, ci permettiamo di osservare, non ci siamo, non ci siamo proprio.



LE PATOLOGIE DEL LINGUAGGIO INFANTILE

Isolina Minuto

I vari disturbi del linguaggio e le loro manifestazioni, le strategie riabilitative e gli interventi psicopedagogici, i possibili risultati e la prognosi.

Uno studio che intende contribuire a delineare un sempre più efficace intervento sull'handicap linguistico che, spesso, costituisce uno dei fattori primari della disabilità in virtù dell'importanza che ha il linguaggio nell'evoluzione cognitiva e sociale dei bambini.

Lire 42.000

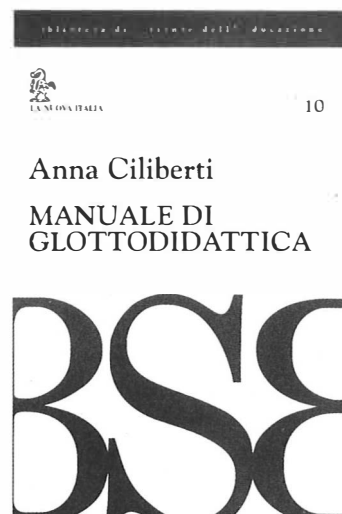


VALUTAZIONE ANALOGICA E ISTRUZIONE INDIVIDUALIZZATA

B. Vertecchi, M. La Torre,
E. Nardi

È possibile sviluppare una didattica che organizzi l'intero percorso di apprendimento in funzione delle esigenze individuali? Una nuova funzione valutativa, quella analogica, consente di prevedere i tratti del percorso di apprendimento nei quali è probabile che si manifestino difficoltà; tale previsione è quindi utilizzata per variare la proposta didattica.

Lire 33.000



MANUALE DI GLOTTODIDATTICA

Anna Ciliberti

Il rapporto dialettico e reciproco tra teoria e pratica didattica; un quadro di riferimento completo e aggiornato sull'insegnamento-apprendimento di una lingua straniera e della cultura da essa veicolata.

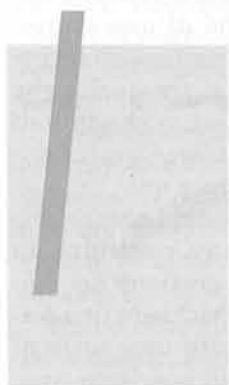
Lire 26.000

La Nuova Italia

Quel videogioco è tutto da leggere

1

L'INCARNAZIONE DELL'ANTISCUOLA



Il mondo dei videogiochi viene considerato dalla scuola come l'espressione più evidente del disalfabetismo della società dei mass-media, come l'incarnazione stessa dell'Antiscuola, creatura mostruosa intenta a succhiare energie e linfa vitale dalla mente dei giovani con il maligno obiettivo di ostacolare l'Agenzia Edu-

cativa Primaria nel suo ruolo istituzionale.

E' naturale che i videogiochi (d'ora in poi vg) vengano demonizzati in misura anche maggiore della televisione: questa è nata, si è diffusa e ha affermato la sua cultura nell'arco di qualche decennio, crescendo insieme agli adulti di oggi, concedendo loro tempi lunghi per l'assimilazione; gli adulti (tra loro insegnanti e pedagogisti) la criticano ma la vedono, se ne servono, la controllano, la capiscono.

I vg, invece, sono nati nell'universo giovanile e di questo rappresentano un elemento fondamentale, sempre più ingombrante e chiassoso: si comprano nei negozi di giocattoli e funzionano secondo logiche infantili, divertono soprattutto sollecitando la coordinazione occhio-mano con tempi di gara frenetici, presentano personaggi, luoghi e situazioni monodimensionali, lasciando in genere poco spazio alle funzioni cerebrali più evolute. Nel giudizio negativo dell'adulto

potrebbe anche esserci qualche componente irrazionale: la paura per il potere di fascinazione del gioco, il fastidio per l'evidente indebolimento del proprio ruolo-guida quando si tratta di far raggiungere a SuperMario Bros una piattaforma di lavoro più alta, magari anche una punta di invidia pura e semplice.

Da qualche tempo, però, (prima negli Stati Uniti e in seguito, più timidamente, anche da noi) si è cominciato a considerare il vg alla luce dei processi cognitivi che anima nei bambini-giocatori, al ruolo fondamentale che svolge (o che potrebbe svolgere) nel rapporto insegnamento-apprendimento¹.

Da qualche tempo, però, il mondo dei vg, le macchine e i programmi che lo popolano, la 'filosofia' che lo anima, non sono più gli stessi: siamo testimoni in questi anni (sarebbe meglio dire in questi mesi, considerando la velocità dei cambiamenti in atto) delle fasi cruciali del processo evolutivo di un'intera specie che, ritenuta ancora indegna di studi approfonditi, merita tuttavia una qualche attenzione. Per gli effetti che già produce sui modi di formazione del pensiero nei giovani. Per quelli che lascia presagire in un futuro molto prossimo. Proviamo ad osservare le caratteristiche fisiologiche più interessanti di uno degli ultimi esemplari prodotti dall'evoluzione.

2

ADVENTURE GAMES

Indiana Jones e il destino di Atlantide è un videogioco per personal computer. Narra una sto-

LUCA VITALI

**Non sembra, ma coi
videogiochi si vince
solo se si sa leggere
e dialogare**

ria tipica dell'Indiana Jones cinematografico, con un intreccio ricco di colpi di scena e un linguaggio visivo all'altezza di uno *storyboard* di Steven Spielberg (nei titoli di testa del videogioco compaiono più nomi di quelli generalmente presenti in un normale film italiano. Solo per le musiche sono indicati quattro autori!). Il gioco appartiene alla categoria degli «*adventure games*», delle avventure fantastiche con labirinti e oggetti magici, agguati e fanciulle rapite, falsi indizi e personaggi enigmatici. Qui il fattore tempo, elemento distintivo della maggior parte dei videogiochi, non è significativo: in ogni fase il giocatore può impiegare tutto il tempo che ritiene opportuno, non è importante il *quando* ma solo se si riesce a superare l'ostacolo.

E le lettere dove sono? Ora ci arriviamo. Tutto lo sviluppo del gioco, dai titoli di testa alle sequenze finali (che posso solo intuire perché non sono riuscito ad arrivarci) è costruito sulla lettura, sull'interpretazione e sulla scelta di testi scritti, di molti testi scritti, che integrano le immagini e permettono al giocatore di impostare differenti sviluppi narrativi.

In ogni sequenza ci sono dei dialoghi, il cui testo appare accanto ai personaggi sotto forma di fumetto; i colori delle lettere sono differenziati (azzurro per Indiana, giallo per Sophia, ecc.) così da permettere l'immediata identificazione di chi parla anche quando il soggetto è fuori dall'inquadratura. Nella parte bassa dello schermo è presente un menù con tutte le azioni possibili in quella fase (*dai, apri, usa, parla, premi, parla con*, ecc.) e le immagini di alcuni oggetti che Indiana trova durante le sue ricerche e che possono rivelarsi utili. Spostandosi con il mouse sullo schermo il giocatore clicca sugli elementi (azioni e oggetti) che intende scegliere e la frase completa si compone sullo schermo, indicando quello che il giocatore-Indiana sta per fare (*premi la leva, usa la frusta*, ecc.); i protagonisti reagiscono allora facendo sentire (leggere) la loro opinione sul da farsi. La frase più semplice non è necessariamente quella esatta, e talvolta è necessaria la composizione di frasi più articolate (*dai* i Dialoghi Perduti di Platone al pappagallo). C'è spazio anche per la casualità, nel senso che talvolta possono formarsi frasi

per il semplice girovagare del *mouse* sulla scena, ma questa composizione casuale non porta a modifiche della situazione se non viene coscientemente usata all'interno di una strategia precisa di ricerca. E' anzi necessario leggere e memorizzare queste frasi fra quelle che portano indizi non significativi, e che quindi aiutano ad escludere alcune tracce inutili durante l'itinerario. Ma non è finita qui.

Quando si incontrano personaggi-chiave, che potrebbero offrire indizi oppure costituire un pericolo per il nostro eroe, la gestione dei dialoghi diventa fondamentale e richiede una lettura molto sofisticata: compare una serie di frasi tra le quali è necessario scegliere una, l'unica giusta per stimolare la conversazione, la frase che consentirà, tenuto conto degli indizi e degli oggetti in possesso di Indiana, di ricavare elementi per continuare la sua ricerca.

3

STRATEGIE DI DIALOGO

Esaminiamo una delle prime sequenze, che mi sembra particolarmente significativa a questo riguardo. Indiana è davanti all'entrata di servizio di un teatro nel quale deve vedere Sophia, una sua vecchia fiamma che può aiutarlo nella ricerca di un importante reperto archeologico di Atlantide. Un gorilla grosso e minaccioso, tale Biff, gli impedisce l'ingresso e lo apostrofa (per iscritto) in malo modo. A questo punto compaiono nel sottoschermo una serie di possibili frasi che Indy può rivolgere a Biff per ottenere il sospirato ingresso nel teatro: ognuna di queste frasi è parte di una strategia precisa, che sta al giocatore impostare e continuare; in questa prima fase sono proposte almeno tre strategie di dialogo, tutte e tre da riconoscere e accettare come tali dal giocatore esclusivamente attraverso la lettura di testi scritti.

Possiamo tentare di definirle attraverso l'idea-base che è implicita in ognuna:

(a) strategia 'Rambo', che punta ad uno scontro diretto con il gorilla nella convinzione che Indy saprà farsi valere con le sue doti fisiche (frase tipo: «Fammi entrare, incubo darwiniano»);

(b) la strategia 'Clouseau' (ricordate le astuzie di Peter Sellers ne *La Pantera Rosa*?) che cerca di risolvere il problema Biff attraverso l'imbroglio smaccato, puntando sulla sua probabile deficienza mentale («Sono l'ispettore dei vigili del fuoco»);

(c) la strategia 'tenente Colombo', che cerca attraverso un dialogo di blandire il colosso e di scoprire i punti deboli dei suoi ragionamenti, per convincerlo con le buone a liberare l'ingresso del teatro («Credo che qui ci sia un malinteso»).

Non ci sono altri modi di entrare nel teatro oltre a questo, legato alla scelta di una strategia operativa (e linguistica) precisa. E' facile supporre che i videogiocatori impazienti scelgano Rambo come primo tentativo di superare l'ostacolo Biff (almeno così ho fatto io).

Sorpresa. Quello che appare tanto semplice nei film d'azione americani, è invece estremamente complesso nei videogiochi (come nella vita): a meno di non avere già doti particolari nell'uso del *mouse*, raggiunte attraverso un allenamento continuato e massacrante, Biff sembra essere del tutto impenetrabile ai colpi, e dotato inoltre di forza che Indy non riesce a contenere. Dopo qualche secondo di vana difesa il mio Indy è stato messo K.O. e Biff è tornato sghignazzando all'interno del teatro; c'è una dissolvenza in nero (che nella rigorosa grammatica dei racconti per immagini indica il trascorrere di un periodo di tempo) e ci ritroviamo Indy di nuovo in piedi accanto alla porta, in cerca di nuove strategie per entrare.

A questo punto il gioco diventa più problematico. E' chiaro che Biff è un ostacolo da non sottovalutare, da affrontare invece con molta attenzione, e che la chiave per entrare nel teatro è nascosta nelle frasi che compaiono (di nuovo) sullo schermo: chi scegliere ora tra Rambo, Clouseau e Tenente Colombo?

Rambo può portare a una nuova umiliazione, a meno che non si cominci a gestire sapientemente il *mouse* come se fosse un martello pneumatico, leggendo (!) con la coda dell'occhio il grafico che ci informa in tempo reale sulla forza e sullo stato di salute dei combattenti a ogni colpo che viene sferrato. Se Indy viene abbattuto

una seconda volta c'è un indizio ulteriore per scoraggiare altri attacchi suicidi: dopo la rituale dissolvenza il nostro eroe riappare, sempre accanto alla porta del teatro, e ci permette di leggere nei suoi pensieri: «Ci deve pur essere un sistema per convincerlo a farmi entrare!». E per convincere Biff il giocatore-Indiana ha a disposizione solo le tecniche persuasive di Clouseau, oppure quelle del Tenente Colombo.

Che non sono complementari, nel senso che non possono essere di volta in volta scelte o lasciate, perché la logica ne soffrirebbe e Biff (che all'inizio sembrava solo un gorilla ma che ora dimostra di aver assimilato bene anche il *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein) sarebbe il primo a notarlo.

Che non sono sempre facilmente distinguibili, perché simili ad altre frasi proposte sullo schermo mano a mano che il dialogo tra i due prende corpo. Può capitare quindi che Indy faccia una scelta errata urtando la delicata suscettibilità del suo interlocutore, e riportando di nuovo Biff a una posizione ostile con tutto quello che ne può seguire («Stai bene attento a quello che dici! Sophia è il mio idolo!»). Sta poi al giocatore discernere volta per volta Clouseau, destinato ad essere liquidato dopo qualche battuta, dal Tenente Colombo, che avanza passo passo nel dialogo con Biff, cercando di saggiare le sue debolezze, fornendogli spunti per parlare di sé, cercando con calma di accattivarselo per superare alla fine l'ingresso con la sua benedizione.

Proviamo a leggere anche la sequenza successiva, che presenta altri aspetti interessanti nel campo delle strategie cognitive e linguistiche. Indiana, entrato finalmente in teatro, si trova tra le quinte del palco mentre la sua amica Sophia sta tenendo a pochi metri di distanza una conferenza-spettacolo su Atlantide. C'è lì accanto un tecnico delle scene che si rivela poco propenso a interrompere lo show e blocca implacabilmente tutti i tentativi di Indy di avvicinarsi al conferenziere («Stai buono e guardati lo spettacolo», «Shh, sta iniziando la parte più interessante»).

Il tecnico impedisce anche tutti i tentativi di perlustrazione, per cui sembra proprio di trovarsi in un vicolo cieco: nessuna delle azioni

disponibili sullo schermo riesce a modificare la situazione. Ricordo ancora che il fattore tempo in questo tipo di giochi non svolge alcuna funzione, e che quindi l'attenzione è concentrata esclusivamente sul *problem solving*. Niente sullo schermo fornisce chiavi sicure su cosa sia possibile fare per superare l'ostacolo. Sta al giocatore capire che il primo nodo da sciogliere è quello dell'ingombrante tecnico di scena e che quindi (dopo aver girovagato inutilmente sul palco) conviene tornare al *Parla con*, che è l'unica delle azioni disponibili che sembra sortire un sia pur minimo effetto: il tecnico per qualche secondo porge attenzione ai tentativi di dialogo di Indy (sempre sotto forma scritta). Si tratta di capire come riuscire a catturare la sua attenzione, 'leggendo' con calma tutti gli elementi a disposizione e provando a collegarli in una strategia precisa. E allora: Indiana, nella sequenza precedente, aveva sfogliato un giornale trovato all'ingresso del teatro; questo giornale è poi passato nel catalogo degli oggetti-tracce che ci accompagnano nel gioco e che possono essere utilizzati. Quindi, una volta ottenuta la sua attenzione, si può offrire il giornale al tecnico, non porgendoglielo fisicamente (cosa che, in ogni caso, non rivestirebbe molto interesse per la nostra piccola ricerca), ma invece introducendolo nella conversazione in modo (apparentemente) casuale, e cercando poi le vie della persuasione leggendo, comparando e scegliendo con attenzione le frasi disponibili sullo schermo.

E così si prosegue, lungo la strada che porta ai destini di Atlantide, tra agenti del Terzo Reich, collane dai poteri magici e cenacoli linguistici. Giocando con Indiana si gioca con le parole, anzi con i testi: testi da comporre e scomporre con elementi dati, testi da confrontare e scegliere in rapporto a obiettivi precisi e stimolanti, con una verifica immediata, operativa e funzionale (al gioco) della validità delle scelte fatte.

Una considerazione finale: in realtà *Indiana Jones e il destino di Atlantide* nasconde una colossale, accattivante e sofisticata miniera di quelle che i testi scolastici chiamano «Verifiche della comprensione del testo», finalizzate soprattutto alla formazione e all'istruzione, piuttosto che al piacere della lettura in quanto tale.

Non so se avete presente il genere. Ma basta aprire a caso una pagina di un testo di Educazione Linguistica per trovare: «a) Il testo che hai letto è narrativo: più specificamente, di che tipo di testo si tratta?.. b) *Chi* è il personaggio di cui si parla? Sottolinea in rosso sul testo tutte le espressioni con cui egli è nominato. c) *Che cosa* ha fatto di recente? Sottolinea in blu... d) *Dove* si sono svolti i fatti? Sottolinea a matita tutte le espressioni che...»

Con Indiana Jones il giocatore-spettatore-lettore viene coinvolto nei meccanismi dell'avventura e, mentre è ingenuamente impegnato a divertirsi, non si accorge dell'affinità tra i fumetti di Biff e Sophia e gli esercizi di Educazione Linguistica subiti in classe; così, mentre pensa di essere (banalmente) assorto nella ricerca del segreto di Atlantide, in realtà, usando gli elementi alla base del pensiero scientifico moderno, mette in atto strategie di selezione e organizzazione delle informazioni attraverso la lettura di testi scritti. Poverino, se solo qualcuno glielo facesse notare!

4

POSTILLE

Indiana non è l'unico videogioco per computer che presenta caratteristiche interessanti dal punto di vista linguistico. E' curioso, anzi, notare che da qualche tempo, per la prima volta distribuiti da una casa editrice particolarmente attiva nel campo scolastico (Fabbri Editori, in collaborazione con Simulmondo), sono presenti in edicola i *Time Runners* (i corridori del tempo), anche loro strutturati con moduli narrativi che passano attraverso il testo scritto. Non si tratta di un semplice gioco d'avventure ma invece di una vera e propria saga che vede, ogni quindici giorni, un gruppo di ragazzi lottare contro gli Skunks, terribili e ottusi *cyborg* che vogliono invadere la Terra. La narrazione, gli sviluppi della trama e i dialoghi sono in *Time Runners* molto più elementari (e ripetitivi), tuttavia c'è una interessante particolarità dal punto di vista linguistico: si può giocare in cinque lingue – italiano, inglese, francese, tedesco e spagnolo –

e si può passare dall'una all'altra in qualsiasi fase, introducendo un elemento di complicazione e sofisticazione negli itinerari interpretativi.

Il rapporto tra scrittura e vg non si limita allo schermo del computer, e non coinvolge solo i giocatori di *adventure games*. L'edicola oggi propone ai ragazzi, insieme ai vg, anche tutta l'imponente «letteratura» disponibile sull'argomento: riviste, fascicoli (con e senza dischetto), dei veri e propri libri; ci sono guide all'acquisto, recensioni accurate, descrizioni analitiche di ogni sequenza di gioco, codici e *password* per superare le difficoltà, tecniche di sopravvivenza e raffinate strategie. Il tutto viene veicolato rigorosamente attraverso testi scritti che, anche se generalmente poco curati nella forma letteraria, presentano alcuni aspetti meritevoli di attenzione. Ho sotto gli occhi un libro di piccolo formato, *Super Nintendo Games Secrets*, terzo di una collana (originariamente in lingua inglese) distribuita capillarmente in tutte le edicole italiane, che svela i segreti e le strategie dei giochi più complicati. Il volume offre 188 pagine (!) di testi scritti distribuiti fra sei giochi: volete affrontare con qualche probabilità di successo Dracula in *Super Castlevania IV*? Avete 28 pagine di preziosi consigli da leggere invece di andare allo sbaraglio e rischiare la vita (le vite) inutilmente. Volete liberare Krusty's *Super Fun House* dai topi che la infestano, combattendo a tempo perso contro serpenti, uccelli e maiali volanti? Ci sono 62 pagine che vi spiegano i punti deboli di tutti i vostri avversari, le armi da preferire per ogni duello e le scorciatoie tra le diverse piattaforme.

I testi sono strutturati in modo assai variato e sicuramente non banale. Questo è il paragrafo iniziale di *Games Secrets*: «Dino City - Timmy e Jamie volevano semplicemente vedere il loro cartone animato preferito sui dinosauri, ma hanno fatto l'errore di andarlo a vedere sul televisore sperimentale nel laboratorio di scienze del papà». E' un buon esempio di incipit narrativo in punto stile «romanzo d'azione anglosassone», che entra subito nel vivo e ha nel ritmo uno dei suoi punti di forza.

Questo è invece il paragrafo finale:

«*Wanderers From Y's* - Invulnerabilità/Modo

debug - Dopo aver cominciato e salvato il gioco, resettate e aspettate che il logo appaia. Sul secondo joypad premete su, giù, su, giù, Select, Start prima che il logo scompaia. Continuate il vostro gioco, premete Select per portarvi a un sottoschermo. Premete Start sul secondo joypad, e se avete fatto tutto correttamente apparirà la parola *Debug*. Un gergo tecnico per iniziati, un testo denso di informazioni che richiede per la sua interpretazione molte conoscenze extra-testuali; l'impronta della lingua inglese è evidente non solo nei termini tecnici lasciati in originale ma nella progettazione stessa della frase.

Un'ultima considerazione su un aspetto non secondario, parlando di giochi organizzati su testi scritti: in *Indiana* la qualità delle traduzioni dall'inglese è pessima, per usare un eufemismo. Anche senza conoscere il testo originale le cantonate sono talmente evidenti che fanno sospettare persino per quei dialoghi che sembrano avere una logica. Un esempio per tutti: Indiana chiede ad un collega archeologo cosa sta cercando nella roccia e si sente rispondere «Una tavoletta d'anguilla» (che sicuramente nell'originale era «d'argilla»). All'evidente e quanto mai giustificata incredulità del nostro eroe il collega rincara la dose con sicurezza sfacciata «Anticamente se ne servivano per pescare. Ah Ah Ah!». E' probabile (e sono pronto a scommettere qualcosa al riguardo) che nel dialogo originale i due non abbiano mai parlato di anguille e tantomeno di pesca. Ed è ancora più probabile che all'interno del gioco ci siano altre traduzioni approssimative come questa, che vanificano ogni attività di comprensione.

Pensandoci bene, forse è questo il motivo che mi ha impedito finora di venirne a capo.

¹ Tra i primi P. Greenfield e S. Papert. poi H. Brody e N. Negroponte. In Italia F. Antinucci e R. Maragliano. Anche l'autore di questo articolo si è occupato del tema in *Il videogioco della scrittura*, Anicia, Roma 1993.

Radio Londra

Alberto A. Sobrero

140

A un recente Convegno, organizzato da una prestigiosissima istituzione culturale italiana, si è parlato di lingua della radio. Mi ha colpito la relazione di un giovane linguista, che occupandosi dell'italiano di «Radio Londra» ha impostato il suo intervento su un ragionamento di questo tipo. Problema: perché Radio Londra ebbe tanto successo durante la seconda guerra mondiale? Perché la sua *audience* superò addirittura quella dell'Eiar? Soluzione: si articola in due premesse e una conclusione. *Premessa maggiore*: i radioascoltatori italiani, dall'inizio delle trasmissioni Eiar, avevano sempre e solo ascoltato l'informazione del regime, stesa in una prosa aulica, difficile, gonfia di retorica, di immagini e di metafore lontanissime dal parlato di tutti i giorni, assertiva ed epidittica, povera di argomentazioni ecc. *Premessa minore*: Radio Londra, come è facile dimostrare (e come in effetti l'oratore ha brillantemente dimostrato) parla attraverso testi espositivi e argomentativi, usa una prosa più chiara, articolata ma ben progettata, in cui sono molto curate la coerenza e la coesione, sono assicurate la ridondanza, le riprese e le ripetizioni necessarie per la comprensione del testo, è ridotto al minimo l'uso di artifici retorici lontani dalla sensibilità dell'ascoltatore. *Conclusione*: furono scelte linguistiche e stilistiche indovinate ad assicurare il successo di Radio Londra in Italia, durante la seconda guerra mondiale.

Ragionamento che non avrebbe fatto una grinza se si fosse discusso dello *zapping* radiofonico nell'era di Aldo Grasso. Ma, come i lettori sanno, non era così.

Invano molti degli intervenuti – fra cui uno storico della seconda guerra mondiale – hanno cercato di spiegare le condizioni a dir poco eccezionali in cui avvenivano le trasmissioni, e soprattutto la ricezione di Radio Londra, invano qualcuno ha richiamato alla memoria le sanzioni previste, e in, qualche caso comminate, per l'ascolto di un'emittente nemica in tempo di guerra, e ha spiegato che ben altri furono i motivi non tanto del successo quanto dell'importanza storica di Radio Londra: le condizioni di disinformazione sull'andamento reale della guerra, la funzione di collegamento tra unità partigiane ecc. Il bravo relatore mostrava di non capire perché mai si parlasse di

partigiani e di carcere invece che di stringhe e clausole, di connettivi e regole. E concluse con un peccato «resto della mia idea».

Non so se negli atti del Convegno egli manterrà l'avventurosa impostazione dell'esposizione orale, né so se nel frattempo ha riflettuto sull'argomento. Qui voglio solo proporre al lettore le cinque brevi considerazioni che questo aneddoto – autentico – mi ha suggerito a caldo:

1) il rischio dell'iperspecializzazione può essere esiziale per la ricerca scientifica: in un mondo in cui le singole realtà sono sempre più complesse e interrelate, se lo studioso chiude i confini con le conoscenze collegate al settore di cui è specialista, si preclude sempre più spesso la possibilità di rispondere alle domande fondamentali (il come e il perché) del suo stesso settore scientifico.

2) La chiarezza e la semplicità della comunicazione non sono valori *in sé*: lo sono, in funzione del diritto ad accedere a informazioni corrette (non manipolate). C'è dunque persino il rischio di un *eccesso di chiarezza*, quando la chiarezza è dovuta a semplificazione concettuale, cioè a schematismo, a sua volta legato al prevalere dell'azione sulla riflessione, al rifiuto della complessità, della tolleranza e del rispetto per l'altro. E da qualche tempo mi pare che sia questo il pericolo dal quale ci dobbiamo guardare con una certa preoccupazione.

3) Sarà bene ricordare costantemente alle nuove generazioni una verità solo apparentemente banale: che la lingua è storia, e che per capire qualunque aspetto della comunicazione, anche partendo da sofisticati algoritmi, non si può fare a meno del riferimento alla realtà materiale, e al contesto in cui avviene la comunicazione.

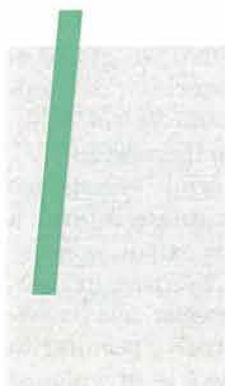
4) La storia, e in particolare la storia dell'ultimo secolo, deve tornare al centro dell'itinerario formativo dello studente di scuola media. Non si tratta solo di sapere chi era Badoglio, ma di possedere gli strumenti per capire noi stessi, i nostri padri, i nostri figli, la nostra civiltà.

5) Non ci possiamo illudere che briciole di sapere, come quelle elencate nei primi 4 punti, facciano parte del nostro patrimonio genetico. Sono conquiste faticose, che ogni nuova generazione deve sudarsi, riiniziando ogni volta dall'alfabeto della storia. Temo che in molti, colpevolmente, lo abbiamo dimenticato. E che ne scontiamo le conseguenze.

Insegna sì, ma di che?

1

ALL'INSEGNA DEGLI ANNI OTTANTA *



In questo articolo presentiamo i risultati di un'analisi linguistica di insegne di negozi. Benché questo genere occupi un posto marginale all'interno di una tipologia testuale generale, le insegne appartengono a quell'insieme di testi scritti ad alta circolazione che in quanto tali assorbono e/o promuovono usi

linguistici innovativi, anche se spesso effimeri e non sempre raccomandabili.

L'indagine è stata condotta su un corpus di 351 insegne pubblicate dal settimanale satirico *Cuore* nella rubrica «Botteghe oscure: scegli l'insegna più idiota della tua città». Come si può dedurre dal titolo della rubrica, si tratta di insegne che si distinguono per la loro esagerata originalità che produce in realtà l'effetto contrario: una banalizzazione degli usi linguistici in stereotipi vacui o in strutture spesso sconnesse. Tra le varie insegne pubblicate nelle annate di *Cuore* prese in esame (dal 1991 al 1993) abbiamo deciso di considerare solo quelle composte da più di una parola, di cui diamo qualche esempio qui di seguito: *Pollo in* (macelleria), *Aio oio & scarponcino* (calzature), *Punto e pasta* (alimentari), *Nonsolopere's* (frutteria), *No se... Palestra per capelli* (parrucchiere).

Le insegne dei negozi rappresentano un insieme omogeneo e facilmente identificabile, tuttavia si differenziano molto quanto a struttura testuale e a materiale verbale usato. Adottando una tipologia testuale funzionale, il tipo «insegna» sembra condividere caratteristiche dei testi espositivi e argomentativi poiché svolge la duplice funzione di indicare qual è la merce venduta e di invogliare i clienti ad entrare a comprarla. Si può infatti dire che l'insegna di norma tenda sia a informare sia a persuadere i potenziali compratori.

Queste due funzioni sono di fatto compresenti anche se la prima, quella informativa, sembra sovraordinata alla seconda: in primo luogo un'insegna dovrebbe rendere riconoscibile ai passanti di che negozio si tratta.

Ciò non è tuttavia sempre vero, come vedremo, e spesso le insegne tendono a presentarsi come vere e proprie pubblicità. La differenza è evidente se si confrontano le classiche *Frutta e Verdura*, *Panetteria*, *Arredamenti* con le più moderne *Eva ha perso il paradiso per una mela*, *Forno Fantasy*, *InterNos*: come si vede, queste ultime assomigliano più a slogan pubblicitari, più o meno riusciti, che a testi informativi. Il sopravvento della funzione persuasiva su quella informativa è senza dubbio una caratteristica di questi ultimi anni, legata sia al desiderio di distinguersi sia all'aumento della concorrenza. Se volessimo anche noi usare uno slogan potremmo dire che anche le insegne dei negozi hanno subito il fascino degli anni Ottanta, quando l'emergere sulla massa è stato un valore prioritario.

FEDERICA CASADEI / MIRIAM VOGHERA

Le insegne dei negozi e i modi della loro spesso originale costruzione

141

Questa commistione di funzioni ha avuto delle ripercussioni anche sul materiale verbale usato, il quale tende anch'esso all'originalità a tutti i costi. Lo dimostra l'uso disinvolto dell'italiano insieme ad altre lingue, prevalentemente il francese e l'inglese: troviamo infatti la *Boutique della bistecca* e la *Boutique di stocco e baccalà* accanto a *High Sun Abbronzzeria* (estetista) e *Now Donna* (abbigliamento), *Occhial house*, *Regal house* (da leggersi maccheronicamente *Casa dell'occhiale*, *Casa del regalo*), *Estetic Fer Style* (*Stile del ferro estetico* (?), artigianato in ferro). Più rare le insegne tutte in lingua straniera o in dialetto: *Smoke shop* (tabaccaio), *Funeral director* (pompe funebri), *Core cuntento*, *Comme cazz coce* (ristoranti). Solo il 30% delle insegne fa tuttavia ricorso ad altre lingue.

Ancora una volta sembra smentito l'allarmismo presente in alcuni interventi sull'invasione delle lingue straniere e soprattutto dell'inglese a scapito dell'italiano.

Ma l'originalità, se così si può chiamare, non si limita all'uso di lingue diverse dall'italiano e comprende anche l'uso di giochi di parole o di schemi semantico-sintattici che possono evocare pubblicità e/o titoli famosi: è il caso di *Barao meravigliao*, che riprende una falsa pubblicità inserita in una trasmissione televisiva di successo, o di *Colpo grosso*, che ricalca il titolo di una trasmissione televisiva.

Nell'insieme dunque le insegne considerate offrono qualche spunto per considerazioni più generali sulla commistione di lingue e generi testuali e, come vedremo, modalità diverse. Per questo motivo abbiamo costruito una griglia di analisi che tenta di cogliere i fenomeni ricorrenti più interessanti soprattutto, come vedremo più avanti, dal punto di vista semantico.

2

CLASSIFICAZIONE DELLE INSEGNE

Il corpus considerato comprende materiale molto vario: da casi più stereotipici, benché bizzarri negli accostamenti, come *Il tempio del pesce* o *Lo chalet della frattaglia*, a rielaborazioni come *Bar Zelletta* o *Fausto Food*; da citazioni di

modi di dire, formule, titoli famosi, come *Qui si va a rotoli* (carte da parati) o *Un borghese piccolo piccolo* (abbigliamento per bambini), a creazioni incomprensibili come *Bustando in bicicletto* (abbigliamento intimo); da sofisticati giochi di parole come *Ti...sana* (erboristeria) a denominazioni inspiegabili quali *Inferno Suicidio* (abbigliamento) o *A come caffè* (artigianato).

Per classificare questo materiale eterogeneo abbiamo usato una griglia articolata intorno a tre principali variabili: «tiposin», «tipo», «gioco»¹.

La variabile «tiposin», che si riferisce, in sigla, alla struttura sintattica delle insegne, non ha evidenziato la presenza di significative peculiarità sintattiche. Il dato più saliente è la prevalenza dei sintagmi nominali (SN), cui appartiene il 75% delle insegne; seguono le frasi, pari al 9,5%, i sintagmi preposizionali (SP) introdotti dalla preposizione A (*Alla boutique delle carni*, *Al piccolo San Francesco*) si sono rivelati invece poco diffusi, con solo 9 occorrenze (2,5%). Vi è infine un 10% circa di insegne difficilmente classificabili dal punto di vista sintattico, per esempio *Ratatboom... tatacrack*, *Mela day*, *InterNos*.

Con la variabile «tipo» abbiamo distinto le insegne in classi definite da caratteristiche lessicali, sintattiche, semantiche di volta in volta diverse (v. Tabella 1): ad es., per il tipo «nome», l'uso del nome di un personaggio o del proprietario del negozio (*Johann Sebastian Bar*, *Bar br 1*); per il tipo «schema» il ricorso a configurazioni lessico-sintattiche stereotipiche (*Non solo X*, *X e dintorni*); per il tipo «citazione», il richiamo di espressioni facenti parte del «corpus citazionale condiviso» di una comunità: titoli di libri o film (*Alla ricerca del cornetto perduto*, *La colonna in fame*), motti celebri (*Cuoio vadiz*), nomi o formule di programmi televisivi (*Mezzanotte e dintorni*, *Barao meravigliao*), marche o slogan commerciali (*Antica chiavetteria del Corso*); per tipo «polirema» l'uso di lessemi complessi, locuzioni, espressioni idiomatiche, (*Car caramel*, *Crep il lupo*, *Cera una volta*, *Qui si va a rotoli*).

Nel complesso l'analisi in tipi mette in luce tre elementi.

Innanzitutto anche in queste 'botteghe oscure' non si ha mai il cumulo di più tipi, come potrebbe essere, cumulando «citazione» e «sche-

TIPI	GIOCHI	NON-GIOCHI	TOTALE
Zero	27	102	129
Lessicale	3	96	99
Polirema	28	16	44
Citazione	11	15	26
Schema	0	20	20
Nome	16	2	18
Bi-Trinomiale	7	1	8
Fonosimbolico	7	0	7
Totale	99	252	351

Tabella 1: classificazione delle insegne in Tipi

ma», in *Alla ricerca del cornetto perduto e non solo*. In secondo luogo, si ha un forte ricorso a espressioni e configurazioni lessico-sintattiche di cliché o comunque più stereotipiche e connotate di normali frasi libere; benché le seconde prevalgano (tipo «zero» 36,7%), i tipi «citazione», «schema», «lessicale» e «polirema» costituiscono il 53,8% del totale delle insegne. Infine, si nota una netta correlazione tra certi tipi e la presenza di giochi di parole: come mostra la tabella, i tipi «schema» e «lessicale» occorrono quasi esclusivamente in insegne in cui non compaiono giochi di parole, mentre i tipi «nome» e «polirema» sono più spesso associati a giochi di parole.

Veniamo così alla terza variabile, «gioco», la più importante e anche la più difficile da definire. E' apparso subito chiaro, infatti, che se da un lato il maggior discrimine fra le insegne è dato dall'essere o meno giochi di parole, dall'altro, nelle insegne come altrove, tali giochi si realizzano in una gran varietà di modi, difficilmente riconducibili a una definizione univoca, e ai quali soggiacciono regole linguistiche e semiotiche (e loro violazioni) estremamente complesse. Abbiamo quindi usato la denominazione *gioco di parole* in un senso ampio e intuitivo, che comprende sia i casi di doppio senso, bivalenza o comunque mescolamento di più letture, in qualunque modo ottenuti (*Bar Attolo*, *Tende di tendenza*, *Qui si va a rotoli*) sia i casi d'uso di artifici grafici o fonetici non necessariamente volti a creare un doppio senso (*4 occhi*, *6 donna*). In

base a questa definizione abbiamo distinto le insegne «gioco» da quelle «non-gioco», procedendo poi all'analisi in dettaglio delle due classi.

3

LE INSEGNE GIOCO

All'interno delle insegne «gioco» si possono distinguere tre classi, a seconda che il gioco di parole verta sia sul significante che sul significato dell'insegna (48,4% dei giochi), sul solo significato (35,3% dei giochi), sul solo significante (16,1% dei giochi).

3.1. I giochi riguardanti il solo significato sono realizzati essenzialmente in due modi, denominabili *bisenso per pertinenza merceologica* e *sostituzione per pertinenza merceologica*. Nel primo caso l'insegna utilizza un'espressione convenzionale (un lessema complesso, una locuzione, un'espressione idiomatica, un titolo, ecc.), che può avere, oltre al senso comunemente noto, una lettura che allude all'attività commerciale in questione; appartengono a questo tipo alcune insegne già citate, come *Un borghese piccolo piccolo* (abbigliamento per bambini, dagli omonimi libro e film) e *Qui si va a rotoli* (carte da parati, dall'espressione idiomatica *andare a rotoli*), *Dà alla testa* (parrucchiere, dall'espressione idiomatica *dare alla testa*), e casi come *I piaceri della carne* (macelleria), *Cosa c'è sotto* e *Sotto sotto* (biancheria intima), *Mondo cane* (animali, dall'identica esclamazione), *Moto da luogo* (agenzia viaggi).

Nel caso della *sostituzione per pertinenza merceologica*, l'insegna sfrutta lo stesso tipo di espressioni usate per il bisenso sostituendone però una parola con un'altra evocativa dell'attività commerciale, come in *Alla ricerca del cornetto perduto* (bar, dal titolo del romanzo di Proust) e *Antica chiavetteria del Corso* (ferramenta, dal nome commerciale *Antica gelateria del Corso*). In genere la parola introdotta è foneticamente simile a quella originale (spesso si tratta di semplici cambi di iniziale o scarti), come nei calembour veri e propri: *Aio oio & scarponcino* (calzature), *Crep il lupo* (crêperie),

Punto e pasta (panetteria), *Videoteca Nastro Geppetto*, *Car caramel* (autoveicoli), *Caramel trophy* (pasticceria), *Cuoio Vadiz* (articoli in pelle), *Quo fumis* (articoli per fumatori); proprio la ricerca di un sostituto il più possibile allitterante con il termine originario rende in effetti queste insegne un caso intermedio fra i giochi sul solo significato e quelli che coinvolgono anche il significante.

I procedimenti del bisenso e della sostituzione sono cumulati in due soli casi, *I cuoiai quotati in borse* (artigianato in pelle) e *Per filo e per sogno* (lane e filati, presumibilmente «di sogno»), e in parte in *Le gomme sul ponte* (gommistista, da *La gomma del ponte*, slogan delle gomme da masticare Brooklyn), che sfrutta sia il doppio senso di *gomma* (pneumatico e chewing gum) e *Ponte* (struttura architettonica e struttura sulla quale si cambiano i pneumatici) sia la piccola sostituzione *del / sul*.

3.2. Meno numerosi sono i giochi relativi al solo significante, che evidenziano però un tratto peculiare della 'grammatica' delle insegne: l'attenzione per gli aspetti grafici e, meno prevedibilmente, per gli aspetti fonici. La distinzione tra giochi grafici e giochi fonici non è sempre chiara, dato che alcuni giochi sono riconoscibili sia visivamente che fonicamente (v. *Fausto food*, *Caramel trophy*) e dato che comunque la possibilità, sempre presente, di una forma di lettura endofonica dell'insegna, rende difficile assegnare un primato alla decodifica visiva o a quella fonica. Tuttavia, sia in queste insegne che in quelle dove il gioco investe anche il significato, è necessario distinguere tra giochi visivi, cioè che possono essere colti solo guardando l'insegna, e giochi sonori, che si rivelano quando si abbia presente il corrispettivo fonico dell'insegna.

Restando ai giochi sul solo significante, appartengono tipicamente al tipo visivo insegne come *3 chic*, *6 donna*, *Intimità X 2* (abbigliamento), *Bar br 1*, che utilizzano l'artificio grafico consistente nella sostituzione di una parola o parte di essa con un segno che, in un altro codice o in un'altra lingua, ha lo stesso suono. E' invece l'allitterazione il procedimento più usa-

to per i giochi sonori, ben esemplificati da *Capab pub* (che sfrutta l'omofonia di elementi graficamente diversi); quando non sia coinvolto il significato, l'allitterazione dà luogo per lo più a sequenze fonosimboliche: *Pici poci*, *Plò plì*, *Puccy puccy* (abbigliamento); in un caso si ha un vero e proprio scioglilingua (*Pizza pazza a pezzi per i pazzi della pizza*).

3.3. Il gruppo più cospicuo di insegne giochi è costituito da quelle in cui il gioco riguarda sia significativo che significato, nelle quali in parte si ritrovano gli stessi procedimenti visti per gli altri casi (la cui combinazione dà luogo però a risultati diversi), in parte se ne manifestano di nuovi.

Un primo sottogruppo è dato da insegne, prevalentemente di tipo sonoro, dove l'allitterazione (anche qui dovuta spesso a scarti o cambi di vocale) è associata a un richiamo merceologico che rende l'insegna più 'motivata' rispetto a semplici fonosimboli come *Pici poci*: *L'ora e l'oro* (orologi e gioielli), *Fumo e profumo* (tabacchi e profumeria), *Spizzichi e stuzzichi* (bar), *Palle di pelle* (abbigliamento in pelle), *Tende di tendenza* (tendaggi).

Un secondo sottogruppo, più consistente, è dato da insegne di tipo visivo in cui il gioco sul significativo è finalizzato alla realizzazione di un gioco sul piano del significato. Si individuano qui tre principali procedimenti sul significativo, denominabili *grafico*, *fusione* e *segmentazione*, associati a tre principali effetti semantici: creazione di un bisenso, creazione di un doppio (sequenza che include due parole), messa in rilievo di una parola merceologicamente pertinente.

Ad esempio, insegne come *CDvertiamo* (dischi), *L'H parrucchieriaio*, *TENDEenze d'OGGI* (tendaggi) usano procedimenti grafici come la sostituzione di parole o parti con elementi di altro codice e la messa in evidenza di parti di parole per evidenziare l'elemento merceologicamente pertinente e creare anche dei doppi (CD + *ci divertiamo*, *tende* + *tendenze*); nel primo caso al procedimento grafico si associa una fusione (*ci divertiamo* > *cidivertiamo*) e nel secondo una segmentazione (*lacca* > *l'acca*).

La sola fusione è usata per produrre un termine merceologicamente pertinente in *Cera una*

volta (produzione candele), e per evidenziare i nomi dei proprietari, forse Gino e Antonio, in *Gin Antonic* (abbigliamento); fusione e sostituzione tra omofoni danno luogo a *Mela day* (frutteria), il cui esito semantico è il deprecabile bisenso «il giorno della mela»/«me la dai».

Più frequente è il ricorso alla segmentazione, finalizzata a evidenziare una parola-chiave che in gran parte dei casi è la denominazione dell'esercizio (*Bar Attolo*, *Bar biturico*, *Bar Oncelli*, *Bar Zelletta*, *Esco Bar*, *Gugliel Motel*) ma anche il nome del proprietario (*Bar bà Gianni*) o un'espressione merceologicamente attinente (come *cin cin* in *Bar cin cin nato*). Le segmentazioni più riuscite sono naturalmente quelle che ottengono più parole tutte di senso compiuto, come nelle classiche sciarade, risultando anche merceologicamente pertinenti; ne abbiamo solo due casi, entrambi erboristerie: *Medica menta* e *Ti...sana*.

I procedimenti visti sin qui sono alla base anche delle insegne del terzo sottogruppo, che presentano giochi nettamente riconducibili al tipo sonoro o a quello visivo. Si tratta di casi che cumulano forse troppi procedimenti, e che risultano nel complesso i più infelici: così ci appaiono *Pepe...stroika* e *Holly food* (ristoranti) e *Pig...maglione* (abbigliamento), ottenuti con segmentazione prima o poi sostituzione di un segmento con un altro merceologicamente pertinente; *Mariajuana gioie* (bigiotteria), dove non è chiaro se sia perseguita un'allitterazione *juana / gioie* o la messa in evidenza del nome della proprietaria (forse Maria Giovanna?); e infine *Forno Pantasy* (panetteria), unico esempio del nostro corpus di scambio di lettera iniziale, associato, purtroppo, a un'inutile allusione a *Porno Fantasy*.

4

LE INSEGNE NON-GIOCO

Come si vede dalla Tabella 1, le insegne che sono state inserite in questo gruppo sono 252 e costituiscono il 71,7% del totale di quelle analizzate. Oltre a essere il gruppo più numeroso, si tratta anche del gruppo più eterogeneo.

Il 40,4% delle insegne non-gioco, nominato per comodità tipo «zero», è difficilmente catalogabile poiché non presenta caratteristiche costanti dal punto di vista semantico-sintattico. L'80% circa di esse è costituito da sintagmi nominali che condividono con gli altri tipi di insegne il tentativo di distinguersi per originalità, anche se il risultato appare più spesso incomprensibile se non ridicolo, come si vede dagli esempi seguenti: *Alba nera* (estetica); *Divine nullità*, *Giacinto innamorato intimo*, *La moon* (abbigliamento); *Pazzi della scarpa*; *I marziani della pizza*, *Fax, mucche e focacce*, *Urbanistica da tavola* (ristoranti); *Giocattoli uffa*; *Il mondo esoterico* (cartoleria), *Il sedano allegro*, *Maxi verdurologo* (frutterie); *L'epoca del pane* (alimentari), *Sanitaria da Pinocchio a Geppetto*.

Il restante 59,6% delle insegne non-gioco si distribuisce su nove tipi diversi. Il tipo più numeroso (38% di non-giochi) si caratterizza per l'uso di alcune unità lessicali italiane o straniere fortemente associate al genere testuale «insegna». Poiché queste insegne non presentano particolarità dal punto di vista sintattico (il 98% è costituito da sintagmi nominali), abbiamo chiamato questo tipo «lessicale». All'interno di questo tipo possiamo distinguere le insegne in cui occorrono nomi come *atelier*, *bottega*, *boutique*, *casa*, *chalet*, *center*, *centro*, *clinica*, *house*, *maison*, *market*, *salone* che, pur essendo nei contesti in questione quasi sempre sostituibili dal termine *negozio*, vengono sentiti come più prestigiosi e qualificanti, anche quando l'accostamento con le merci vendute produce delle sequenze francamente insolite, come mostrano gli esempi seguenti: *L'atelier dei viaggi*, *La bottega del perché* (alimentari), *Boutique dello sfilatino*, *La boutique del pneumatico*, *Casa della banana*, *Regal House* (da leggere *Casa del regalo* e non come vorrebbe la traduzione corretta *la casa regale*), *Bevi center*, *Pan shop center* (in cui *pan* equivale fantasiosamente a *pane* e non al dio Pan), *Chalet della frattaglia*, *Occhial house* (da leggere, naturalmente, *Casa dell'occhiale*), *Centro diffusione bimbi* (abbigliamento e non clinica ostetrica), *Clinica gastronomica*, *La maison del detersivo*.

Appartengono al tipo «lessicale» anche le in-

segne in cui troviamo parole come *accademia*, *ateneo*, *giardino*, *impero*, *municipio*, *paradiso*, *repubblica* e persino *tempio*, le quali vogliono sottolineare il fatto che si tratta di un negozio altamente specializzato nella vendita di una data merce: *Accademia del caminetto*, *Ateneo della frutta*, *Il municipio dell'abbigliamento*, *Il giardino delle carni*, *L'impero del salotto*, *Il paradiso della calza*, *Repubblica del mobile*, *Il tempio del pesce*.

Allo stesso principio si richiamano in linea di massima le insegne di tipo «nome», come si vede dagli esempi seguenti: *Il Michelangelo della carne*, *Al piccolo San Francesco* (animali).

Un sottogruppo di insegne di tipo «lessicale» usa parole astratte; si tratta di parole come *capriccio*, *evoluzione*, *dimensione*, *fantasia*, *ipotesi*, *sfizio*, *tecnologia*, *tentazione*, le quali perdono in questi contesti quasi completamente il loro contenuto semantico e hanno solo il compito di evocare qualcosa di esclusivo per la sua originalità o alta specializzazione, come mostrano le insegne seguenti: *Capriccio del formaggio*, *Capricci di pane*, *Evoluzione nei capelli*, *Evoluzione della cartoleria*, *Dimensione pelliccia*, *Fantasie della carne*, *Sfizi di pane*, *Tecnologia del riposo* (materassi), *Tentazione sanitaria*.

Il secondo tipo per ordine di grandezza è «schema», costituito da 20 insegne (il 7,9% dei non-giochi) che presentano configurazioni lessico-sintattiche ricorrenti, che spesso derivano dal mondo della pubblicità o da titoli di trasmissioni televisive. Lo schema più diffuso è «non solo X», con la variante «X e non solo», che può essere anche realizzato come un'unica unità grafica: *Non solo cozze*, *Non solo lampade*, *La primipiatteria e non solo*, *Nonsolocacio*, *Nonsolovela*, *Nonsolopere's*. Gli altri due schemi più usati sono «X e dintorni» e «X in»: *Cravatte & dintorni*, *Pesca in*, *Pollo in*, *Vito droghiere in*.

Abbiamo infine solo due casi in cui il tipo «schema» può comparire insieme al tipo «lessicale» (*Boutique della cravatta: cravatta e dintorni*), e insieme al tipo «citazione», come nell'insegna *Mezzanotte e dintorni* (bar ristorante), la quale è una citazione letterale del titolo di una trasmissione televisiva.

Le insegne che appartengono al tipo «citazione» (5,9% dei non-giochi) usano citazioni di varia natura, anche se privilegiano tra i non-giochi i riferimenti a trasmissioni televisive: *Pub meravigliaho*, *Colpo grosso* (alimentari), *Hostarica La Frassica Indietro tutta*. Segnaliamo inoltre come curiosità due insegne che usano citazioni latine: *Ecce homo* (abbigliamento) e *Da panem nostrum* (panetteria).

Un altro gruppo è costituito da insegne del tipo «polirema» che usano locuzioni cristallizzate nell'uso, espressioni idiomatiche o lessemi complessi (in totale il 6,3% dei non-giochi) che dovrebbero avere lo scopo sia di richiamare l'attenzione del potenziale cliente sia quello di facilitare la memorizzazione dell'insegna: *Era e sarà arredamenti*, *Lo sai che c'è* (abbigliamento), *Cose così* (abbigliamento), *Oggi domani e già ieri* (bomboniere), *L'ultima spiaggia* (ristorante), *Sesto senso* (abbigliamento), *Bar caffetteria sedia elettrica*.

Come ultimo tipo segnaliamo il tipo «binomiale» costituito da insegne con strutture coordinate il cui ordine è generalmente fisso. Si tratta di strutture molto frequenti nelle insegne tradizionali, come testimoniano le classiche *sali e tabacchi* o *frutta e verdura*, ma assai diffuse in tutti i tipi di testi. Più numerose nei giochi, tra i non-giochi ne troviamo un unico esempio: *Privilegio e vanità* (abbigliamento).

Questo *excursus* tra le 'Botteghe oscure' ci consente di dire che la maggior parte delle insegne nasce da una ricerca spasmodica di originalità, condotta però su materiali linguistici e modelli ampiamente circolanti. Queste 'botteghe' sono dunque lungi dall'essere 'oscuere'. Ciò che sammai rimane spesso oscuro è il rapporto tra merce e insegna, sepolto sotto inutili orpelli linguistici o addirittura mancante.

* L'articolo è frutto del lavoro comune delle due autrici. La stesura dei paragrafi 2 e 3 è di F. Casadei, dei paragrafi 1 e 4 è di M. Voghera.

1 Le informazioni inserite nel database sono in realtà più numerose poiché comprendono altre variabili relative alla lingua (o alle lingue) usate nell'insegna, al settore merceologico d'appartenenza, all'area geografica in cui l'insegna è stata segnalata a *Cuore*, ecc. Discuteremo qui solo le più interessanti.

WP, M'IMPARI LA GRAMMATICA?

Riccardo Degl'Innocenti e Maria Ferraris

Oggi il maestro ci ha imparato la grammatica.

«C onsiglio: il verbo *imparare* è usato in modo improprio. Cambia con *insegnato*».

A formulare, senza ironia alcuna, questo suggerimento non è la matita rosso-blu di un avvilto docente ma quella elettronica di un computer dotato di un programma per l'analisi grammaticale di un testo in italiano. La novità sta nella lingua bersaglio. Mentre per l'inglese sono da tempo disponibili correttori automatici completi, dalle prestazioni peraltro insoddisfacenti, per l'italiano ci si doveva 'accontentare' fino a poco tempo fa di strumenti limitati al controllo ortografico o alla sillabazione di singole parole. A tentare l'impresa di incorporare in un *software* la complessità delle regole della nostra lingua è stata una società di Modena, la Expert System. Ed ecco «Errata Corrige, il correttore grammaticale per la lingua italiana» che analizza, frase dopo frase, un testo ricercandovi, nell'ordine e con maggiore o minore completezza a seconda dello stile (narrativo, giornalistico...) che l'autore indica, errori «meccanici» (ortografia, maiuscole, spazi in più o in meno...), «grammaticali» (concordanze, tempi verbali, pronomi...) e inadeguatezze «stilistiche» (dialettismi, passivi, parole 'brutte'...).

Vediamolo in azione. Sce-

gliamo lo stile «personale» che ci consente di rendere attive solo le regole che si desiderano, nel caso tutte quelle grammaticali e stilistiche note al programma, e cominciamo con un *io credo che è un miracolo se funzina*. Risposta: correzione di *funzina* in *funziona*, poi il consiglio di usare il congiuntivo, sostituendo è con *sia*. Però! Procediamo. Da *gli scrissi che la zia non avrà potuto venire* giungiamo, in un paio di passaggi, a *gli scrissi che la zia non sarebbe potuta venire*. Non male! Avanti. Su di un innocuo *domani incontrerò Luigi* otteniamo invece un misterioso frego rosso. Perché mai? Ad impedire l'incontro sarebbe una non concordanza tra soggetto e verbo; infatti, basta sia una terza persona che *domani incontrerà Luigi* per superare l'inghippo. Su questo, ci sfugge un fantozziano *non facci più questi errori*. A sorpresa, il consiglio è sostituire la forma parlata, *facci*, con *commettete*. Perbacco! Passi per il *facci*, ma come se la cava con la pluralità dei «fare»? Vediamo. *Faccio un esame*, consiglio: *sostengo, supero*. *Mi faccio una casa*, proposta: *compro, acquisto, costruisco*,... Corbezzoli. *Mi faccio una pasta*, suggerimento: *cucino, preparo*. Eh, no, questo è troppo. *Mi faccio una bionda*. Silenzio. Ci coglie un sospetto. Che sia così bravo da distinguere quando usare il parlato e quando no? *Mi faccio una villa*. Nuovo silenzio. Meno male, era solo un fatto lessicale.

Dopo una serie di tentativi, più seri dei precedenti, l'impressione che ne ricaviamo è quella di avere a che fare con un pilota automatico poco affidabile, che ti conduce con sicurezza in alcune curve e in altre invece non sterza neppure. Un comportamento che ci sconsiglia – ahinoi – di demandare al programma la revisione degli scritti dei nostri studenti, anche se ha il pregio di sollecitare, con la sua estrosità, forme di riflessione linguistica.

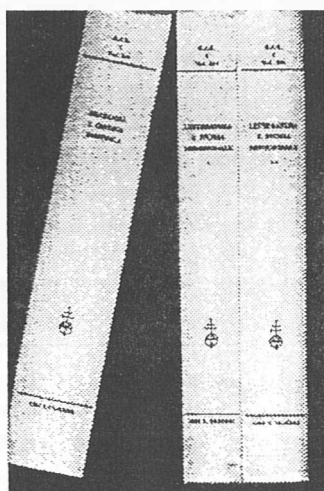
I limiti del nostro revisore, dichiarati peraltro dagli stessi autori, però non stupiscono. Solo in minima parte derivano da difetti del *software* (che, fra l'altro, funziona in maniera efficiente ed efficace, specie nelle porzioni con poca o punta pretesa di competenza linguistica, come rilevazione di errori 'meccanici', coniugatore di verbi in linea, e, soprattutto, statistiche sul testo). Questi limiti sono invece conseguenza dell'ovvia incompetenza semantica del programma e del riduzionismo operato per imbrigliare le regole della lingua nella logica di un computer. Uno sforzo titanico che potrebbe avere maggior successo se invece di intervenire a posteriori sul testo, si proponesse di imporre, a priori, una certa lingua. Insomma, una tastiera orwelliana che rifiuta di scrivere «libero pensiero» mentre accetta «libero da pulci».

P. SABBATINO - L. SCORRANO - L. SEBASTIO - R. STEFANELLI

DANTE E IL RINASCIMENTO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
E STUDI IN ONORE DI ALDO VALLONE

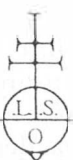
È il terzo dei volumi in onore di Aldo Vallone, dopo i due tomi di *Storia e letteratura meridionale* e quello di *Filologia e critica dantesca*. Qui il centro dell'attenzione critica è costituito dallo stesso critico che i volumi celebrano. Se ne analizza l'apporto critico alla conoscenza di Dante, del Rinascimento e della letteratura italiana in genere e di quella meridionale. Si riconoscono al Vallone non solo i meriti di una grande finezza esegetica, soprattutto si addita in lui la capacità davvero rara di affrontare con compe-



tenza e completezza filologica i grandi temi del nostro patrimonio culturale: a cominciare da Dante, dalla storia della critica dantesca dal sec. XIV al XX, per finire alla letteratura meridionale dalle origini alle soglie del '900. Vallone, in un'epoca di sovrapproduzione critica e di esrema parcellizzazione del sapere, è probabilmente l'ultimo erede della magnificenza filologica, letteraria e storica del Rinascimento. Il suo è un ottimistico atto di fede laica nella possibilità di ricostruire l'unità della storia e dell'uomo.

FULVIO TESSITORE, *Presentazione* • LEONARDO SEBASTIO, *Bibliografia cronologica degli scritti di A. Vallone* • LUIGI SCORRANO, *La «lectura Dantis» di A. Vallone* • LEONARDO SEBASTIO, *Profilo di A. Vallone dantista* • PASQUALE SABBATINO, *Modello e antimodello nella letteratura meridionale* • RUGGIERO STEFANELLI, *L'Otto e Novecento negli studi di A. Vallone* • Appendice di testimonianze: ANTONINO PAGLIARO ~ ANDRÉ PÉZARD.

Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», serie I, vol. 257
1994, cm. 18 × 25,5, 212 pp. Lire 52.000
[ISBN 88 222 4172 X]

CASA EDITRICE  LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

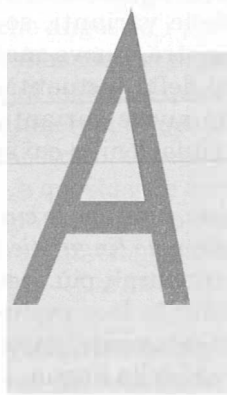


INTERVISTA

Per i tipi di Laterza è uscita l'*Introduzione all'italiano contemporaneo* curata da Alberto A. Sobrero. Sono due volumi indipendenti dedicati l'uno alle strutture, l'altro alle varietà e ai modi d'uso dell'italiano contemporaneo. Si tratta di una ricca raccolta ragionata di lavori che permette di avere un panorama aggiornata e molto articolato della nostra lingua (i volumi sono recensiti su questo stesso numero da Maria G. Lo Duca a pagina 189). Sui temi di fondo che hanno guidato l'opera, I&O ha rivolto alcune domande al curatore

Fotografia dell'italiano

INTERVISTA A
ALBERTO A. SOBRERO



A più di trent'anni dalla *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, questa *Introduzione all'italiano contemporaneo* rappresenta una dettagliatissima 'istantanea' (ma in movimento) della nostra lingua alla svolta del secolo. Quali tratti presenta

questa lingua? In che condizioni si presenta di fronte al Duemila?

I due volumi che ho curato sono nati con un obiettivo ambizioso: cogliere i 'punti caldi' della lingua italiana di oggi, cioè le strutture e gli usi che oggi vale la pena tenere d'occhio in quanto più nuovi, o più soggetti a trasformazioni o abbandono. Più che una panoramica, dunque, una serie di zumate sui temi che al momento – e per il futuro – sembrano più interessanti.

Ebbene: anche se l'attenzione è concentrata sul cambiamento, l'impressione finale che si ricava, a chiusura di libro, è quella di una lingua in movimento, ma ancora salda nelle sue strutture 'storiche', ben ancorata al cuore dell'Europa linguistica. In un certo senso, è una lingua in alto mare: ha lasciato il porto sicuro dell'uso elitario, scritto e colto, delle dispute oziose di sapore accademico, per avventurarsi nel mare aperto dell'uso 'di massa', per sua natura oscillante, vario, persino incoerente e contraddittorio: un

mare che non conosce, attraversato da correnti e scosso da fortuali imprevedibili.

È in piena navigazione: rotta e velocità hanno già subito alcuni cambiamenti. Ma se la bussola non impazzisce e se l'equipaggio prende alcune precauzioni si può ancora prevedere una navigazione sicura.

Fuor di metafora: gli studi di questa *Introduzione* evidenziano la caratteristica fondamentale dell'italiano di questi ultimi decenni: il fatto che è sottoposto all'azione forte, combinata e simultanea di più fattori, che lasciano il segno su molte delle sue strutture. Ne ricordo due, ben noti ai lettori. Il primo, di tipo sociolinguistico, è costituito dall'ampliamento enorme dell'uso della lingua, dovuto all'incremento sia del numero dei parlanti che delle occasioni d'uso della lingua; il secondo, di tipo strutturale, è costituito dall'accresciuta pressione delle varietà 'basse' (colloquiali) su quelle 'alte' (formali) e – in misura inferiore – di lingue straniere egemoni (l'inglese) sull'italiano. Questi due fattori agiscono sinergicamente, con l'effetto di minare la compattezza di strutture che eravamo abituati a considerare pressoché inalterate e inalterabili, e in definitiva di consegnare al nuovo millennio una lingua articolata in un modo molto complesso: le varianti 'basse' sono molto più frequenti di quelle 'alte', e le numerosissime varietà (geografiche, sociali, situazionali ecc.) sfumano l'una nell'altra, in molti casi si sovrappongono e si confondono; zone anche ampie della morfologia e della sintassi subiscono processi radicali di semplificazione (ma anche di complessificazione). Esplorando gli usi linguistici delle comunità italofone sembra sempre più difficile ravvisare un comportamento 'medio' o 'normale'.

Ma poi, a uno sguardo attento, troviamo – e in questi due volumi ce n'è ampia testimonianza – una persistente, sostanziale continuità con il passato, una saldezza di fondo delle strutture (soprattutto di quelle portanti): e troviamo gli elementi sufficienti per diagnosticare non un decadimento ineluttabile ma, al contrario, una risposta – magari di difficile decifrazione nell'immediato, ma pronta – alle sollecitazioni al cambiamento che vengono dalla società. La morale è questa: non è più tempo di indugiare in puri-

smi, assoluzioni e condanne, ma è il momento di affrettarci a capire questo processo e a trarne le conseguenze, anche operative, necessarie.

Quali sono i terreni di più vistoso cambiamento dell'italiano rispetto a trent'anni fa? Quali suoi aspetti si può supporre che andranno incontro a cambiamenti nel prossimo futuro?

È una domanda difficile, soprattutto perché quest'opera mi ha confermato nell'impressione che le aree più soggette a cambiamento siano proprio quelle per le quali disponiamo di un numero minore di informazioni, almeno per il passato. Penso a fatti come il ritmo e l'intonazione, o la gestualità che accompagna il parlato, la pragmatica e la retorica del testo (successione dato-nuovo, struttura tematica, tecniche e strategie argomentative, ecc.). Sono settori sui quali solo da poco si raccolgono dati, in Italia; eppure sono i più esposti ai fenomeni importanti che hanno caratterizzato questo dopoguerra: l'abbandono del dialetto, l'affermazione di nuovi modelli – stranieri e non – attraverso la TV, la dialettica fra convergenza inter-regionale e spinte localistiche, la generalizzazione di una cultura di base, e così via. Si può dire che il primo vero corpus di parlato, sul quale è possibile fare il punto della situazione, è quello, recentissimo, raccolto nel *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* di De Mauro *et alii* (ETASLibri, Milano), che porta la data 1993. Solo a partire da adesso, dunque, si può iniziare un vero e proprio monitoraggio dell'italiano: e i risultati, naturalmente, si potranno vedere solo fra qualche anno.

Per gli aspetti più noti e più studiati, alcune linee di tendenza sono molto chiare. Particolari aree di debolezza si riscontrano in sottosistemi morfologici storicamente più complessi nella nostra che in altre lingue: ad esempio i clitici, o il sistema dei tempi (e in parte degli aspetti) verbali, in via di riduzione-semplificazione. La fonologia si discosta sempre più dai modelli dialettali, ma non si può dire che proceda verso un unico sistema standardizzato; al contrario, è ben evidente un insieme di sistemi fonologici, differenziati per lo più su base regionale. Il lessico si

arricchisce e si articola in modalità sempre più complesse (ma non solo per il forte incremento di terminologie provenienti dalle lingue speciali), perde i dialettalismi residui e acquista forestierismi; ma, soprattutto, ha un'evoluzione sociolinguistica importante.

Sulla scala del prestigio delle varietà il vertice non è più occupato dalla lingua letteraria; mentre le varietà colloquiali, prima confinate al livello più basso, risalgono di molti gradini.

Molti fenomeni, in generale, sono collegati alle nuove condizioni in cui avviene la produzione in lingua italiana: riduzione o abbandono di strutture, moltiplicazione delle varianti, sovrapposizioni e incroci di registro, nuove metafore e nuove organizzazioni della testualità. Tutti questi fatti introducono nuove varianti, adeguate alle nuove classi di situazioni in cui si parla italiano.

Se vogliamo guardare al futuro, direi che le *circostanze d'uso* e l'assetto dello *spazio linguistico* sembrano i due fattori non strutturali più soggetti a cambiamenti importanti: la loro evoluzione andrà dunque seguita attentamente, ancor più che singoli fenomeni e livelli della lingua.

Diamo una soddisfazione ai puristi, che si domandano sempre se la nostra lingua si sta 'imbarbarendo'. L'italiano sta davvero trasformandosi in 'una lingua creola'?

Mi pare che non ci siano dubbi: no. I saggi raccolti in questi due volumi mettono in evidenza il fatto che i cambiamenti, anche forti, non sono avvenuti per banali manie esterofile, ma per le complesse azioni e reazioni di una lingua moderna, che in una società complessa e dinamica si trova a contatto quotidiano con altre lingue e altri sistemi semiotici.

Non si può valutare la 'tenuta' di una lingua in astratto, come se fosse un'entità astorica: bisogna anzi partire dalla considerazione delle sue interrelazioni con la realtà extralinguistica che la fa vivere. Ora, se teniamo conto dei grandiosi avvenimenti – linguistici e non – ai quali ho accennato prima, e del tasso di cambiamento delle altre lingue neolatine, la nostra tolleranza per il cambiamento linguistico non può essere la stes-

sa di un passato, in cui l'italiano era patrimonio di pochi, quasi una lingua iniziatica da conservare gelosamente immutata nei secoli. Sarebbe come pretendere di valutare l'agricoltura italiana odierna sulla base del numero di buoi, o lo stato di salute dell'industria tessile contando gli allevamenti di bachi da seta. Fenomeni come quelli accennati in risposta alla domanda precedente, per lo più riferibili a tendenze di fondo dell'evoluzione linguistica (abbreviazioni, condensazioni, semplificazioni) dovranno dunque rientrare entro ragionevoli margini di tolleranza.

Questo, per le preoccupazioni di una 'degenerazione' linguistica. Ma in realtà il problema che angoschia i puristi è spesso, semplicemente, l'abbondanza di prestiti e di neologismi forgiati sull'inglese. I quali sono, nel parlato, molto meno numerosi di quanto si creda (come ha bene dimostrato, di recente, Tullio De Mauro), e inoltre – e questo vale anche per lo scritto – «non hanno snaturato la nostra lingua, come affermano i puristi, troppo attenti alla materialità delle parole» (Dardano).

Nell'Introduzione all'italiano contemporaneo c'è una forte attenzione verso gli aspetti non strettamente strutturali dell'uso linguistico: pragmatica, gestualità, intonazione e simili. Come si caratterizza l'italiano da questo punto di vista?

Come ho già accennato, non abbiamo i dati longitudinali – cioè rilevati più volte, con la stessa metodologia, a distanza di tempo – per rilevare con precisione cambiamenti e tendenze in questi settori. Se non vado errato, è addirittura questa la prima volta che una descrizione della lingua italiana comprende riferimenti non occasionali alla pragmatica, al ritmo e all'intonazione, alle strutture testuali e retoriche. Osservazioni precise si potranno fare, dunque, in occasione di prossimi rilevamenti. Dalla lettura di questi capitoli si ricava comunque un'impressione forte, che riguarda tutto il settore della cosiddetta *paralinguistica*, e che vale la pena di sottolineare: la comunicazione in Italia ha ancora un forte radicamento regionale (o, se si preferisce, locale). Le varietà regionali di italiano non sono solo carat-

terizzate al livello lessicale, morfologico, fonologico, ma anche – e forse soprattutto – a livello ritmico-intonazionale, e pragmatico.

È vero che radio e TV stanno operando in direzione standardizzante, ma è anche vero che: (a) lo standard di questi media è una pura astrazione: in realtà non esiste una 'norma' radiotelevisiva; e anzi, l'avvento delle emittenti private ha finito con l'accreditare, nelle coscienze dei parlanti, le varietà regionali e i registri colloquiali, cioè il non-standard; (b) il radicamento regionale dell'italiano parlato è profondo e antico.

Inoltre, credo che il settore paralinguistico sia così conservatore perché non è stato mai preso in considerazione dai modelli scolastici, e perciò non ha sofferto di imposizioni normative (come è accaduto, ad esempio, al lessico). Vale la pena di studiarlo più attentamente, d'ora innanzi.

Si sono formati nuovi modelli di lingua negli ultimi decenni? Dopo aver parlato come Mike Bongiorno, gli italiani (in particolare i giovani) finiranno per parlare come Silvio Berlusconi?

Premetto una considerazione, anche se è abbastanza scontata. Non è mai il singolo uomo, il singolo personaggio a fare da modello linguistico. La figura di Mike Bongiorno non sarebbe stata additata – con un paradosso di fulminante verità – da Umberto Eco, a suo tempo, come fattore e simbolo della reale unificazione linguistica d'Italia, se non ci fosse stato un quadro generale (alfabetizzazione di massa e diffusione della cultura, ma anche forte ripresa economica e forti spinte alla trasformazione sociale) che favoriva la diffusione di un italiano di base fra grandi strati di popolazione prima dialettofoni. Erano accaduti alcuni fatti importanti: 1) in assenza di una pianificazione linguistica al di fuori della scuola, la necessità di fornire ai potenziali italofoeni un lessico di base, sia pure semplice e banale ma di facile acquisizione, era stata assunta, di fatto, prima dalla radio e poi dalla TV; 2) fra le molte e paludate trasmissioni TV quelle di intrattenimento godevano di un pubblico (allora non si diceva ancora *audience*) numerosissimo; 3) fra le trasmissioni di intratte-

nimento il quiz, per la novità del genere e per la forte carica agonistica che lo caratterizza, aveva raggiunto indici di ascolto eccezionali; 4) Mike Bongiorno, reduce da esperienze radiotelevisive americane, offriva un'immagine molto più vicina alla quotidianità, e perciò più nettamente identificabile per la stragrande maggioranza degli italiani. Per questo cumulo di motivi il suo lessico minimo era entrato nelle case di milioni di italiani, sollecitando e accelerando un processo di convergenza generalizzata verso una base unitaria che, per conto suo, era già iscritto nel gene della nostra lingua.

Non mi pare che nei tempi attuali ricorrano condizioni simili, o paragonabili. Perciò anche una personalità forte, oggi, ha poche speranze di riplasmare l'italiano degli italiani. Ed è una fortuna: altrimenti saremmo qui a chiederci dove il nostro Presidente del Consiglio abbia imparato l'italiano approssimativo che usa quando non dispone di un testo scritto. Per non mandarci i nostri figli.

A parte gli scherzi, i modelli di lingua forti sono sempre venuti dai settori più vitali della società (penso ai ceti produttivi) e dell'economia (penso alle lingue speciali), e così continuerà ad accadere; ma con due importanti specificazioni: 1) tra i settori forti oggi, e forse ancora più nel futuro, bisogna annoverare anche l'informazione; 2) nonostante la senilizzazione della popolazione, la classe dei giovani ha oggi molto più potere, e dunque può avere un ruolo più forte di prima nella diffusione dei modelli linguistici.

Quanto alle aree, poi, non mi sembra il momento di contestare la centralità dell'area settentrionale. Anzi, lombarda. Anzi, lombarda settentrionale... Se l'attuale classe dirigente avrà un'effettiva funzione trainante nella fase storica che si sta aprendo, è facile prevedere che l'asse linguistico si sposterà ulteriormente – e decisamente – verso Milano.

Possono questi due volumi servire anche

in azioni educative, in Italia e all'estero, e contribuire alla rinascita di interesse verso l'educazione linguistica, di cui ormai quasi non si parla più?

Mi auguro proprio di sì, e con me se lo augurano gli altri 16 autori, tutti in vario modo interessati alle sorti della nostra lingua. Da tempo chi si interessa di italiano all'estero, ad esempio, lamentava la mancanza di un quadro ampio e dettagliato dell'italiano contemporaneo, impostato su basi sicuramente scientifiche ma di non difficile accesso, strumento indispensabile per l'informazione e aggiornamento degli operatori culturali nei paesi stranieri. Questi due volumi danno una prima risposta a questa richiesta.

Un'esigenza analoga mi pare che ci sia anche entro i confini d'Italia, dove pure molti docenti avvertono la necessità di un'informazione scientificamente ben fondata ma non esoterica sull'italiano contemporaneo. Inoltre, l'*Introduzione all'italiano contemporaneo* è strutturata per saggi, che si possono leggere anche autonomamente: questo consente, oltre alla lettura sistematica dello specialista, anche una consultazione per singoli capitoli. E il professore di italiano potrà di volta in volta consultare l'argomento che lo interessa, alla ricerca di materiale aggiornato, da utilizzare come spunto per lavori di riflessione sulla lingua, o di lavoro con la lingua, da fare in classe. Penso a saggi come quelli di Simone (spunti e materiali di riflessione sul rapporto latino-italiano, e sulle tendenze più recenti dell'italiano) o di Ramat (l'italiano e le altre lingue dell'area europea centrale), ma anche agli innumerevoli spunti per un lavoro con gli studenti, che possono derivare dalla lettura dei saggi compresi nel secondo volume (le varietà dell'italiano, i gerghi, i 'linguaggi giovanili', il rapporto con i dialetti e le minoranze, l'apprendimento dell'italiano da parte dei 'nuovi immigrati' ecc.).

SI FA PRESTO A DIRE «OGGI»

Maria G. Lo Duca

C ominceremo con il proporre agli studenti le due serie che seguono:

- (1) a. *Oggi voglio andare al mare*
b. *Domani andrò in biblioteca*
c. *Ieri ho incontrato tuo fratello*
- (2) a. *Mario è arrivato a Venezia lo scorso 4 dicembre ed è ripartito il giorno stesso / * oggi stesso*
b. *Mario è arrivato a Venezia il 4 dicembre ed è ripartito l'indomani / * domani*
c. *Mario è arrivato a Venezia il 4 dicembre; il giorno prima / * ieri era arrivata sua madre*

Nelle due serie parallele compaiono gli avverbiali di tempo *oggi*, *domani* e *ieri*, sui quali abbiamo questa volta intenzione di soffermarci. Ora, mentre in (1) il loro uso è del tutto appropriato e legittimo, in (2) per esprimere gli stessi concetti abbiamo dovuto ricorrere ad espressioni temporali diverse, visto che il loro uso pare francamente inaccettabile. Come mai?

Per rispondere a questa domanda potremo cominciare con il proporre una riflessione sull'esatto significato dei tre termini. E dunque: che cosa significa esattamente *oggi*? Per prima cosa potremmo dire che è un termine che designa un intervallo di tempo, che comprende nella sua estensione massima un periodo di 24 ore che va dalla mezzanotte di un giorno alla mezzanotte del giorno dopo. Entro questo arco di tempo si verifica l'evento o si dà lo stato di cose espresso dal predicato, per cui:

- (3) a. *Oggi Francesco parte*
b. *Oggi mi sento in forma*
c. *Tutti i testimoni saranno interrogati oggi*

significano, al di là delle molte differenze, che gli eventi di cui si parla occorrono all'interno di un ben preciso intervallo temporale, cui fa appunto riferimento *oggi*. Dunque una prima provvisoria definizione di *oggi* potrebbe essere la seguente:

1. oggi = il giorno stesso nel quale il soggetto fa/subisce l'azione o possiede la qualità/caratteristica espressa dal predicato

E' una definizione che ben si adatta sia ad (1a) che agli esempi in (3), e che pone in relazione *oggi* con il soggetto della frase. E tuttavia la definizione è sicuramente errata, visto che essa comprenderebbe anche un caso agrammaticale come (2a), nel quale il soggetto di tutta la sequenza è *Mario*, di cui si dice che, dopo essere arrivato a Venezia, si ammalò il giorno stesso: ecco, appunto *il giorno stesso*, ma non *oggi*. Lo stesso dicasi per i casi che seguono, dove notiamo la stessa incompatibilità:

- (4) a. *Lo vidi il giorno di Natale, e il giorno stesso / * oggi stesso si ammalò*
b. *Il 10 agosto sarò a Londra per affari, e se vuoi potremo vederci lo stesso giorno / *oggi stesso*

A questo punto qualcuno potrebbe avanzare l'ipotesi che l'origine dell'errore sta nella saturazione tra il tempo, passato e futuro, degli eventi dei quali si parla rispettivamente in (4a) e (4b), e l'uso di *oggi*: perché è vero che *oggi* designa uno spazio temporale di 24 ore, ma tale spazio non può essere proiettato indietro o in avanti sull'asse del tempo. Esso deve necessariamente riguardare il presente, e deve essere collegato con il momento dell'enunciazione (=ME). Dobbiamo da ciò concludere che *oggi* è compatibile solo con il tempo verbale del presente? No, ovviamente. Basti pensare a frasi come:

- (5) a. *Oggi sono stato punito, oggi ho visto un bel film alla televisione*
b. *Oggi faremo il compito, oggi verrò a trovarti*

in cui si parla di eventi passati (5a) o futuri (5b) rispetto al ME per convincersi che la nostra ipotesi è sbagliata. Ma, allora, qual è l'esatto significato (e l'esatto uso) di *oggi*?

La risposta è in realtà molto semplice, e ci aspettiamo che gli studenti vi approdino da soli: perché se è vero che il tempo indicato da *oggi* è in qualche stretto rapporto con il ME, tuttavia non sempre coincide con esso. Sicché la compatibilità di *oggi* con i tempi del presente, del passato e del futuro deriva dal fatto che, rispetto all'arco di tempo implicato (24 ore, abbiamo detto), il ME, cioè l'istante esatto nel quale il parlante formula linguisticamente il suo pensiero, può coincidere con il realizzarsi dell'evento stesso, se l'evento si distende lungo tutto l'arco temporale designato da *oggi*, o almeno buona parte di esso, e allora avremo il presente (*oggi non sto bene; oggi piove, oggi, c'è un bel sole*); oppure il parlante può voler dire qualcosa di un evento che è già avvenuto nelle ore immediatamente precedenti, e userà in questo caso un tempo passato (*oggi sono stato punito, il cane si è fatto male*); o infine egli potrà parlare di un evento che si svolgerà nelle ore immediatamente successive, e in tal caso userà un tempo futuro (*oggi sicuramente sarò interrogato, verrò a trovarti*; ma in questi casi è possibile anche il presente: *oggi sicuramente il professore mi interroga; oggi vengo a trovarti*).

Tutto il ragionamento condotto fin qui ci ha portato a scoprire l'importanza centrale che nell'uso di *oggi* ha il ME. Infatti non basta dire che *oggi* comprende un arco temporale di 24 ore (anche la parola *giorno* potrebbe essere definita negli stessi termini); dobbiamo aggiungere che per usare correttamente *oggi* bisogna che il ME si collochi all'interno di queste 24 ore. In parole più semplici, dire: *oggi non mi sento bene* significa dire che nell'arco delle 24 ore che ruotano intorno a ME si verifica un certo stato di cose. E poiché il ME è l'istante in cui il parlante formula il suo messaggio, potremmo semplificare ancora dicendo che l'uso di *oggi* è regolato non già dal soggetto grammaticale della frase, come recita la definizione 1., ma da chi formula linguisticamente la frase stessa, cioè dal parlante. Dunque la nostra definizione potrebbe essere modificata nei termini che seguono:

2. oggi = il giorno nel quale si verifica l'evento o lo stato di cose espresso dal predicato è lo stesso nel quale il parlante emette il suo messaggio

Lo stesso ragionamento vale anche per *domani* e *ieri*, che non riusciremo a definire se non prendendo come punto di riferimento l'oggi: *domani* è il giorno successivo ad *oggi*, mentre *ieri* è il giorno precedente. Sicché la frase (1b) comporta che qualcuno voglia recarsi in biblioteca il giorno successivo rispetto a quello nel quale sta parlando; la frase (1c) comporta che qualcuno ha incontrato qualcun altro il giorno precedente rispetto a quello in cui sta parlando. Quali realmente questi giorni siano, non è dato sapere se non a patto di conoscere l'effettiva collocazione temporale di ciascun enunciato, quindi di partecipare attivamente ad una certa situazione comunicativa. E infatti se qualcuno ci incontra per strada, e ci dice: *domani ho un appuntamento con Giulia*, non avremo difficoltà ad individuare a quale giorno del calendario intenda esattamente riferirsi.

Questo spiega l'agrammaticalità di: * *Mario è arrivato a Venezia lo scorso 4 dicembre ed è ripartito domani*. Se io voglio dire che Mario è ripartito il giorno dopo rispetto a quello nel quale è arrivato (4 dicembre), dovrò dire *l'indomani* (o *il giorno dopo, il giorno seguente*) e non *domani*, il cui significato, lo abbiamo visto, è il giorno dopo rispetto a quello nel quale il parlante formula il suo messaggio. Lo stesso diciasi per: * *Mario è arrivato a Venezia il 4 dicembre; ieri era arrivata sua madre*, dove c'è la stessa incompatibilità tra il senso generale della frase, ed il significato specifico di *ieri*.

In conclusione, quello che ci proponiamo con questo esperimento è portare gradatamente gli studenti a scoprire che ci sono fenomeni linguistici che non potremmo né capire, né spiegare se ci muoviamo all'interno di quella logica grammaticale a cui siamo da sempre abituati, per cui una frase è fatta normalmente di un soggetto, un predicato ed uno o più complementi. Ad esempio, nel caso appena discusso esiste almeno un'altra 'entità', il parlante, cui in genere non si fa alcuna attenzione, ma che in-

terferisce con la sistemazione grammaticale delle frasi, o almeno di alcune di esse. Questo fenomeno grammaticale ha un nome preciso: si chiama *deissi*. Potrebbe essere definita come quel fenomeno per cui certe espressioni linguistiche non sono interpretabili se non conoscendo *chi* le ha pronunciate, *dove* e *quando* le ha pronunciate, *a chi* il messaggio si rivolge. Elementi come il «parlante», il «destinatario», il «luogo» e il «tempo» (in cui avviene lo scambio) diventano centrali, e possono condizionare pesantemente le nostre scelte linguistiche.

Anche se non sempre ce ne accorgiamo.

Facciamo solo un altro esempio. I due verbi di movimento *andare* e *venire* sono due verbi particolari: sono verbi *deittici*, appunto. Entrambi designano un movimento che un soggetto compie nello spazio, ma la scelta dell'uno e dell'altro dipende dal posto in cui si trovano il parlante, o il destinatario, o entrambi nel momento dello scambio. Vogliamo provare? Una frase banalissima come: *andiamo al cinema?*, comporta necessariamente che né il parlante, né il destinatario vi si trovino già. Lo stesso dicasi per: *ieri sono andato a Roma, domani andrò a Firenze, vai in Sardegna quest'estate?, Gianni sta andando in ufficio* e così via.

Ma proviamo a sostituire *andare* con *venire* negli stessi contesti:

- (6) a. *Ieri sono venuto a Roma*
- b. *Domani verrò a Firenze*
- c. *Vieni in Sardegna quest'estate?*
- d. *Gianni sta venendo in ufficio*
- e. **Veniamo al cinema?*

Ciò che cambia radicalmente in queste frasi è la posizione del parlante, o del destinatario, o di entrambi. In (6a) e (6b) il soggetto delle frasi è un «io» che parla, il quale informa qualcun altro di aver compiuto (*sono venuto*) o di stare per compiere (*verrò*) un movimento che ha come meta il luogo nel quale il destinatario già si trova: rispettivamente Roma e Firenze. Non così in (6c), dove chi compie o compirà il movimento è un «tu» destinatario del messaggio, al quale il parlante chiede se ha intenzione di spostarsi nel luogo (Sardegna) nel quale egli già si trova. In (6d) la situazione è ancora diversa: chi si sposta è una terza persona (Gianni), di cui il parlante dice che sta raggiungendo il luogo nel quale il destinatario già si trova. La posizione del parlante è invece in questo caso aperta: egli può trovarsi *in ufficio* assieme al destinatario o in un altro luogo qualunque.

Infine, (6e) è agrammaticale perché presumibilmente né il parlante né il destinatario si trovano già nel luogo meta del movimento. E questa possibilità, normale per il verbo *andare*, parrebbe invece esclusa per il verbo *venire*...

Ma, ahimé, i nostri studenti non si lasceranno ingannare da questa troppo facile sistemazione, e non mancheranno di scoprire ben presto che ci sono frasi in cui il verbo *venire* contravviene clamorosamente a questa regola (*stasera vieni con me al cinema?, Gianni è venuto da me, ma io non c'ero*), frasi in cui né il parlante né il destinatario si trovano nel luogo meta del movimento. Non ci resta che raccogliere questi casi e discuterli. Forse riusciremo a capirne la logica.



L'ITALIANO RADIOFONICO

Il Centro Studi di Grammatica Italiana dell'Accademia della Crusca ha promosso quest'anno un incontro su Gli italiani trasmessi: la radio. La gentilezza del Presidente dell'Accademia Giovanni Nencioni e la collaborazione degli intervenuti al dibattito, che qui ringraziamo, ci consentono di presentare ai nostri lettori tre interessanti anticipazioni di quanto è stato esposto nel corso dell'incontro

156

Telefonare in diretta

ALBERTO A. SOBRERO

I LA STRUTTURA DELLE TD

La telefonata in diretta (d'ora in avanti TD) ha un ruolo importante nella tipologia delle trasmissioni radiofoniche degli ultimi due decenni. RAI e emittenti private fanno largo uso di questo strumento di comunicazione col pubblico dei radioascoltatori, essenzialmente all'interno di due tipi di programma: (a) il dibattito su temi di attualità; (b) la trasmissione di intrattenimento, basata su giochi e quiz, o sull'esecuzione di brani musicali a richiesta, di consulenze, oroscopi, ecc.. Canali RAI e Radio Radicale privilegiano il primo uso, mentre le radio locali privilegiano il secondo.

Considero in questa sede esclusivamente le telefonate di ascoltatori destinate al giornalista-conduttore della trasmissione: chiamerò i primi *chiamanti* e il secondo *conduttore*¹

Ho analizzato un corpus formato da un centinaio di TD di varie emittenti, nazionali e locali (di area settentrionale, Milano, e di area meridionale, Lecce), alla ricerca degli elementi essenziali che – soprattutto in apertura e in chiusura – individuano la TD come tipo di testo specifico, nettamente caratterizzato sia rispetto agli altri testi radiofonici, sia rispetto alle telefonate private.

Osserviamo subito che il contesto è notevolmente diverso da quello di una telefonata privata: non solo perché è diverso il rapporto di ruolo fra chiamante e conduttore, ma soprattutto perché l'interazione, tradizionalmente diadica, qui è triadica, o tetradica. Oltre al chiamante e al conduttore (e spesso a uno o più personaggi noti: esperti, attori, sportivi, ecc., presenti in studio o a loro volta collegati telefonicamente) la TD coinvolge un terzo (o, rispettivamente, quarto) polo comunicativo, costituito dal pubblico dei radioascoltatori.

Queste caratteristiche condizionano le scelte di lingua e di stile in modo decisivo.

Chiamante e conduttore hanno, di norma, una precisa percezione delle caratteristiche culturali e delle competenze comunicative degli ascoltatori, e – come in ogni interazione verbale – operano in modo tendenzialmente convergente con il loro terzo interlocutore. Ad esempio, trasmissioni 'colte', in cui avvengono discussioni complesse e articolate su temi che richiedono conoscenze previe di accesso non generalizzato, orientano sia il conduttore che il chiamante verso un'organizzazione testuale che privilegia la descrizione e l'esplicitezza, la generalizzazione, la ricapitolazione ecc.

Ancora, le caratteristiche del contesto impongono l'uso di cerimoniali più complicati: formule di saluto complete, presentazioni analitiche e ripetute (per informare indirettamente anche gli ascoltatori occasionali), scambi di cortesie e di ringraziamenti ecc. Non solo. L'interagire di più persone può provocare – e a volte provoca – ingorghi comunicativi, ai quali si rimedia stabilendo una gerarchia, grazie alla quale alcuni parlanti godono di diritti che sono negati agli altri: ad esempio, l'ospite illustre ha la precedenza sul critico chiamante (e questo sul radioascoltatore chiamante), ha più tempo a disposizione, deve essere salutato anche in chiusura, ha diritto ai cerimoniali.

Fra le caratteristiche specifiche, che qui mi limito ad elencare per ragioni di spazio, troviamo la struttura conversazionale dell'*attacco*. Un attacco tipico comprende: (a) il *segnale di apertura e di pervietà del canale* («pronto!»); (b) i *saluti* – con o senza convenevoli – disposti a coppia o

a tripletta; (c) l'auto - (o, più raramente, etero) *presentazione* del chiamante. Per il controllo canale e la presentazione del chiamante la presenza è tassativa, mentre per i saluti si tratta di scelta preferenziale.

Hanno caratteri peculiari, inoltre, i *raccordi* fra attacco e tema, formule ricorrenti di *post-apertura* e di *pre-chiusura*, e la *chiusura* stessa. La *chiusura*, ad esempio, viene segnalata, oltre che con mezzi semantici (del tipo «...Vorrei sentire il Suo parere», proprio di *Prima pagina*), con mezzi paralinguistici: altezza, volume e velocità di eloquio. In realtà, l'unico segnale obbligatorio è l'intonazione (tono conclusivo o, se è il caso, interrogativo); saluti e formule di chiusura sono opzionali.

La chiusura completa (saluti + convenevoli) ricorre più spesso nei testi di registro medio-alto, e ricorre con frequenza vicina alla categoricità in due casi: (a) in fine di trasmissione (a chiusura dell'ultima telefonata); (b) quando veicola un gioco di parole, una battuta più o meno spiritosa:

(1) A - (parla con Maria, che telefona da Firenze)
Ichiodiamo la pagina dell'ospite della settimana. Porta un bacione a Firenze e a tutte le fiorentine che vedrai

B - O.K. Ciao

A - Ciao, Maria.

(Radio Italia)

o un motto tipico:

(2) A - *Ti auguro una buona domenica e una buona settimana di solo musica italiana*

B - Grazie

A - Ciao Claudia.

(Radio Italia)

dove la battuta è un vero e proprio logotipo della trasmissione.

Tuttavia si registra assenza di saluti e di convenevoli anche in TD di registro 'alto', come quelle della rubrica *Prima pagina* e anche in chiusura di trasmissione.

Come si è visto, mentre i convenevoli di apertura sono obbligatori, e spesso cerimoniosi, quelli di chiusura hanno un'importanza del tutto secondaria, tanto che possono essere tralasciati. Credo che due siano i motivi: uno tecnico (l'ampliamento della zona di 'controllo canale' nelle aperture, che sarebbe superflua nelle chiusure) e uno discorsivo. Nei momenti di transizione da un focus tematico a un altro il regista dello scambio abbandona il primo chiamante, per portare a tema il secondo, perché si viene a trovare in un punto di transizione 'a rischio': se seguis-

se le regole del galateo telefonico, proprio in questo punto di crisi si registrerebbe un accumulo di cerimoniosità - saluti e formule di congedo più saluti e formule di accoglienza -, che collasserebbe la curva dell'attenzione. In altre parole, l'ascoltatore sarebbe indotto a cambiare stazione. Dovendo snellire le operazioni per superare rapidamente il momento di crisi, il conduttore sacrifica il dialogo frusto, e porta rapidamente in primo piano quello sorgente.

Dal punto di vista testuale si osservano con frequenza rinvii anaforici ad altre TD della stessa serie:

(3) B - *Ma.. ha ragione la ragazza di prima che tu / ha detto che t'ha visto / e sei... sei bello?*

(Radio Notte)

anche di lunga gittata (riferimenti a TTDD di giorni precedenti).

Il quadro dei rinvii è completato da catafore peri-testuali, tipiche della telefonia via etere (sia radiofonica che televisiva): inviti a telefonare e preannunci di telefonate in arrivo, insieme agli 'strilli' pubblicitari, costituiscono infatti una vera e propria zona pre- (o avan-) testuale che fa da cuscinetto fra due trasmissioni diverse, poste in successione. Questa soluzione, a sua volta, non è isolata e occasionale, ma si inserisce nella più generale - e ben nota - tendenza a organizzare la comunicazione radiotelevisiva non più in unità informative discrete e collegate, ma in un flusso comunicativo tendenzialmente non discreto.

2.

STRATEGIE DI RIPARAZIONE

Due parole sulle *strategie di riparazione*. Sono mutate dalla casistica delle conversazioni spontanee, ma sono anche condizionate da un plus di emotività, provocato dalla pubblicizzazione del dialogo. Questo crea un discrimine fra parlante esperto e parlante inesperto in TD: chiamanti esperti, in contesto amichevole e in una comunicazione percepita come simmetrica soddisfano la necessità di una riparazione imboccando immediatamente la strada della convergenza attraverso l'umorismo:

(4) A - *Prondoo?!*

B - *Prontoo!?*

A - *Si, chi èee?*

B - *Io, sono! Calogero!*

A - *CALOGEROO!*

B - *Come stai, stai bene Marcoo?*

A - *BENISSIMOO! Marco?*

* *Che Marco?**

B - * *Oooh come * sono contento perché tu stai bene! * ascolta... io **

A - * *Ma Calogero, Ca*logero, CALOGERO.*

* *Allà**

* *dimmi**

B - *Allarme rosso. Io sono MAX, non sono Marco*

B - *Chi sei?*

A - *Io sono Max con la cs come il segno della parità*

B - *Aah, io sono Calogero con la cappa alta, in avanti*

A - *Bellissimo, BELLISSIMO!*

(Radio Notte)

Calogero crede di parlare con Marco, invece il conduttore è Max. Max rivela l'equivoco, e come da galateo attenua, ricorrendo a un gioco metalinguistico. Calogero salva la faccia ripetendo lo stesso gioco sul proprio nome.

Infine, il *potere del conduttore*. Nello scambio conversazionale di una TD il potere del conduttore è praticamente dittatoriale. Di norma solo lui ha il diritto di dire spiritosaggini:

(5) B - *Ciao son Max*

A - *Cia, anche tu?*

A - *eh*

A - *Ti trovi bene?*

B - *Si*

A - (RIDE) *Ah, beh, mi fa piacere. Da dove chiami, Max?*

B - *Chiamo da Asti, son quel cuoco*

A - *AAAH... GOMBLIMENDI! GOMBLIMENDI! Allora cos'hai cuochizzato questa se.. cos'hai / cu...ccotto?*

(Radio Notte)

o di utilizzare il canale paralinguistico per gioco.

Ma, soprattutto, è il padrone dei passaggi di turno. Egli può, ad esempio, interrompere in qualunque momento la telefonata, anche bruscamente, e senza alcuna formula di saluto.

Perché questa regola ferrea? Perché solo attraverso il controllo totale sui turni di parola il regista può sfuggire al peggior dei guai che gli possono capitare: la perdita del 'ritmo' un ritmo costantemente accelerato, che non tollera pause né esitazioni. Il conduttore radio, in effetti, è ossessionato da una specie di *horror vacui* o meglio *horror silentii*, generato dalla convinzione che un parlato medio (per velocità, altezza, volume, concitazione) possa convogliare l'ascoltatore verso altre emittenti.

3

TESTI MISTI

Allarghiamo ora l'orizzonte delle nostre osservazioni. Dal punto di vista storico-linguistico, la TD a mio avviso si inquadra nella tendenza recente – e prepotente – a 'mischiare' i generi e i tipi testuali, una tendenza che ha la punta più avanzata nella TV, ma che proprio in radio, e proprio attraverso le «telefonate in diretta» fece i primi passi, verso la fine degli anni Settanta.

Il genere «telefonata» originariamente penetra all'interno di un genere tradizionale (dibattito, intrattenimento, rassegna di dischi...), che è già storicamente – e stabilmente – codificato per tipo e per struttura. Ci entra a ripetizione, sia nel senso che in ogni trasmissione entrano più telefonate, sia nel senso che il numero delle trasmissioni che ospitano TD diventa rapidamente molto alto. La forte differenza di testualità, unita alla forza di penetrazione assicurata dal successo dell'iniziativa (e quindi dalla moltiplicazione tanto delle telefonate in diretta quanto delle trasmissioni ospitanti) contribuisce a produrre, più che un 'incastro di generi testuali' differenti, un nuovo tipo di testualità.

Una discussione a struttura argomentativa (realizzata ad esempio nella forma del dibattito in studio, fra esperti) nel momento in cui viene arricchita di TD cessa di appartenere al genere «discussione» e al tipo «testo argomentativo» per diventare qualcosa di diverso. Episodi, o meglio frammenti, di storie individuali sono non solo accettati ma addirittura stimolati dal conduttore. Nella struttura argomentativa si incuneano così con la massima naturalezza lacerti di tipologie varie: descrittiva, narrativa, espositiva, persino regolativa, dando luogo in ampie parti della trasmissione a un *testo misto*, che ambisce a una qualità oggi di gran pregio: l'assoluta aspecificità.

I testi radiofonici erano prima raggruppati in generi differenti, ben compartimentalizzati. La TD – insieme ad altri fattori, certo, ma con un ruolo che mi pare di primissimo piano – ha esercitato su di essi una funzione di rottura, di scompaginazione e di riorganizzazione testuale: ha fortemente contribuito a frullare e amalgamare le specificità testuali, distribuite nei diversi programmi, spalmando larga parte del palinsesto di una marmellata testuale che da una parte è più vicina di prima all'italiano parlato (e capito) dalla maggioranza degli italiani, ma dall'altra perde di precisione, di ricchezza espositiva, di complessità argomentativa.

Ma non solo. L'irruzione del radioascoltatore nella diretta radiofonica agevola e potenzia anche un'analogia opera di scompaginazione sugli altri livelli della lingua: lessicale, morfosintattico, fonetico e tonetico.

Il testo base (testo ospitante) e la telefonata (testo ospitato), nel corso della loro ormai ventennale convivenza hanno dato luogo a un lento e continuo processo di convergenza: ognuno ha gradualmente introdotto adattamenti e modifiche alle proprie caratteristiche, per adattarsi all'altro; e mi pare di poter dire che tali modifiche sono ormai giunte alla soglia dell'irreversibilità.

4

ASIMMETRIA FORTE

Osserviamo due casi estremi. Il primo è quello delle *trasmissioni ad asimmetria forte e target medio-alto*. Si può facilmente osservare che le trasmissioni di argomento specifico, o specialistico, progettate per un target medio-alto, di età non giovanissima, con scopi prevalenti di informazione-dibattito, di norma sono caratterizzate da una comunicazione fortemente asimmetrica. Il conduttore ha la gestione totale dei turni, stabilisce temi e sottotemi, formula domande specifiche, si riserva sistematicamente il diritto di replica, non accetta controproposte di registro o di chiave, filtra le telefonate in arrivo ecc.

Queste trasmissioni orientano sia la lingua del conduttore che quella dei chiamanti, indirizzando la scelta di registro verso la massima formalità/accuratezza, e le scelte lessicali, all'interno di scale sinonimiche di varietà diverse, verso un'ampia presenza di lingue speciali, o specialistiche.

Il turno del conduttore, in particolare, si può dilatare fino a perdere il suo carattere interattivo e trasformarsi in un 'commento in studio', quasi un 'a parte' in termini teatrali, una chiosa, un pistolotto, a uso e consumo del radioascoltatore. Fra i due testi diversi: l'ospitante – prodotto dal conduttore – e l'ospitato – prodotto da colui che telefona, passa ancora un confine, linguistico e stilistico, palpabile e poco permeabile.

Il chiamante fa esclusivamente la domanda (o pone il problema), mentre tutti gli altri poteri sono affidati al conduttore, per lo più senza alcun *feed-back*. Un esempio estremo: le TD al teologo di Radio Maria. Un'ascoltatrice rivolge al sacerdote-conduttore una domanda specifica su un problema complesso, riguardante i sette doni dello Spirito Santo. Per dipanare una ma-

tassa terminologica e risolvere, nello stesso tempo, un conflitto nella gestione dei turni, A ricorre a un certo punto all'arma tomistica: «Signora, facciamo una *explicatio terminorum*, se no non andiamo avanti». È la mossa vincente: da quel momento l'ascoltatrice si limita a brevi interventi «a specchio», mentre A si impadronisce della gestione dei turni, e vince facilmente ogni conflitto. Anzi, stravincede, perché persino una mossa di riparazione di A finisce col trasformarsi in un rimprovero implicito a B:

(6) A - [...] *Io davo per scontato, purtroppo invece non bisogna mai dare per scontato nulla, che... voi comprendeste che io quando parlavo dei doni dello Spirito Santo mi riferivo ai SETTE santi doni [...]*

(Radio Maria)

In questa interazione, fortemente direttiva, l'atteggiamento del conduttore è didascalico, e le sue scelte linguistiche sono di registro molto alto. L'unico tratto di involontario avvicinamento linguistico fra A e B è nelle schegge di parlato del sacerdote: alcune false partenze, un anacoluta per dislocazione a sinistra, alcune forme colloquiali («quei sette lì... solo quei lì, eh!... è di fede che... attenzione, eh... al limite»). Ma il grado di convergenza – linguistica e conversazionale – rimane modesto.

Una struttura simile – anche se meno rigida – si riscontra anche in *Chiamate Roma 3131*, *Radio anch'io*, *Prima pagina*, e in genere nelle trasmissioni delle emittenti a largo raggio, con *audience* relativamente ampia e dispersa (nel diagramma dello spazio sociolinguistico).

5

ASIMMETRIA DEBOLE

E' opposto il caso delle *trasmissioni ad asimmetria debole e target medio-basso*. Sono trasmissioni caratterizzate da argomento non specialistico (fino al limite della mancanza di un argomento unico, ovvero della totale libertà di chiacchiera), dirette a un target medio-basso (per strato sociale, età e scolarità), con scopi di puro intrattenimento.

Cooccorrono con queste scelte di programmazione: registro informale/colloquiale, stile trascurato, uso di varietà non specialistiche, uso frequente di chiavi scherzose. La gestione dei turni è in parte contrattata, a imitazione delle telefonate non radiofoniche, così come può essere contrattata la scelta del tema – o almeno dei set-

totemi —: le telefonate non sono preselezionate, e sono ammesse variazioni di registro o di chiave, con escursioni anche ampie. Queste trasmissioni orientano sia la lingua del conduttore che quella dei chiamanti verso il polo dell'informalità/accuratezza, e verso le varietà più vicine al dialetto, all'italiano fortemente regionale e popolare.

Fra testo ospitante (quando c'è) e testo ospitato non ci sono barriere né zone-cuscinetto: il flusso linguistico è praticamente continuo, a imitazione dell'interazione verbale quotidiana.

Il genere tipico è quello delle trasmissioni dedicate alla richiesta di canzoni e brani musicali. L'esempio estremo è quello di *Radio Notte*, trasmissione notturna di una radio locale, in cui le TD si succedono per tutta la notte, senza un tema preciso — salvo eccezioni —, con grande libertà di organizzazione testuale, e sono legate in modo molto «leggero» dai conduttori che si alternano in studio.

Il conduttore adotta un registro molto informale, utilizzando espedienti linguistici (gergismi, varianti colloquiali) e paralinguistici (risate, interruzioni, imitazioni, esagerazione di certe intonazioni) che gli consentono di realizzare una specie di iper-parlato del tutto congruente con quello dei suoi interlocutori:

(7) A - (LUNGO SOSPIRO) *Abbiamo un messaggio importante!! Raffaeleaaa!?*

B - (RISATA SOFFOCATA)

A - *Cuccataa?!*

B - *Noo* (RISATA)

A - (RISATA MOLTO LUNGA)

B - *Nooo* (Risata) *noo*

A - *Sissi / sissi / dda / o-ormai è ffatta, ormai ormai è ffatta. Sei in diretta*

B - *No, ma niente*

A - *Eh?*

B - *Dicevo: madonna!*

(Radio Notte)

Spesso, addirittura, l'organizzazione testuale del conduttore è meno accurata di quella del chiamante

(8) A - *Sei di quelle tipe che guardi più all'esterno che all'interno oppure, come si dice, anche l'occhio vuole la sua parte?*

B - *No, non m'interessa tanto l'aspetto fisico, dico, anche se, non so un pochino mi piacerebbe un ragazzo bello, no?*

(Prima Radio)

Vale la pena soffermarsi su questo tipo di trasmissioni, perché rappresenta il grado più spinto di utilizzazione delle TD, e dunque ci serve per capire l'evoluzione e esplorare le potenzialità di questo particolare strumento di

«stile radiofonico».

Il chiamante è quasi sempre un esperto in TD, che col tempo ha acquistato una notevole disinvoltura nell'uso di questo strumento; d'altra parte il conduttore, come si è detto, asseconda l'impostazione retorica, stilistica, pragmatica e testuale del chiamante. Quello che insieme realizzano, quindi, è un dialogo telefonico, di registro colloquiale, nel quale — rispetto all'identikit delle TD prima tracciato — spiccano queste caratteristiche:

(a) è consentita la violazione di molte delle «regole» conversazionali specifiche della TD: ad esempio la regola, che prima abbiamo detto categorica, dell'autopresentazione, può non essere rispettata quando il chiamante fa parte della rete dei chiamanti abituali. Nel frammento che segue, lo stupore malizioso di Laura, chiamante e il conseguente gioco metacomunicativo si possono spiegare solo alla luce di questa possibile — e frequente — eccezione:

(9) B - *Cià Dagoo!*

A - *Chi sei?*

B - *Come, chi sono?*

A - *LAURA!*

B - *Mi deludi*

A - *LAURA da Strudà, noo, sei tu che mi deludi [...]*

(Radio Rama)

(b) il chiamante ha il diritto-dovere di far ridere, o comunque di dire spiritosaggini, diritto che nelle trasmissioni ad asimmetria forte è praticamente riservato al conduttore;

(c) sia il conduttore che il chiamante rinviano spesso, anaforicamente e cataforicamente (qualche volta con strumenti deittici), al contesto. Fra l'altro, valicano senza problemi il confine di programma e di giornata:

(10) A - *Vabbene, lo farà sicuramente per te Francesco Acampora che sta per dare il via all'appuntamento con Dimensione *Suono notte**

B - ** Occhèi allora * glielo dici tu a Francesco Acampora*

(RDS — Radio Dimensione Suono)

(11) A - *Andrea, per favore: conservate quindi i dati di Piero, lo richiamiamo domani per la puntata, quella del venerdì*

(RDS)

(d) da una parte il conduttore, come si è già visto, realizza un iper-parlato «schiacciato» sul modello che egli riferisce al suo target, dall'altra il chiamante può assumere testualità, intercalari e connettivi tipici del conduttore, dando luogo a

un'apparente intercambiabilità dei ruoli;

(e) quando il conduttore esercita il suo diritto-dovere all'umorismo, il «bravo chiamante» si sintonizza sullo stesso tipo di umorismo, ovvero «sta al gioco»:

(12) A - Chi sei?

B - Florinda, da San Donato

A - FLORINDA! Come stai, Florinda?

B - Bene

A - Hai un nome molto floreale (RIDE) A me piacciono i nomi floreali. Ce ne sono tanti: Viola, per esempio, no? Margherita, tant

B - E' in tema con la primavera, no?

A - Ee, infatti, sei in tema con la primavera [...] (Radio Rama)

Si realizza insomma un amalgama linguistico, che coinvolge persino altri generi testuali, indirettamente evocati, o addirittura presenti nel contesto pragmatico (lettere e fax):

(13) A - [...] Gabriele ci ha scritto venerdì dicendo «io che devo fare con questa ragazza? Io la amo, ma lei non mi vuole. ci siamo dati del tempo fino alla fine del mese, per... per capire come vanno le cose». Ieri Gabriele ha mandato un fax molto laconico, molto sintetico, in cui diceva «purtroppo niente da fare, rimarremo solo amici», ha detto. Scusa Gabriele, ci tieni col fiato sospeso da lunedì, ci devi spiegare bene le cose come sono andate. Allora Gabriele oggi ha scritto il fax e dice: «Cara Anna, sono Gabriele e ora ti spiego. L'altro ieri sera siamo andati al Pincio, siamo stati tre ore a parlare, ci siamo resi conto che abbiamo lo stesso carattere quindi poli uguali si respingono. Pertanto è meglio rimanere amici. In ogni caso io l'amo sempre. Un bacione a tutti. Il vostro affezionatissimo Gabriele. Dite a Betta che le voglio tanto bene: sempre lo stesso orario, possibilmente, ecco, dalle 12 alle 13». Scusami Gabriele, ma eh, non potevamo, perché tu capisci eh eh, la suspense è... è la suspense. Gabriele, io.. non so cosa dirti, però... lei, lui lo... la ama sempre. Cos'è sta storia dei poli uguali che si respingono.. che .. chi.. ma chi l'ha detto? Più due persone sono uguali, secondo me, più hanno chances di stare bene insieme, e questo è qua.... Gabriele, ripensaci. (RTL)

La commistione non avviene senza problemi, specialmente in trasmissioni diurne dalla strut-

tura formale un po' più resistente.

Ad esempio in *Radio Italia - solo musica italiana* il conduttore, all'interno di un tessuto linguistico colloquiale poco accurato, inserisce picchi di variazione verso l'alto, che suonano così esageratamente e innaturalmente ricercati: «Sai perché chiedo tutto ciò?... un resoconto di tutto ciò che diciamo... è una storia che può accadere in una qualsiasi famiglia.. quando mi reco al lavoro».

Ma sono solo pezzi di frutta in una marmellata linguistica.

La confidenza-convergenza fra gli interlocutori è tanta, e lo scambio conversazionale è così vicino a uno scambio «naturale» che si ammette persino la sconfitta del conduttore, nei conflitti per la presa del turno. Questa possibilità, nelle trasmissioni ad asimmetria forte, è invece praticamente esclusa.

(14) A - Ciao Giusy

B - Ciao, * come stai? * Be ne *?

A - * buona domenica * non mi lamento

B - O.K.

(Radio Italia)

L'apertura è conflittuale: B (espertissima di TD) comprime i rituali di saluto condensando tre o quattro mosse in una sola. E in questa mossa mette k.o. il conduttore, che perde il confronto, non riuscendo a impadronirsi del turno nonostante ben due tentativi, che si risolvono con sovrapposizioni seguite da abbandoni. E' dunque B che, grazie alla sua esperienza, si impadronisce della scena, privando A dei suoi diritti conversazionali.

Nelle trasmissioni ad asimmetria debole l'effetto delle scelte linguistiche, stilistiche, conversazionali risulta più vicino alle conversazioni naturali che alle telefonate private. Nei casi in cui il modello si realizza, per così dire, allo stato 'puro' il quadro dei partecipanti (attivi e passivi) all'interazione è costituito in realtà da un gruppo di amici-sodali, uniti da affinità di status sociale, età e tipo di acculturazione, ma soprattutto dalla messa in comune del valore-radio (riferito alla trasmissione, specialmente se notturna): il nulla di cui parlano tutti costituisce il collante, e la trasmissione è il luogo di ritrovo periodico, di un «gruppo dei pari» via etere, che si riconosce attraverso segnali verbali – o comunque sonori –, condivide conoscenze ed emozioni, si aggrega e si disaggrega con il ritmo un po' casuale del *peer group* urbano allargato, e quando si incontra celebra i rituali classici della provocazione-litigio, della confessione-spettacolo, della delimitazione di microterritori, del

corteggiamento, dell'esibizione ecc.

Certo: manca il requisito della contiguità fisica. E infatti sembra di poter dire che le caratteristiche ora elencate sono inversamente proporzionali all'estensione della rete e all'ampiezza del territorio. In questa delimitazione geografica il parametro linguistico (dialetto e varietà regionale della lingua) ha di sicuro un ruolo di primo piano: il sovraccarico dell'espressività sul canale verbale ha una funzione di supplenza al mancato rapporto fisico. Del resto, come si è visto anche nell'esempio di Gabriele, la TD può anche diventare il primo elemento di una comunicazione individuale multimediale, cioè di una forma di comunicazione personale – sempre interna al gruppo – già concretamente orientata verso il futuro.

Nell'epoca disumana della realtà virtuale, la TD si rivela un insospettabile strumento di aggregazione (sia pure *sui generis*), addirittura proiettato verso il futuro, e insieme il mezzo di ricostruzione della cara, vecchia realtà delle parole, dell'immaginazione, della fantasia.

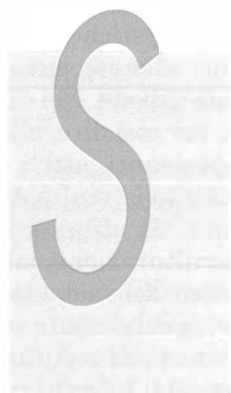
Sarà l'antidoto al mal di video?

1 Escludo dunque, da una parte le telefonate di esperti o di personaggi noti appositamente sollecitate - e preparate - dal regista o dal conduttore, in funzione di un determinato argomento; dall'altra le telefonate registrate sul nastro della segreteria telefonica e successivamente riprodotte via etere (come ha fatto per qualche tempo, ad esempio, Radio Radicale).

Prestiti in onda

MASSIMO LUCA FANFANI

1
UNA VENTATA DISCRETA



Soltanto dalla fine della Seconda Guerra Mondiale le parole straniere cominciarono a fluire dagli altoparlanti delle radio italiane in modo abbastanza libero e certo più largamente di quanto prima di allora era mai avvenuto. Crollato il regime fascista, la reazione al suo autarchismo linguistico si manifestò quasi

automatica e immediata anche alla radio: non solo si poterono ascoltare parole e sintagmi stranieri che nel passato venivano di solito accuratamente evitati, ma anche osservazioni e sottolineature di questo genere: «i *marrons glacés*, quelli che al tempo del purismo fascista si chiamavano "marroni canditi"» (Migliorini, p. 94).

I contatti che già durante la guerra si erano stabiliti con altri paesi e in particolare il controllo esercitato dagli anglo-americani sulle trasmissioni, i nuovi modelli che offrivano le loro radio, la gran voga per le canzoni e la musica americane come, più in generale, una diffusa curiosità per ciò che proveniva da fuori, una certa autonomia, almeno agli inizi, delle varie sedi periferiche, contribuirono ad alimentare questa tendenza all'apertura verso le interferenze straniere che si riscontrava, oltre che nelle scelte lessicali, anche nella sintassi – come, ad esempio, con la sostituzione del participio al passato prossimo nei titoli dei notiziari (Fracastoro Martini, pp. 42-43) – e nel ritmo stesso del parlato radiofonico: «Finita la guerra – ricorda una testimone di quegli anni – la radio dovette affrontare un vero fermento di innovazioni, di tecniche e di criteri informativi: si stava assaporando la libertà di parlare, di esprimere pareri diversi e contrastanti, di evocare a distanza atmosfere, immagini '*nuances*' ambientali [...]. In questa specie di tripudio si dovette cercare un nuovo ritmo (quello che d'altronde ci veniva da oltre oceano): breve, incisivo, incalzante. Fu relativamente facile adottarlo nella confezione dei Notiziari, un po' meno nelle interviste. La gente non sapeva parlare e, genericamente, era ritrosa, pavida, sprovveduta. E gli uomini di cultura irrimediabilmente prolissi» (Moretti, pp. 21-22).

Chiaramente questa ventata di novità di stampo straniero fu sempre piuttosto discreta, imbrigliata innanzitutto dalle caratteristiche stesse del mezzo radiofonico che, a differenza della stampa, non consente di ritornare su ciò

che è stato trasmesso ed è privo del supporto dell'immagine che facilita, sotto più rispetti, l'assunzione di neologismi stranieri nel cinema o alla televisione: la radio, per sua natura, è fondamentalmente refrattaria alle novità o alle stravaganze linguistiche, almeno se vuol esser subito afferrabile e trasparente per il radioascoltatore. Scrupoli e cautele nei riguardi dell'impiego radiofonico di forestierismi affiorano anche in quell'aureo libretto del 1953 che fu commissionato a Carlo E. Gadda dal Terzo programma con lo scopo di fissare le *Norme per la redazione di un testo radiofonico*. Proprio per evitare che nell'ascoltatore si manifestasse «il cosiddetto "complesso di inferiorità culturale", cioè quello stato di ansia, di irritazione, di dispetto che coglie chiunque si senta condannare come ignorante dalla consapevolezza, dalla finezza, dalla sapienza altrui», Gadda, senza però esser fino in fondo coerente con questo suo assunto, consigliava fra le altre cose anche di «astenersi da parole e da locuzioni straniere quando se ne possa praticare l'equivalente italiano. Usare la voce straniera *soltanto* ove essa esprima una idea, una gradazione di concetto, non per anco trasferita in italiano. Per tale norma *inferiority-complex*, *nuance*, *Blitz-Krieg* e *chaise-longue* dovranno essere sostituiti da *complesso d'inferiorità*, *sfumatura*, *guerra lampo* e *sedia a sdraio*: mentre *self-made man*, *Stimmung*, *Weltanschauung*, *romancero*, *cul-de-lamp* o *cocktail party* potranno essere tollerati» (Gadda, p. 110).

Una maggior circolazione di forestierismi attraverso le onde radio si è avuta senza dubbio dopo l'avvento della televisione che, se non altro per la provenienza internazionale di gran parte delle sue produzioni, dai film alle telenovelas, è stata uno dei più potenti veicoli di interferenze linguistiche e ha avuto una certa influenza anche sul linguaggio radiofonico. Ma decisive sono state le innovazioni innestate dalle radio 'libere' che, a partire dalla metà degli anni settanta, hanno rivoluzionato il modo stesso di comunicare attraverso la radio, imponendo una miscela di musica e parole a flusso continuo, tipica delle radio americane, in cui il conduttore o il disc-jockey ricorre spesso e con molta disinvoltura anche a parole e frasi straniere (soprattutto inglesi), ripetute quasi a punteggiare i suoi interventi a ritmo di rap. Questo parlato delle emittenti radio locali, che sono riuscite a conquistarsi un ascolto sempre più vasto, ha in qualche misura inciso anche sugli usi della RAI, in particolare nei programmi destinati a una platea giovanile.

Può esser così interessante esaminare più da vicino la situazione attuale dei forestierismi nella lingua della radio pubblica. I dati che ho utilizzato sono tratti dall'ascolto di circa quarantacinque ore di trasmissione, nel periodo che va dal dicembre 1993 al maggio di quest'anno. In particolare la mia ricerca si è concentrata sulle trasmissioni complete dei tre canali RAI durante una stessa giornata, che è stata quella dell'11 febbraio, registrata dalle 7,30 alle 19,30: ciò ha consentito di verificare l'uso e la funzione dei forestierismi lungo l'intera gamma delle varietà della lingua radiofonica e di stabilire confronti fra le tre reti e le varie tipologie di programma. Per quanto riguarda i fenomeni considerati, mi sono limitato al lessico e anche qui lasciando da parte tutti quei casi più raffinati e meno appariscenti di interferenza, come sono i calchi strutturali e quelli semantici, per rivolgermi esclusivamente ai prestiti integrali, a quei termini che, nella maggior parte dei casi, appaiono a tutti come stranieri già dal loro aspetto esteriore, contenendo suoni estranei alle nostre abitudini, nessi anomali, consonanti finali. Insieme a questi forestierismi ho preso in esame anche i latinismi, come *iter* o *ultimatum*, dato che non solo presentano analogie coi forestierismi, ma spesso, storicamente, sono anch'essi forestierismi, o, meglio, «xenolatinismi», diffusisi da qualche lingua moderna. Mentre ho escluso tutti i nomi propri, toponimi, titoli, nomi commerciali e simili, d'origine straniera.

I forestierismi che la radio pubblica impiega sono i più vari, sia nei notiziari, che basandosi per lo più su testi scritti e dovendo far ricorso costantemente a terminologie speciali ne posseggono un tasso molto alto (nei GR1 della nostra giornata era presente il 37% delle occorrenze di parole straniere di quella rete, e occorre tener conto che i notiziari occupavano solo il 27% dell'intero tempo dedicato alle trasmissioni parlate!), sia negli annunci pubblicitari o nei programmi ricreativo-culturali. Si va da termini che ormai sono ben acclimatati in italiano:

«il killer delle cosche trapiantate al Nord è stato arrestato ieri sera a Milano mentre usciva da un bar del centro [...] l'operazione contro le infiltrazioni mafiose in Lombardia che aveva colpito soprattutto il clan dei Papalia

Sergi {...} cinque omicidi a Milano e nell'hinterland {...}. Lo spietato killer calabrese è stato arrestato dagli uomini della Direzione investigativa antimafia. Qualche mese fa la DIA milanese aveva costituito un pool per catturare le persone ancora latitanti» (G. Zanella, GR2 del 27.1.1994, ore 12,30),

164

a neologismi dell'ultima ora, anche se ben conosciuti dal giornale o dalla televisione o, come in questo caso, dalle esternazioni di Beppe Grillo:

«Il 144 della discordia. La Sip sospenderà dalle ore 20 di domani chat-line, party-line, conversazioni one to one, messaggerie similari fino al mese di luglio» (F. Gaudenzi, GR2 del 16.1.1994, ore 7,30).

Da tecnicismi settoriali, come *blue chips*, *deficit*, *fixing*, *holding* nei notiziari economici, a termini insoliti che servono solo da color locale:

«In questo paesino dell'Austria si festeggia un altro strano carnevale [...]. Si chiama lo Schemenlaufen [...]. Tra lo scoppiettio dei petardi e il suono della banda escono fuori strane maschere quali i Sacher che trascinano un sacco [...]. Oppure gli Spritzer che sono armati di lunghi spruzzatori [...]. Poi ci sono i Roller e gli Scheller che vanno sempre in coppia perché simboleggiano l'eterno alternarsi delle stagioni. Insomma una festa, questo Schemenlaufen di Imst che significa "corsa delle larve", che trae origine da un antico culto germanico» (C. Sacchettoni, Senti la montagna, 1° dell'11.2.1994, ore 12,50).

3

BASSA INCIDENZA

Possiamo ricavare qualche elemento interessante anche da un'analisi quantitativa del nostro fenomeno. Mentre i forestierismi presenti nei programmi RAI l'11 febbraio erano, salvo errore, 450 per un totale di 896 occorrenze, più difficile è stato stabilire il loro rapporto coi lessemi d'origine italiana. Nonostante l'inevitabile approssimazione, alla fine ho deciso di basarmi su un confronto fra i tempi delle trasmissioni e quelli necessari per i forestierismi, confronto che determina una percentuale dello 0,55% di forestierismi: il dato sarebbe ovviamente un po' più alto se si fossero conteggiati i lessemi. E' comunque una percentuale che non

sembra discostarsi molto da quelle indicate per i forestierismi da De Mauro nel *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, specialmente quando si escludono i dati relativi ai testi di parlato scritto che, come abbiamo visto nel caso dei notiziari, son quelli maggiormente gremiti di elementi stranieri.

Se questo dato globale si scompone poi per le tre reti, si nota che la terza rete, quella destinata ad un pubblico più colto, che detiene la frequenza maggiore con lo 0,63% (e con 307 occorrenze per 147 lemmi), mentre la prima rete, che ha il numero maggiore di occorrenze (321 per 174 lemmi), si mantiene nella media dello 0,55% e la seconda rete, destinata ad un ascolto più popolare, arriva solo allo 0,49% (con 268 occorrenze per 129 lemmi).

Se, invece, si suddividono i prestiti secondo le lingue cui si riferiscono, non solo si osserva una prevedibile preponderanza degli anglicismi (che coprono il 60% delle occorrenze, contro il 17% di francesismi o il 10% di latinismi), ma anche che il loro tasso scende notevolmente quando si passa dal canale più popolare a quello più colto: nelle trasmissioni del secondo programma gli anglicismi sono infatti il 64-62% (il primo dato si riferisce al numero dei lemmi, il secondo a quello delle occorrenze), in quelle del primo il 63-61%, mentre nel terzo si tocca solo il 56-57%. Il contrario succede invece per gli altri gruppi di termini: i latinismi, ad esempio, che nel secondo sono il 6-6%, salgono nel terzo al 10-13%. Questo sta a significare che nella terza rete, in presenza di un registro linguistico mediamente più elevato, la tavolozza degli elementi stranieri che vengono impiegati è più variegata e non strettamente angliodipendente.

4

IL "PONTE RADIO"

Nel modo di impiegare i forestierismi si può rilevare una peculiare caratteristica del mezzo radiofonico, che consiste nella massiccia adozione di varie strategie chiarificanti per facilitare la trasmissione del prestito e la sua comprensione da parte dell'ascoltatore. Si tratta non solo di semplici glosse, come può capitare in altri mezzi di comunicazione, ma talvolta anche di osservazioni sull'origine, il significato, l'uso del termine, che si dispiegano lungo l'intero testo trasmesso, intercalandosi alla ripetizione del forestierismo e spesso offrendo quasi inavvertitamente tutta una serie di calchi, di sino-

nimi, di spiegazioni che sembrano servire ad attutire l'impatto che il forestierismo potrebbe provocare nel radioascoltatore. Gli esempi di queste glosse che concernono non solo i neologismi, ma anche diversi forestierismi che sembrerebbero già acclimatatisi, sono assai numerosi anche nella nostra giornata radiofonica dell'11 febbraio:

«*gli Stati Uniti continuano a subire l'offensiva dei blizzard, le tempeste di neve*» (E. Gialli, CIS, 1°, ore 12,55).

«*una filastrocca proprio di quelle che cantavano le nonne, ma che assomiglia molto al rap di oggi, quindi sono le origini antiche, arcaiche, del rap, cioè del modo di parlare veloce o cadenzato caratteristico delle nuove generazioni*» (R. Rocca, Pomeriggio insieme, 2°, ore 17,40).

«*Harnoncourt ha realizzato anche il cosiddetto Melodram, cioè il momento in cui i personaggi parlano con sotto l'orchestra*» (G. Pestelli, Classica in compact, 3°, ore 17).

E l'intervistatore Graziella Riviera arriva perfino a interrompere l'intervistato Andrea Griso per tradurre un termine che avrebbe potuto suonare oscuro:

«[Griso] *chi fa il surf ricerca il fun, come nell'acqua anche sulla neve quindi* – [Riviera] *Fun, cioè il divertimento.* – [Griso] *il fun è il divertimento sì, quindi senz'altro chi è, che vuol far snowboard è perché vuole divertirsi*» (Senti la montagna, 1°, ore 12,35)

Questo modo cauto e riflesso di presentare le parole d'origine straniera, che non trova, in genere, analogo riscontro con quanto avviene sulla carta stampata o alla televisione, mentre ha una indubbia funzione pedagogica, avvicinando l'ascoltatore medio, se non ancora alla competenza attiva, almeno ad una certa comprensione della novità, sembra conferire una qualche legittimità al forestierismo, predisponendolo a farlo accogliere nella norma.

In questa prospettiva si può leggere anche il fenomeno, spesso lamentato, delle «pronunce sbagliate» di tanti forestierismi radiotrasmessi. In certi casi queste pronunce nascono effettivamente da veri e propri errori o da fraintendimenti: nella nostra epoca anglocentrica può capitare che francesismi o tedeschismi vengano pronunciati all'inglese o all'americana, come, ad esempio, *aula bunker* che è stata letta *aula banker* nel GR2 delle 7.30 del 19.11.1993. Nel loro complesso, tuttavia, si tratta di varianti di pronuncia che si rivelano per il radioascoltatore come dei pratici 'ponti' gettati fra i suoni stranieri e quelli nostrani, fra il lato fonico e quello grafico della parola, ponti che preparano l'adattamento fonetico del prestito e favoriscono certe identificazioni: così va forse inteso il persistere di Fulvia Degl'Innocenti, conduttrice di *Intercity* (2°, 11.2.1994, ore 14,30), sulla pronuncia di *Dylan* mentre i suoi interlocutori parlavano di *Dailan*, a proposito di *Dylan Dog*, il popolare protagonista di un albo di fumetti.

Queste varie strategie radiofoniche per smusare gli angoli dei forestierismi e renderli così accettabili per il grande pubblico, come, d'altra parte, la possibilità che il mezzo offre facilmente di ascoltare trasmissioni in lingue straniere, conferiscono alla radio, nel concerto degli strumenti di comunicazione di massa, un ruolo particolare proprio in direzione di quei processi di interferenza e di convergenza linguistica che si sono sviluppati nel mondo di oggi con grande intensità e in forme nuove, coinvolgendo per la prima volta dal basso, come ha notato Gutia, masse enormi. Tanto che sembrano suonare oggi ancora più vere le profetiche parole che Arnheim aveva dettato nel 1936: «la radio è amica nella maniera più spregiudicata di tutto quello che significa diffusione e comunanza ed è nemica della segregazione e dell'isolamento {...}. come essa inculca incessantemente al montanaro il suono della lingua colta del suo paese, così essa porta questa lingua anche al di là dei confini, e i suoni stranieri diventano più familiari, non soltanto alla persona colta, ma anche all'uomo modesto».

B I B L I O G R A F I A

- R. Arnheim, *La radio. L'arte dell'ascolto*, pref. di E. Garroni, Editori Riuniti, Roma 1987.
H. Burger, *Sprache der Massenmedien*, De Gruyter, Berlino-New York 1990.²
T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. R. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano*

- parlato*, Etas Libri, Milano 1992.
B. Fenati, *Fare la radio negli anni '90*, Nuova ERI, Torino 1993.
O. Fracastoro Martini, *La lingua e la radio*, Sansoni, Firenze 1951.
Gadda al microfono. L'ingegnere e la RAI. 1950-

1955, a cura di G. Ungarelli, Nuova ERI, Torino 1993.

R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Le Lettere, Firenze 1986².

I. Gutia, G. M. Senes, M. Zappieri, F. Cabasino, *Contatti interlinguistici e mass media*, La Goliardica, Roma 1981.

B. Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di M. L. Fanfani, con un saggio introduttivo di G. Ghinassi, Le Lettere, Firenze 1990.

F. Monteleone, *Storia della radio e della televi-*

sione in Italia. Società, politica, strategie, programmi. 1922-1992, Marsilio, Venezia 1992.

P. Moretti, *La radio: dalle origini al futuro*, in AA.VV., *La radio di fronte alla sfida degli anni Novanta*. Atti del Convegno dell'Associazione italiana Critici radio e televisione, a cura di S. Trasatti, Tipografia editr. Sallustiana, Roma 1987, pp. 19-23.

A. A. Sobrero, *Le caratteristiche del parlato radiofonico* «Italiano e oltre», IV (1990), pp. 197-203.

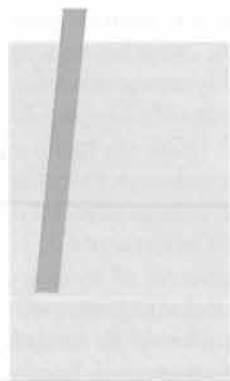
166

Trasmettere i processi

PATRIZIA BELLUCCI
ELISABETTA CARPITELLI

1

IL REPERTORIO GIUDIZIARIO



Il Tribunale riproduce in piccolo una struttura sociale complessa, che è in parte individualmente strutturata (e quindi con varietà specifiche e con componenti ritualizzate), mentre dall'altra si apre ad una continua interazione con la società più ampia, che vi introduce il repertorio italiano in tutta la sua

complessità. Nell'ambito di questa variabilità, connessa all'intreccio di gruppi sociali diversi, si può rintracciare anzitutto una massiccia presenza di lingue speciali¹. Fra queste, sono ovviamente costitutive le *lingue settoriali* di magistrati e avvocati, che hanno a base il linguaggio giuridico, ma che non vi si identificano né vi si esauriscono. Concretizziamo con due esempi tratti dal «Processo Nuvoletta»:

Avvocato: «Signor Presidente io posso.. / dire

una parola come difensore di Nuvoletta? / io vorrei che il Tribunale prendesse atto / delle condizioni patologiche del Nuvoletta / in questo momento / e disponesse / accertamento specialistico / idoneo a stabilire / se oltre alla sindr... / se la sindrome da stress / e le / condizioni patologiche in atto siano idonee / a consentire a Nuvoletta / a Nuvoletta... / [...] a Nuvoletta di rendere interrogatorio perché una cosa è essere deambulato altro è l'impossibilità oggettiva dell'imputato a rendere interrogatorio vorrei che il Tribunale desse atto in questo momento / è osigenato il Nuvoletta... / [...]»

Presidente: «*Il Tribunale / preso atto che... / il detenuto ha dichiarato... / di non... / poter rispondere alle domande... / ritenuto effettuato comunque l'atto istruttorio... / [...] in quanto... / le dichiarazioni del detenuto vanno intese come... / rifiuto di... / rendere l'interrogatorio / dispone di procedersi oltre /*»

Il «Processo per la strage di Caiazzo» ci offre poi uno dei tanti esempi di attardamento nella più vieta tradizione oratoria «nostrana»:

Avvocato: «*[...] si associa alle cose dette tanto validamente e incisivamente dal Pubblico Ministero / e invoca dalle Signorie Vostre il rigetto dell'istanza presentata dall'avvocato... / [...] / questa norma che abilita l'ente e le associazioni / e qui dico che il Comune è un ente per antonomasia / [...] / quindi non si può discutere che il Comune riassuma in sé la tutela di questi interessi collettivi / e li riassuma come un ente che / vorrei dire per eccellenza / per antonomasia / ha la tutela di questi interessi / [...]*»

Sono poi sempre più frequenti le *lingue specialistiche*, introdotte in aula dai periti o dalla tipologia dei reati, e che ormai non si limitano a quelle tradizionali dei medici legali o degli esperti ba-

listici, ma investono ambiti disciplinari vari come l'economia, la finanza ecc.

Ad esempio nel «Processo SAI», così testimonia il rappresentante di controllo sull'attività delle Compagnie assicurative:

Torri: «[...] sicuramente le condizioni economiche che hanno contraddistinto il mercato nel recente passato sono destinate a modificarsi in che senso / interverranno operatori stranieri / crescerà fortemente la concorrenza tra le imprese nazionali / operatori stranieri che hanno in virtù di una... / di... / della presenza di portafogli molto più... / più ricchi rispetto alle nostre imprese hanno... / un livello di costi notevolmente più basso quindi... è lecito prevedere che arriveranno nel nostro mercato prodotti a tassi di premio molto più basso / il che significa... / questo costringerà le imprese italiane a ridurre i margini / quindi la redditività che abbiamo illustrato poco fa è destinata a ridursi / [...]»

Questo mosaico abbastanza stabile è quasi regolarmente integrato dalla lingua degli organi Investigativi, notoriamente caratterizzata anzitutto dalla sua natura fondamentalmente burocratica.

Nel «Processo Broccoletti» perfino un ufficiale del R.O.S. – e quindi non un semplice carabiniere – aderisce a stilemi tipici:

«[...] / avuta l'autorizzazione dal GIP a sottoporre / i telefoni ad intercettazione / svolgemmo un'attività / investigativa di maggiore profondità / e cioè portammo avanti le indagini sia / attraverso acquisizioni / documentali presso il CESIS e poi presso il SISDE / che attraverso l'escussione / di altre persone [...]»

oppure:

«[...] l'inchiesta amministrativa svolta all'interno / doveva / risultare bastante per tacitare la questione [...]»

o ancora:

«[...] si comincia a comprendere / che / gli interlocutori telefonici / paventano tutt'altro tipo di problematica / rispetto a quella che era oggetto dell'indagine / [...]»

In genere, il massimo di tecnicismo, formalità e burocraticismo si condensa nei passaggi dall'oralità allo scritto. Si veda, ad esempio, un passo di un'ordinanza emessa al «Processo Contrada»:

Presidente: «Allora il Tribunale ha emesso la se-

guente ordinanza / [...] / è di tutta evidenza quindi che il legislatore ha voluto in questa fase processuale contraddistinta dal riconoscimento di un vero e proprio diritto delle parti alla prova / e conseguentemente dal pieno dispiegamento delle rispettive strategie processuali / compri-
mere per converso al massimo il potere limitativo da parte del Tribunale / così definiti i limiti / entro i quali operano i poteri del Tribunale / in merito alla valutazione delle richieste di prove formulate dalle parti / deve osservarsi quanto segue / [...]»

In sostanza, la maggior parte del corpus da noi esaminato non fa che documentare e riconfermare la diagnosi avanzata nel 1990 da Raffaele Simone: «La prima cosa che colpisce è che quasi nessuno, tra imputati e testimoni, ma neanche tra giudici e avvocati, parla un italiano appena decente»²

In questa ottica è quasi doveroso constatare e apprezzare il profondo rinnovamento dell'istituto linguistico giudiziario messo in atto al pubblico ministero Antonio Di Pietro e – sia pure in un registro più formale e generalmente più influenzato dallo scritto – dall'avvocato Giuliano Spazzali o da molti altri.

Il linguaggio di Di Pietro è stato così ampiamente commentato, che preferiamo riportare un esempio del raffinato difensore di Cusani:

Spazzali: «[...] è come le matrioske / tutti quanti rinviano ad una bambola più grande / / c'è la piccola bambola ENI in cui non riusciamo bene a districarci sui comportamenti di ciascun membro / c'è la bambola più grande che è quella dei partiti / e c'è la bambolona gigantesca che è quella del Governo che copre tutto / / chi sa chi ha preso quale decisione per conto di chi ancora la questione non è perfettamente chiara / / vediamo la bambolina più piccola / l'ente economico pubblico ENI aveva una giunta caratterizzata da alcuni membri credo / nessuno li cita perché dovevano valere / mi scusi sa / come il due di coppe perché probabilmente non contavano nulla / ma avevano come presidente Cagliari di cui Lei ci ha detto quello che sapeva e come è stato nominato / / aveva però un altro influente membro / io le chiederei di che area era / ed era Sernia / / sa di che area fosse Sernia? / / »

Ci auguriamo che la crescente presenza dei media nei Tribunali costituisca un forte incentivo – in alcuni casi già registrabile – alla qualificazione e alla democratizzazione dell'uso linguistico almeno da

parte dei rappresentanti del diritto. Comunque, in generale, il corpus esaminato ci riporta ad auspicare anche una pronta riedizione da parte del Poligrafico dello Stato del *Codice di Stile* del Ministro Cassese e di una sua distribuzione capillare nei diversi Fori.

Nel processo, come abbiamo visto, la componente strutturale è formata per lo più da 'addetti ai lavori' (di cui non mettiamo in discussione l'abilità tecnica), spesso provvisti di un alto titolo di studio ma non per questo meno caratterizzati da scarsa mobilità linguistica. Ci lamentiamo spesso della povertà dell'italiano giovanile, ma non ci pare che l'italiano di questi 'professionisti della parola' sia sempre una fonte-modello. Ma ci sono anche imputati, indagati, testimoni, pentiti che – con la varietà della loro estrazione socioculturale e dei reati connessi – introducono massicciamente in aula la parte substandard del repertorio socio-linguistico italiano, nonché le varietà gergali (pensiamo ad esempio al linguaggio giovanile, ai gerghi della malavita, della criminalità organizzata o dei tossicodipendenti). Fra l'altro, spesso, il Tribunale finisce paradossalmente per essere un luogo in cui si rende pubblica – saremmo tentati di dire 'visibile' – proprio la lingua di chi ha raramente accesso ai media. In sintesi, i processi, tanto più se trasmessi, offrono all'attenzione di tutti – finalmente non solo dei linguisti – una panoramica a 360° del repertorio sociolinguistico italiano.

E' facile intuire e constatare la rilevanza dei problemi prodotti dalla mancata condivisione di varietà e abilità linguistiche. Da questo punto di vista – poiché la radio tende a trasmettere solo processi di particolare rilevanza pubblica (e spesso con imputati 'eccellenti' o politicizzati) – risultano assai più rappresentativi della realtà diffusa i processi trasmessi da «Un giorno in pretura».

Nell'analizzare un ampio corpus della trasmissione di Rai tre – che ha avuto, come già notava Simone (1990), la felice intuizione di accendere i riflettori proprio sull'attuazione 'ordinaria' della Giustizia – non di rado ci siamo trovate a chiederci se l'imputato potesse capire davvero la domanda rivoltagli da un magistrato o addirittura dal suo stesso avvocato difensore³.

Per la radio ci limiteremo quindi a dare un esempio di scarto sociolinguistico tratto dal «Maxi-processo di Palermo»:

Giudice: «Se l'imputato può chiarire quali erano le mansioni presso questa macelleria / e qual era la sua partecipazione agli utili della gestione di questa macelleria / / [...]» Calò: «[...] nel periodo che ero in carcere mia moglie viveva con i soldi della... / di questo / di questo introglio del gua-

dagno della pompa di benzina / mi ha dato sei / sei milioni allora / per la parte mia e ho fatto / e ho preso la carnezzeria / ho preso la carnezzeria non nei muri / ho preso solo eee bancone / l'attrezzatura / /» Giudice: «L'azienda / l'azienda / /»

Chiunque si rende conto che i profondi dislivelli di abilità linguistica e le loro conseguenze sull'interazione processuale costituiscono un tema interessante per il sociolinguista, ma che, per questa via, si apre una problematica la cui pertinenza e rilevanza riguarda anzitutto chi è interessato a una più democratica attuazione della Giustizia.

2

I PROCESSI RADIOTRASMESSI

Il primo problema per la radiotrasmissione dei processi è posto, ovviamente, dalla specificità del mezzo, che provoca la perdita delle chiavi interpretative visive. Sappiamo tutti, infatti, quanta parte della comprensione sia affidata proprio ai linguaggi non verbali (dislocazioni nello spazio, linguaggi gestuali, posture, mimica, ecc).

In molti casi, dunque, nella radiotrasmissione diventa importante il recupero di questi elementi. Un solo esempio, tratto da «Radio anch'io»:

Di Pietro: «[...] / ci sono delle dichiarazioni che dicono sì / capisci? // [...]». [Dalla Redazione] Conduttore: «Di Pietro mentre diceva sì muoveva la testa Maria Teresa / significando no per far capire che sono dichiarazioni che vanno lette... / contro luce / /»

Senza l'integrazione verbale operata da E. Maffia, l'intonazione da sola non era sufficientemente ironica da far leggere negativamente invece che affermativamente la frase di Di Pietro.

Probabilmente, la constatazione più rilevante – anche se più ovvia – è data dalla esplicitazione della diversa natura della celebrazione di un processo e della sua trasmissione.

Se in aula il fine specifico è l'accertamento dei fatti, le trasmissioni possono usare il processo stesso per informare, per argomentare, ecc. e le scelte dei singoli programmi possono essere molto diverse fra loro. Ad esempio, sono evidenti alcune differenze fondamentali nell'impostazione e nelle scelte operate nelle trasmissioni dalle due emittenti considerate: SG di RR e RA di Radio RAI.

Speciale Giustizia. L'obiettivo reale di SG – tra-

smesso ogni sera, a partire dalle ore 21 circa, dal 1983 – è, secondo noi, la messa in evidenza di una questione problematica e non la cronaca di un singolo processo in sé e per sé. Infatti, in genere, si trasmette integralmente una singola udienza di processi – come dicevamo – di rilevante interesse pubblico, che diventa stimolo per una riflessione più generale su questioni di Diritto o di prassi giudiziaria. In altri termini c'è uno spostamento del vero oggetto di osservazione rispetto a quello proprio dell'udienza, che si riflette anche in un limitato interesse per la stessa cronaca globale del processo.

L'intenzione argomentativa è spesso esplicitata nelle schede introduttive della Redazione. Per esempio, nella presentazione del «Processo per la strage di Caiazzo»:

«[...] / nella prima udienza si sviluppa un contraddittorio che è in.... / assai interessante / / interessante non tanto per quel che attiene la specifica vicenda ma su di un tema generale molto importante / che ritroviamo in altri processi per... / vicende molto più vicine a noi nel tempo / [...] / il parere contrario della difesa tocca un tema delicato / enti associazioni possono costituirsi parte civile / sulla base di un danno materiale non direttamente subito? / è tema che rimanda a molti processi / [...] / in questi casi si sviluppa sempre un dibattito che poi tende a travalicare lo specifico giuridico eppure in qualche modo / proprio gli uomini in toga allo specifico giuridico devono riportare / anche fatti di questa portata di questa drammaticità / buon ascolto / »

Coerentemente, SG non solo spesso rinvia trasversalmente ad altri processi correlabili allo stesso nodo problematico, ma tende anche a caratterizzare non tanto il singolo quanto il personaggio nella sua valenza generale: «[...] sicuramente un personaggio che per il suo curriculum [...]», «[...] Broccoletti [...] è diventato un po' il personaggio simbolo di questo scandalo [...]» e così via.

L'intenzione esplicita di aprire un dibattito pubblico risulta poi confermata dall'esiguità o addirittura dalla mancanza di una sintesi conclusiva.

Dobbiamo precisare anche che SG non si configura come un programma popolare: contribuiscono a definire questo tipo di connotazione tanto la fascia oraria di ascolto, quanto il tipo d'impostazione della trasmissione stessa. La fascia oraria, appunto, caratterizza senz'altro il bacino di utenza catturando un ascolto per lo più 'individuale', presumibilmente costituito, da una parte, da ascoltatori selezionati e, dall'altra, da un numero minoritario di amatori della radio.

Nelle stesse schede introduttive alle udienze i conduttori della trasmissione si rivolgono di fatto ad un tipo di utenza di livello culturale medio o alto-medio, se non addirittura ad un'utenza specializzata (magistrati, avvocati ed anche imputati). Per di più le schede di RR fanno spesso riferimento a informazioni di tipo storico, politico, o più semplicemente di cronaca, che si presuppongono come note da parte dell'ascoltatore. In sintesi, si dà per scontata l'integrazione attraverso l'utilizzazione di altri media, in particolare la stampa, per cui i destinatari reali si configurano evidentemente come appartenenti ad una fascia solidamente alfabetizzata.

Radio anch'io. Diverse le strategie di mediazione adottate da un programma certamente più popolare come RA. L'orario di trasmissione (le 9 del mattino), l'interazione con gli ascoltatori attraverso le telefonate, il tipo di emittenza sono parametri che selezionano un ascolto genericamente meno specializzato. Per RA i processi hanno costituito un oggetto di attenzione occasionale, quando la Redazione, per due giornate, ha scelto di collegarsi, contemporaneamente, con alcuni processi importanti, realizzando un collegamento diretto fra conduttore della trasmissione ed inviati nei Tribunali, con l'aggiunta di telefonate degli ascoltatori e commenti di specialisti. Questo tipo di regia naturalmente non ha consentito la riproduzione integrale delle udienze, ma ha reso più trasparente agli ascoltatori l'andamento processuale. Un esempio:

E. Maffia: *«Di Pietro dunque sta continuando a precisare per ciascuno degli imputati o per ciascuna delle persone in qualche modo coinvolta in questo processo quale... / sia o fosse per alcuni / ad esempio Gardini / il profilo / ma ha voluto precisare [...] che lui non sta raccontando il Gardini il Garofalo quale lui li considera / ma quali emergono dalle mi pare settemila pagine degli atti istruttori del processo / [...] / »*

Fra l'altro è evidente il privilegio accordato dalla Redazione di RA a interventi di tipo narrativo piuttosto che argomentativo.

Vediamo un esempio:

«AF: Allora.. / allora / innanzitutto c'è... / la dichiarazione del Procuratore Generale svizzero Carlo Del Ponte sulla vicenda Tognoli / Tognoli riciclatore della famiglia Greco / avrebbe detto al... / Del Ponte che fu Contrada a favorirne la fuga / le accuse ancora dei pentiti Marchese e Mutolo sul ruolo che Contrada avrebbe svolto per

garantire la fuga di alcuni mafiosi tra cui Riina / e Riccobono / i presunti interessamenti per il boss Stefano Bontade ucciso nell'ottantuno sempre da parte di / Contrada / i sospetti di alcuni sui suoi / superiori / [...]

L'italiano delle Redazioni. In questo confronto fra le due modalità di mediazione radiofonica dei processi, il tipo di lingua utilizzato contribuisce, così come le diverse strategie testuali e interattive, a differenziare anche le trasmissioni. In generale possiamo dire che il testo delle schede di SG – espresse con formulazione spontanea ma sulla base di una scaletta – rimane tendenzialmente nell'ambito di un parlato formale e in qualche modo riflesso, coerente con la tipologia dei destinatari reali. Ad esempio nel «Processo per la strage di Bologna»:

«[...] particolarmente interessante per / la motivazione con cui i giudici della suprema Corte di Cassazione nel millenovecentonovantadue hanno disposto la celebrazione di un nuovo processo di secondo grado annullando il precedente processo d'appello / un nuovo esame quindi dei mille chiaroscuri che costellano la posizione processuale di Sergio Picciafuoco per cercare di arrivare a un verdetto più certo e più difendibile / davanti alle prevedibili impugnazioni / che... / potrebbero interessare nuovamente la Corte di Cassazione / [...]

Se, occasionalmente, vengono accolti inserti di parlato spontaneo con frequenti avvicinamenti all'italiano dell'uso medio, non sono poche le parole ricercate quali *curriculum*, *palesemente*, *stipula*, *emblematico*, *adombrare*, *monografiche*, ecc.

Moduli cristallizzati dell'oratoria tradizionale si associano poi a voci e stilemi prelevati dalle cosiddette «agenzie di linguaggio»: *protestare vibratamente*, *una brillante operazione di Polizia*, *le agenzie hanno battuto la notizia*, *terreni privilegiati di scontro*, ecc. In particolare, i tecnicismi giuridici o giudiziari vengono riprodotti automaticamente e quasi mai glossati: *acquisizioni testimoniali*, *richiesta di escussione*, *incartamento processuale*, *materiale probatorio*, ecc.

Il parlato di RA, soprattutto quello del conduttore E. Maffia, è sensibilmente più spontaneo, è un parlato-parlato con funzioni chiaramente descrittivo-narrative:

EM: «[...] Beh / per quanto ci riguarda noi dobbiamo seguire quel che avviene nelle aule dei tribunali se / da oggi parte una requisitoria su Cusani di questo dobbiamo dar conto e non d'al-

tro / d'altro lo diremo quando parleremo d'altro / [...]

Gli eventuali cultismi o tecnicismi sono quasi sempre parafrasati:

EM «[...] / si ha l'idea che Di Pietro voglia chiedere una pena / esemplare / pena esemplare in un processo è un ossimoro si direbbe / cioè qual- che cosa che nega... / la sua stessa natura / »

oppure l'inviato del «Corriere della Sera» Felice Cavallaro:

«[...] restano... / delle cose dette... / come dicono i tecnici / derelate / cioè riferite da altri / [...]

Ovviamente restano degli scarti di registro fra i diversi parlanti e in questo senso si distingue per un più sostenuto grado di formalità soprattutto l'inviato del «Processo Cusani». M. T. Bellucci non solo usa tecnicismi come *mouse* e ricorre a *egli* come pronomi soggetto (di contro al *lui* sia di Di Pietro che di Maffia), ma addirittura riformula in un registro più alto le stesse parole di Di Pietro:

MTB: «Sullo schermo appare un appunto autografo di Balzamo»; Di Pietro: «[...] alla morte di Balzamo gli è stato consegnato un foglietto [...] / io andrei a vedere direttamente il foglietto così vediamo esattamente cosa c'è scritto»

Forse potremmo inviare anche a lei il *Codice di Stile* corredato com'è dal *Vocabolario di base*.

NOTE

* Il lavoro è stato svolto congiuntamente; è di Patrizia Bellucci la redazione del par. 1, di Elisabetta Carpitelli quella del par. 2.

Nel testo abbiamo utilizzato le seguenti sigle: RR = Radio Radicale; SG = Speciale Giustizia; RA = Radio Anch'io. I segni usati per la trascrizione sono: / = pausa; // = doppia pausa; ... = esitazione.

1 Cfr. A. A. Sobrero, *Lingue speciali*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 1993, vol. II. *La variazione e gli usi*, pp. 237-277, in particolare p. 269.

2 Cfr. Raffaele Simone, *In pretura con il "tu"*, «Italiano & Oltre» V (1990), pp. 207-208; la citazione è tratta da p. 207.

3 P. Bellucci - E. Carpitelli - M. P. Santoru, *L'evento linguistico "processo": in Tribunale, in TV*, «Università di Firenze, Quaderni del Dipartimento di Linguistica», 5, in corso di stampa.

4 Cfr. R. Simone, *Le modalità di costruzione linguistica del messaggio*, «Italiano & Oltre», 4 (1990), pp. 193-196, in particolare p. 194.

INGHILTERRA, FINE '500

Harro Stammerjohann

171

Il Moryson si riferisce a quel detto attribuito a Carlo V; con le cui diverse versioni questa rubrica è cominciata. Scrive che secondo l'Imperatore l'italiano sarebbe la lingua «*most proper for making of loue. And indeede no language in the world hath a more sweete pronuntiation, or more insinuating and pearcing accents, wordes, and Phrases, espetially in the passages of loue, to which the Italians can best giue life by gestures and actions, where that expression in allowed them*» – (più adatta all'amore perché ha la più dolce pronuncia, i più seducenti accenti, parole e frasi, che gli italiani sottolineano ancora con gesti ed azioni). (*ib.*) Se non è nuova la definizione della lingua italiana come lingua dell'amore, il Moryson sembra prenderla sul serio.

Non proprio corrotto, ma misto trovava l'italiano G. Delamothe in un suo manuale di francese, *The French Alphabet*, del 1595. Secondo questi, la lingua latina aveva tre figlie di cui l'italiana era la prima, la spagnola la seconda e la francese la terza. Pur riconoscendo all'italiano primogenito la maggior vicinanza fonetica al latino, esso gli sembra «*nothing but broken Latin and*

French mingled together» – nient'altro che latino difettoso e francese mescolati insieme (Delamothe 1625, p. 110). In quello che era secondo Spartaco Gamberini nel suo libro sullo studio dell'italiano in Inghilterra (1970, p. 28) «*La più completa, anche se la più ingenua delle ipotesi sulle origini della lingua italiana che si abbia nell'Inghilterra del Cinquecento*», il Delamothe si spiega quella mescolanza così: i francesi, appena liberatisi dal giogo dell'Impero Romano, cacciarono via i romani dalla Gallia, i quali, tornando, portarono con loro tante parole francesi da cambiare radicalmente il latino parlato a Roma (Delamothe 1625, p. 114).

Concludiamo il '500 con Richard Carew, il quale nel 1595/96 compose, sul modello della *Precellence du langage Francois* di Henri Estienne del 1579, il suo trattato su *The Excellency of the English Tongue*, nel quale trovò l'italiano «*pleasant, but without sinews, as to stillye fleeting water*» (secondo Grayson 1985, p. 172), cioè piacevole, ma senza forza, come un'acqua che corre troppo calmamente – una metafora che sarebbe più tardi stata usata in Francia dal Padre Bouhours e che ricorre tutt'oggi.

FONTI

[G. Delamothe N.], *The French Alphabet, Teaching in a Very Short Time; by a most easie way, to pronounce French naturally, to reade it perfectly, to write it truly, and to speake it accordinally*, London, Printed by Richard Field, 1625 (1595).

P. Gamberini, *Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1970.

C. Grayson, "The Growth of Linguistic National Consciousness in England", in: [Accademia della Crusca], ed., *The Fairest Flower. The Emergence of Linguistic national Consciousness in Renaissance Europe* [...], Firenze, [Accademia della Crusca], 1985, 167-173.

Leggere in Italia e fuori Italia

172

1
L'INDAGINE IEA-SAL

Le abilità di lettura e di scrittura sono universalmente riconosciute necessarie per lo sviluppo e l'interazione sociale degli individui. Soprattutto la lettura, e di conseguenza la fruizione dei testi scritti, nelle società contemporanee costituisce uno strumento fondamentale per integrarsi attivamente, oltre

ad essere un momento di «accesso all'immaginario». Adoperare funzionalmente queste abilità, capire e saper usare le forme della lingua scritta richieste dalla società a diversi livelli di complessità, rappresenta una misura dell'alfabetizzazione di un Paese.

Il 1990 è stato proclamato dall'Unesco «anno internazionale dell'alfabetizzazione». A definire l'entità del problema basti pensare che circa un quinto della popolazione mondiale, 950 milioni di adulti, non posseggono le capacità minime di lettura e scrittura (*World Education Report*, Unesco-1991, Paris, p. 22). Dieci anni prima i tassi di analfabetismo sulla popolazione sopra i 15 anni segnalavano un terzo del pianeta in queste condizioni. Si dirà che questi sono problemi di paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, e ciò è in gran parte vero, ma la situazione comporta an-

cor più l'obbligo, a livello internazionale e mondiale, di occuparsi di tale questione.

Capire come e quanto leggono gli studenti è uno dei primi obiettivi degli insegnanti, a tutti i gradi scolastici, per impostare la propria azione didattica. Allargando il quadro di riferimento, l'obiettivo diventa prioritario per le scuole di un intero sistema educativo allorché si voglia procedere, non tanto a confronti di merito, ma all'individuazione delle variabili che ostacolano o rallentano l'acquisizione dell'abilità di lettura nei diversi strati sociali nel territorio di una nazione. Gli interventi legislativi, l'adozione e la diffusione di metodologie efficaci si possono compiere solo sulla base di rivelazioni precise e costanti nel tempo del fenomeno, da condurre a livello nazionale o internazionale.

Questo articolo muove, per l'appunto, da una indagine internazionale condotta tra il 1989 ed il 1992 dalla IEA (International Association for the Evaluation of Educational Achievements - Associazione Internazionale per la Valutazione del Profitto Scolastico)¹ sui livelli di alfabetizzazione nella lettura in 32 diversi Paesi². Nel complesso sono stati coinvolti 32 sistemi educativi, 9.073 scuole, 10.518 insegnanti, 210.000 studenti. Rimandando a presentazioni ed analisi ben più ampie (cfr. volume *in corso di stampa* sui risultati generali dell'indagine), in questa sede si proverà a delineare gli obiettivi generali e i principali risultati di questa indagine, per quanto riguarda i profitti ottenuti dagli studenti del nostro Paese al confronto con quelli a livello internazionale.

GUIDO BENVENUTO

Il secondo intervento sui risultati della indagine IEA-SAL relativi alla lettura

2

GLI OBIETTIVI DELL'INDAGINE

L'indagine IEA-SAL³, dove per l'Italia con la sigla SAL si intende "Studio Alfabetizzazione Lettura" (*reading literacy*), si è posta i seguenti obiettivi:

- 1) Definire l'alfabetizzazione in termini operativi ed adeguati alle richieste effettive della società presente.
- 2) Costruire strumenti in grado di misurare i livelli di alfabetizzazione e di comparare questi livelli sia all'interno di ciascun paese sia in ambito internazionale.
- 3) Descrivere i livelli di alfabetizzazione in due popolazioni: studenti di 9 anni (popolazione A) e studenti di 14 anni (popolazione B).
- 4) Studiare quali siano i fattori di tipo socioeconomico e culturale che contribuiscono a determinare diversi livelli di alfabetizzazione.
- 5) Studiare in che modo diversi sistemi scolastici, diversi curricula e diverse strategie di insegnamento contribuiscono a determinare i livelli di alfabetizzazione.

In questo articolo si tratteranno i primi 4 obiettivi, rimandando l'analisi dei risultati relativi ai curricula e strategie di insegnamento ad un prossimo articolo.

Scopo principale dell'indagine è stato quello di misurare l'alfabetizzazione, ed è per tale ragione che il dibattito si è innanzitutto focalizzato sulla definizione del concetto di alfabetizzazione (cfr. documenti IEA-SALLA D/4 D/6 D/8⁴). La definizione classica fornita dall'Unesco nel 1956 definiva analfabeta: «la persona incapace di leggere e di scrivere anche un testo *breve e semplice* su contenuti della vita quotidiana». La riduttività di questa definizione è evidente: non si considera la centralità delle abilità di comprensione, senza le quali la lettura diventa solo decifrazione di segni e d'altra parte poco si sottolinea l'aspetto «sociale», cioè di attitudini di un cittadino a vivere in un contesto socio-economico e culturale che esige un gran numero di usi dello scritto.

L'importanza di riuscire a misurare questa competenza è data dal fatto che ancora oggi i livelli di alfabetizzazione nelle comparazioni internazionali sono ricavati o dalla autocertificazione o dai titoli di studio. In Italia, attraverso i questionari decennali per i censimenti della popolazione i dati relativi all'analfabetismo vengono rilevati attraverso l'autocertificazione dei capofamiglia che dichiarano, in caso di assenza di titolo di studio, se sanno leggere e/o scrivere (sì/no; censimenti '81 e '91) e nei precedenti censimenti ('61 e '71) se sanno leggere (sì/no) o scrivere (sì/no). Ma entrambi i metodi, l'autocertificazione ed il titolo di studio, e soprattutto il secondo, poco ci dicono delle competenze effettivamente possedute.

Per identificare le abilità oggetto di misurazione in questa indagine è stata quindi elaborata una definizione operativa, molto attenta all'aspetto funzionale della competenza in esame, intesa come *l'abilità di comprendere e usare forme di lingua scritta richieste dalla società e/o stimate dagli individui*.

Questa definizione considera abilità e conoscenze distribuite in diversi livelli che vanno dal leggere segnali, o risolvere problemi di vita quotidiana, all'essere consapevoli delle sfumature di testi complessi, dal leggere ciò che è necessario per acquisire un ulteriore apprendimento al leggere per svago i libri o riviste. Più in particolare, si è misurata la capacità degli studenti di decodificare in modo sufficientemente rapido e preciso la lingua scritta, la comprensione dei significati dei testi, la capacità di identificare ed estrarre da testi scritti contenuti specifici (e quindi di apprendere dai testi), e altresì di astrazione concettuale.

3

PROVE E QUESTIONARI

La costruzione e l'utilizzazione degli strumenti di misura, al fine di misurare validamente l'alfabetizzazione nella lettura, ha quindi preso le mosse dalla definizione del concetto stesso e ha considerato sia le abilità logico-linguistiche sia i tipi di testo che si dovrebbe saper

Le abilità	I testi
Le abilità che le domande dovevano misurare sono le seguenti: (a) riconoscimento delle parole (b) parafrasi (c) idea principale (d) inferenze (e) localizzare informazioni (f) seguire delle istruzioni	Per misurare l'alfabetizzazione/lettura si è fatto riferimento a tre differenti tipi di testo, definiti come segue: testi narrativi testi informativi testi pragmatici

Tabella 1

leggere per essere alfabetizzati (v. tab. 1)

La preparazione degli strumenti è stata estremamente accurata, in quanto era necessario allestire un set di prove che indagassero tutta l'area delle attività di lettura degli studenti. Si è quindi costruito un modello teorico per definire il dominio delle attività di lettura degli studenti delle popolazioni in esame, per identificare i luoghi e le attività di lettura delle due popolazioni di riferimento e i tipi di testo relativi.

Le prove hanno impegnato gli studenti in due sessioni, per un totale di 75 minuti nella scuola primaria e di 85 minuti nella scuola media. In Italia, inoltre, è stata usata una prova aggiuntiva della durata di 40 minuti. Scopo di tale prova è stato quello di tarare uno strumento più strettamente mirato alla realtà italiana, da poter utilizzare e rendere disponibile per le scuole e altri enti di ricerca.

Oltre alle prove di lettura sono stati sommi-

Variabili di sfondo	Variabili di scuola
1. Livello economico 2. Risorse lettura disponibili a casa 3. Attenzione in famiglia per la lettura 4. Lingua parlata a casa 5. Sesso dello studente 6. Bacino di utenza urbano/rurale Variabili di insegnamento 25. Insegnamento centrato sulla comprensione 26. Insegnamento centrato sulle abilità 27. Attività in classe che coinvolgono la lettura 28. Uso frequente di verifiche 29. Verifica dei compiti di lettura a casa 30. Tempo impegnato nei compiti di lettura a casa 31. Lettura ad alta voce in classe 32. Disponibilità di materiali di lettura 33. Uso della biblioteca 34. Frequenza prestito libri 35. Coinvolgimento dei genitori 36. Iniziative della scuola per la lettura 37. Attività di governo della scuola	7. Sesso dell'insegnante 8. Studi dell'insegnante 9. Tirocinio dell'insegnante 10. Anzianità di servizio dell'insegnante 11. Preparazione dell'insegnante didattica lettura 12. Tempo scuola: totale 13. Tempo scuola: italiano 14. Tempo scuola: lettura 15. Letture personali dell'insegnante 16. Materiali di lettura in classe 17. Materiali di lettura nella scuola 18. Proporzione studenti/insegnanti 19. Numerosità della classe 20. Proporzione insegnanti/studenti in difficoltà 21. Tipo di scuola 22. Anzianità di servizio del direttore/preside 23. Tempo impegnato dal direttore/preside 24. Esigenze di recupero insoddisfatte

Tabella 2: Modello dei principali costrutti dei questionari utilizzati nell'indagine

nistrati alcuni questionari: uno per gli studenti, un altro per gli insegnanti delle classi esaminate ed infine un altro per i direttori o presidi delle scuole campionate. I questionari servivano a raccogliere oltre 500 variabili di sfondo per popolazione per consentire un confronto sistematico sull'efficacia dei diversi sistemi educativi e delle diverse strategie e metodi di insegnamento (v. tab. 2).

4

POPOLAZIONI E CAMPIONE

La ricerca ha preso in considerazione due popolazioni:

(a) gli studenti della classe scolastica che all'ottavo mese dall'inizio dell'anno scolastico presenta la maggioranza degli studenti di nove anni. In Italia la classe esaminata è la IV elementare, ed è stata definita popolazione A.

(b) gli studenti della classe scolastica che all'ottavo mese dall'inizio dell'anno scolastico presenta la maggioranza degli studenti di quattordici anni. In Italia la classe esaminata è la III media, ed è stata definita popolazione B.

Il campione, seguendo un modello elaborato a livello internazionale, è stato disegnato nei diversi paesi secondo un approccio probabilistico. Il campione è stato definito da ciascun paese e poi presentato al Centro di Coordinamento della ricerca; i disegni nazionali sono stati sottoposti a verifiche per garantire la comparabilità dei dati.

Le dimensioni dello studio a livello internazionale sono riassunte nella tabella 3.

Popolazione	Numero Scuole	Numero Insegnanti	Numero Studenti
Pop A	4.353	4.992	93.039
Pop B	4.720	5.526	117.020
Totale	9.073	10.518	210.059

Tabella 3. Campione internazionale dell'indagine

Quello italiano è un campione probabilistico stratificato per grandi aree geografiche e per ampiezza del centro di provenienza delle scuole. L'ampiezza degli strati è stata definita in modo proporzionale al numero degli studenti presenti in ciascuno degli strati definiti. La scelta delle scuole è stata quindi eseguita secondo una procedura di estrazione casuale, in modo che ognuna delle scuole presenti in uno strato avesse la stessa possibilità di essere rappresentata nel campione. Poiché esisteva la possibilità che una delle scuole estratte non fosse raggiunta o non accettasse di partecipare all'indagine, sono state effettuate tre estrazioni separate del campione in modo che ad ogni rifiuto fosse possibile sostituire la scuola che nella lista parallela occupava la stessa posizione⁵.

Il campione raggiunto per l'Italia è di 155 scuole elementari, per un totale di 2.549 studenti, e di 175 scuole medie, per un totale di 3.206 studenti.

5

LE SCALE E I PUNTEGGI

La scala utilizzata per le misure è stata costruita con il metodo di Rasch che, a differenza dei tradizionali sistemi di item-analisi⁶, tiene conto sia delle difficoltà delle domande sia dell'abilità degli studenti. I punteggi riportati dagli studenti in tutti i paesi dell'indagine sono stati poi trasformati in una scala in cui il livello medio di difficoltà è espresso dal punteggio 500, secondo la convenzione usata dal NAEP (*National Assessment of Educational Progress*). In tal modo si è resa possibile la comparazione di studenti, classi e campioni nei e tra i diversi paesi. Per capire come leggere la scala si consideri che:

(a) un punteggio 500 corrisponde a quegli studenti che in genere rispondono correttamente alle domande di media difficoltà;

(b) un punteggio superiore a 600 segnala studenti in grado di rispondere a domande molto difficili che richiedono l'abilità di leggere testi lunghi o tabelle complesse e fare inferenze sugli argomenti principali, di identificare le motiva-

zioni dei personaggi o individuare le relazioni tra diverse informazioni fornite dal testo;

(c) un punteggio inferiore a 400 rimanda a studenti che hanno abilità di lettura molto modeste, sanno rispondere solo a domande su testi molto brevi e in cui la risposta è facilmente identificabile nel testo.

6

RISULTATI

6.1 Comparazione dei livelli di profitto nei diversi paesi e alcuni indicatori di efficacia del sistema. Dai risultati della ricerca emerge che le nazioni che ottengono i migliori punteggi nelle prove sono quelle che registrano un livello nazionale di sviluppo generalmente alto (tabella 4).

Sia nel caso della popolazione A che della popolazione B, gli studenti finlandesi mostrano il più alto livello di profitto in quasi tutti gli aspetti esaminati insieme a svedesi, francesi e statunitensi, e la maggior parte dei paesi sviluppati si situano in un intervallo di punteggi compreso tra 500 e 540, per cui le differenze fra il gruppo di paesi più sviluppati non sono molto accentuate.

Sostanzialmente vi è una correlazione tra i risultati degli studenti di 9 e 14 anni tra le diverse nazioni. Vi sono però delle eccezioni. Ad esempio, possiamo evidenziare la situazione della Danimarca e quella dell'Italia. Gli studenti danesi di 9 anni raggiungono risultati modesti (24° posto), mentre gli studenti di 14 anni riportano punteggi ben superiori alla media internazionale (13° posto). In Italia è invece inverso.

Nella scuola elementare i risultati sono ampiamente soddisfacenti (5° posto) e, anche se rimangono al di sopra della media internazionale, decrescono nella comparazione al termine della scuola media (18° posto).

Abbiamo ricordato all'inizio dell'articolo che l'indagine non va letta come un'Olimpiade dei profitti, e tanto meno come una semplice classifica. Il discorso è infatti estremamente complesso allorché si comparano sistemi educativi diversi, e quindi scelte politiche, economiche e sociali che vanno contestualizzate paese per

paese. Un'ottica che evita tale tentazione è quella che considera la differenza dei profitti, in termini di media di punteggio, all'interno di ogni paese tra la scuola elementare e quella media. In pratica si tratta di chiedersi in quali paesi, dopo circa 8 anni di scolarizzazione, la scuola incrementa il profitto medio degli studenti (v. tab. 4, colonna diff. tra A e B, totale testi). Questo discorso ovviamente rimanda alla scuola come sistema, e cioè ad una situazione educativa che programma e organizza funzionalmente le proprie risorse. Quando la programmazione è in termini di effettiva continuità scolastica gli apprendimenti degli studenti dovrebbero crescere con la scolarizzazione.

Nella tabella 4 si presentano i risultati dei singoli paesi, sia per la popolazione A sia per la B, e inoltre si forniscono i risultati medi rispetto ai tipi di testo che componevano la prova. Si è detto che con il concetto di alfabetizzazione si è inteso operativamente la capacità di utilizzare funzionalmente diversi tipi di testo. In Italia, e in quasi tutti i paesi che vedono decrescere i punteggi medi tra la scuola elementare e quella media, le maggiori difficoltà si incontrano sui testi pragmatici.

L'uso pragmatico della lingua e una didattica mirata a testi di tipo funzionale sono approcci forse ancora troppo trascurati nella formazione dei nostri studenti. In Italia i migliori punteggi si ottengono per entrambe le popolazioni nei testi informativi e poi narrativi. Viceversa in paesi quali la Svezia, Germania, Danimarca e Hong Kong i risultati migliori sono ottenuti nei testi pragmatici.

Da una lettura complessiva di questi dati emerge un naturale quesito: quali fattori o indicatori differenziano in modo più evidente i paesi che ottengono i punteggi migliori da quelli che ottengono i punteggi peggiori? In base a una serie di variabili studiate attraverso i diversi questionari utilizzati nella ricerca è possibile segnalare per la scuola primaria quei fattori soprattutto legati alla presenza di biblioteche di scuola e di classe, alla frequenza e regolarità con cui gli studenti consultano o prendono in prestito libri dalle biblioteche, al lavoro di lettura silenziosa in classe, alla frequenza della lettura

Paese (ordinati rispetto ai risultati pop. A)	Punteggio totale scuola elementare (pop. A)		Punteggio totale scuola media (pop. B)		Differenza tra le medie pop. A e pop. B			
	media	deviazione standard	media	deviazione standard	totale testi	testi narr.	testi infor.	testi prag.
Finlandia	569	70	560	65	-9	-9	-28	11
Stati Uniti	547	74	535	85	-12	-14	1	-22
Svezia	539	94	546	80	7	20	-9	11
Francia	531	74	549	68	18	24	13	17
Italia	529	80	515	73	-14	-13	-14	-16
Nuova Zel.	528	86	545	92	17	13	4	31
Norvegia	524	91	516	71	-8	-10	-8	-7
Islanda	518	85	536	78	18	32	31	-10
Hong Kong	517	71	535	64	18	15	37	3
Singapore	515	72	534	66	19	9	20	29
Svizzera	511	83	536	74	25	28	18	27
Irlanda	509	79	511	81	2	-8	-9	23
Belgio/Fr	507	77	481	78	-26	-26	-28	-23
Grecia	504	75	509	65	5	12	-3	5
Spagna	504	78	490	65	-14	3	-10	-34
Germania/W	503	84	522	78	19	23	24	12
Canada/BC	500	80	522	81	22	24	17	22
Germania/E	499	84	526	73	27	30	30	21
Ungheria	499	78	536	73	37	34	43	33
Slovenia	498	78	532	63	34	32	36	34
Olanda	485	73	514	76	29	12	23	52
Cipro	481	77	497	73	16	24	17	6
Portogallo	478	74	523	60	45	40	43	52
Danimarca	475	111	525	77	50	54	57	36
Trinidad/Tobago	451	79	479	87	28	27	27	32
Venezuela	383	74	417	61	34	29	37	38

Tabella 4. Risultati medi dei diversi paesi e differenze tra medie della popolazione A e popolazione B alla prova complessiva e relativi subtest (testi narrativi, informativi, pragmatici)

ad alta voce di storie da parte dell'insegnante e alla quantità di ore impegnate nell'insegnamento della lingua. A livello della scuola secondaria esistono, oltre a quelli che appaiono agire già a livello di istruzione elementare, alcuni fattori aggiuntivi che contribuiscono a differenziare i paesi con risultati migliori da quelli con bassi livelli di profitto: la quantità di compiti svolti a casa, le risorse della scuola, la possibilità di assistenza individualizzata, il numero di insegnanti non di madre lingua, la minore durata dell'anno scolastico.

D'altra parte un fattore che pare giocare un peso significativo sul profitto a livello di 14 anni è rappresentato dalla minore quantità di giorni effettivi di scuola durante l'anno scolastico. Una durata più breve dell'attività scola-

stica, quindi, pare non solo non rappresentare uno svantaggio, ma addirittura un fattore positivo per il miglioramento delle capacità di lettura degli studenti. Tale risultato appare particolarmente interessante tenendo conto del fatto che l'Italia rappresenta il paese in cui l'anno scolastico ha la durata più lunga: sia nella scuola elementare sia nella scuola media inferiore gli studenti italiani trascorrono a scuola una quantità di ore complessive nell'anno superiore a quello trascorso dagli studenti della maggior parte degli altri paesi.

6.2 I risultati degli studenti italiani: andamento dei punteggi nelle prove e differenze per sesso. Se analizziamo la distribuzione dei punteggi nelle prove di alfabetizzazione lettura a livello italiano possiamo vedere come già nella

scuola primaria si evidenziano delle difficoltà che probabilmente giocano un ruolo importante nella determinazione della carriera scolastica di rilevanti percentuali di studenti.

Nella scuola elementare il punteggio medio è 529 (la deviazione standard è 80). Ma la nostra media nazionale deriva dalla presenza di livelli di competenza molto alti, il 19,2% degli studenti ha punteggi superiori a 600, e dalla presenza di proporzioni ampie di studenti che alla fine della IV elementare presentano un livello di abilità del tutto inadeguato. Data la rappresentatività del campione si può dire che il 14,6% dei nostri bambini lascia le scuole elementari con un profitto nelle nostre prove inferiore a 450 e dunque in condizioni di semianalfabetismo funzionale.

Nella scuola secondaria inferiore la media dei punteggi è più bassa si scende a 515 (deviazione standard 73). La percentuale degli studenti con problemi gravissimi sale dal 14,6% al 18,1%, la percentuale di tutti quelli sotto il punteggio di 500 passa dal 34,2 della scuola elementare al 40,9%.

Come leggere queste percentuali? Emerge nel passaggio tra la scuola elementare e quella media un aumento di studenti con gravi difficoltà, con un livello di abilità decisamente al di sotto della media. Nel passaggio tra i due livelli della scuola dell'obbligo, ma il meccanismo è simile

anche nel passaggio tra secondaria inferiore e superiore, si verifica un doppio fenomeno:

– un *effetto cumulativo* delle difficoltà, e cioè gli studenti di scuola elementare con bassi livelli di abilità non riescono a recuperare nella scuola media e quindi accumulano progressivamente ulteriori difficoltà;

– un *effetto di selezione differita*, e cioè gli studenti di scuola elementare che passano alle medie pur presentando gravi difficoltà vengono bocciati al termine del primo anno.

Questi due fenomeni ci permettono di leggere sia l'aumento percentuale degli studenti con gravi difficoltà tra il IV anno delle elementari e la III media, sia le percentuali di bocciatura al termine del primo anno della scuola media, quasi doppie rispetto a quelle in III media.

Infine, per quanto riguarda le differenze per sesso le femmine ottengono nella massima parte dei paesi partecipanti all'indagine, tra cui l'Italia, migliori risultati in rapporto ai maschi, tanto a livello della scuola primaria quanto a livello della scuola secondaria.

6.3 Incidenza del livello economico e del background familiare. Un'importante analisi effettuata sui dati internazionali è rappresentata dalla verifica della relazione fra il livello socio-economico della famiglia degli studenti (misurato tramite alcuni indicatori di benessere) ed

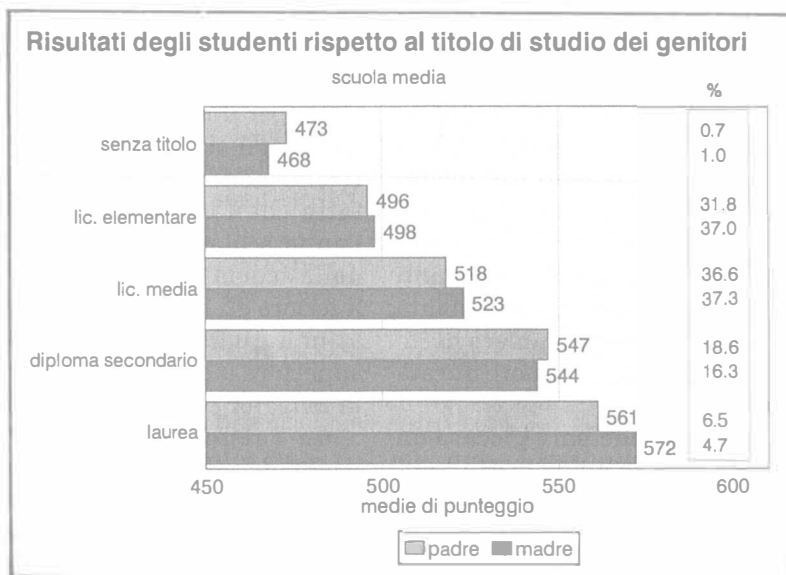


Figura 1

i risultati raggiunti nelle prove. Per gli studenti italiani si è constatato che i migliori risultati sono ottenuti dagli studenti con livelli di benessere economico medi e che esiste una significativa flessione nel profitto degli studenti con indici di benessere elevati. Relativamente alla sola scuola media (in quanto dati attendibili relativi al titolo di studio dei genitori si sono potuti ottenere solo per la popolazione B), si rileva una sensibile crescita dei punteggi ottenuti dagli studenti in relazione al titolo di studio dei genitori, che indica l'esistenza di una significativa associazione fra le due variabili. Come riportato nella fig. 1 la percentuale maggiore di studenti ha genitori con il titolo di studio dell'obbligo scolastico.

I figli di laureati sono quelli che ottengono i risultati migliori (media intorno a 566), mentre i figli di genitori che hanno frequentato la sola scuola elementare raggiungono una media che è inferiore alla media internazionale (497) ed ancor più bassi se i genitori non hanno alcun titolo di studio (470). Occorre quindi constatare che la scuola italiana ancora non riesce, in otto anni di scolarità, a colmare i divari di *background* socioeconomico e culturale, e che anzi molti indicatori suggeriscono che la scuola addirittura accentui i dislivelli di partenza.

6.4 Lingua parlata a casa e minoranze linguistiche. Un ulteriore aspetto esaminato al-

l'interno dell'indagine è quello dell'influenza della lingua parlata a casa sulla competenza nella lettura. Secondo quanto è generalmente riconosciuto, infatti, gli studenti che apprendono la lettura nella lingua che utilizzano nella vita quotidiana dovrebbero ottenere risultati migliori rispetto a quelli che vengono alfabetizzati in una lingua differente.

A questo proposito i risultati dell'indagine a livello internazionale paiono mostrare un andamento non univoco. Se ci si limita infatti a comparare la media dei punteggi ottenuti dagli alunni delle singole nazioni, si può vedere come la presenza di un alto numero di alunni che parlano lingue diverse da quella di istruzione (cioè da quella utilizzata come prima lingua a scuola) non pregiudica il conseguimento di buoni risultati. Gli alunni di Singapore, ad esempio, pur ricevendo l'istruzione ed imparando a leggere in inglese mentre in famiglia parlano altre lingue, ottengono risultati decisamente soddisfacenti, ampiamente al di sopra della media internazionale.

E' a nostro parere interessante notare, altresì, come questa differenza di punteggi tenda in alcuni paesi a dilatarsi con l'aumentare della scolarità, indicando come lo svantaggio dei soggetti provenienti da minoranze linguistiche tenda ad avere effetti cumulativi con il progredire degli studi piuttosto che essere compensato.

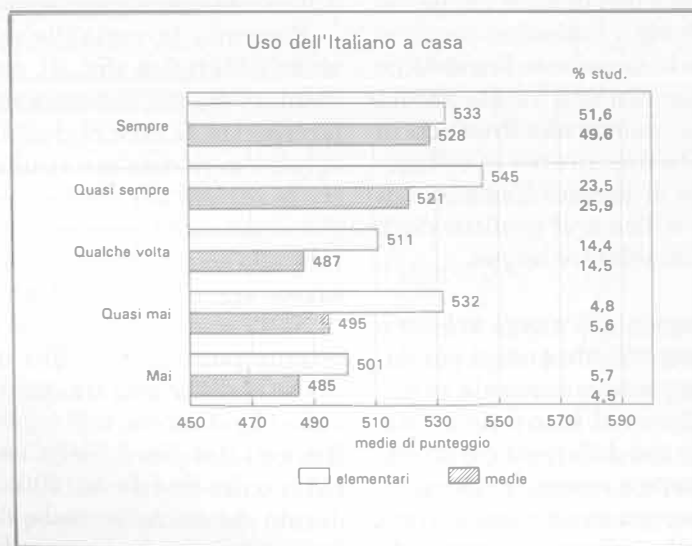


Figura 2

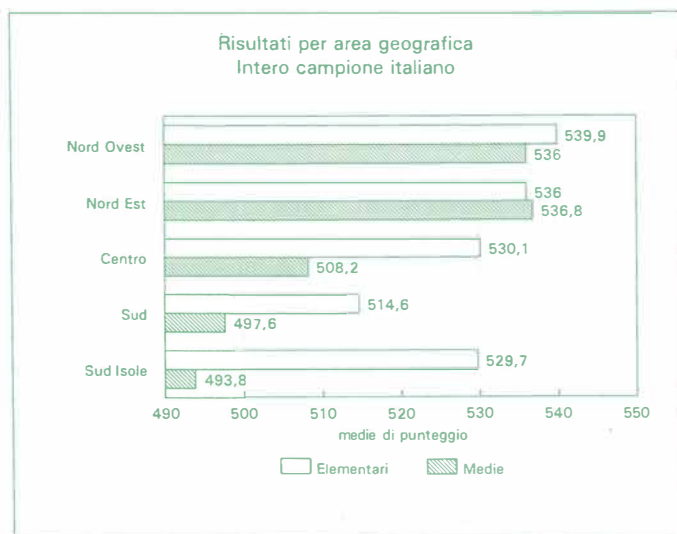


Figura 3

In Italia circa il 50% dei ragazzi dichiara di utilizzare sempre in casa l'italiano standard e questi studenti presentano punteggi significativamente più alti di quelli che dichiarano di parlarlo quasi sempre, qualche volta, quasi mai o mai (v. fig. 2). In particolare, gli studenti che non parlano regolarmente a casa l'italiano standard presentano una flessione nei punteggi ottenuti nei testi pragmatici. Dato l'alto numero di studenti del campione che dichiara di non utilizzare sempre l'italiano standard, è presumibile che la maggior parte di essi facciano riferimento all'uso di dialetti e non di altre lingue (ad esempio francese, tedesco o ladino).

Per quanto concerne le minoranze linguistiche propriamente dette, l'analisi non è stata ancora approfondita, ma relativamente alla Provincia di Bolzano è stata avviata una ricerca in collaborazione con gli Istituti di Ricerca Tedesco, Ladino e Italiano per verificare il profitto degli studenti di terza media nelle tre lingue.

6.5 Differenze tra regioni e tra aree urbane e aree rurali. Un'altra importante analisi sui dati del campione internazionale riguarda le differenze fra regioni interne al territorio di uno stesso paese e fra aree con differenti caratteristiche e livelli di sviluppo e urbanizzazione.

La differenza fra aree urbane e rurali è stata eseguita sulla base delle indicazioni fornite da

presidi e direttori nel questionario loro destinato circa il tipo di contesto in cui la scuola risulta ubicata. Nella maggior parte dei Paesi i ragazzi che vivono in aree urbane ottengono, sia a livello di scuola elementare sia, soprattutto, di scuola media, risultati migliori di quelli che vivono in aree rurali, secondo un andamento caratteristico spiegato dalla migliore qualità delle risorse disponibili nelle scuole cittadine rispetto a quelle dei piccoli centri (maggiore offerta culturale, presenza di insegnanti di maggiore esperienza ecc). In Italia, però, questa differenza non è risultata significativa.

Riguardo la variabile relativa alla collocazione geografica (fig. 3), sia per la scuola elementare sia per la scuola media in Italia le differenze tra le aree regionali risultano considerevoli e in particolare risulta evidente il divario tra le regioni del nord e quelle del sud, divario che si accentua passando dalla scuola elementare alla scuola media. Questa differenza non è invece significativa in Italia.

Nella scuola elementare il Nord Ovest (540) ottiene punteggi più alti del Nord Est (536), ma se la differenza tra queste due medie non risulta significativa, tale è invece la differenza tra Regioni del Nord, del Centro (530), del Sud (515) e del Sud-Isole (530). Va tuttavia considerato che anche le medie del Centro e del Sud Isole risultano positive nel confronto interna-

zionale e che anche il Sud rimane come media all'interno dei primi dieci paesi.

Un discorso diverso deve invece essere fatto per la scuola media, dove il divario tra le aree del Nord (Nord Ovest 536 e Nord Est 537) e le aree del Centro (508) e del Sud (Sud 498 e Sud Isole 494) si accresce, presentando valori preoccupanti. Le regioni del Nord mantengono la posizione che l'Italia aveva nella scuola primaria, e cioè il quinto posto, nella graduatoria internazionale, mentre le regioni del Sud precipitano ai livelli di profitto dei paesi del Terzo Mondo.

ai libri da parte degli studenti, sia in casa sia a scuola o nelle biblioteche.

Il primo aspetto della disponibilità dei libri riguarda la quantità di libri posseduti in casa e quindi direttamente accessibili all'alunno (figura 4). Nel questionario è stato chiesto agli studenti di indicare il numero di libri posseduti dalla famiglia (da 0 a 200), scegliendo fra sei categorie di quantità. Il rapporto tra questi dati e i livelli di profitto mostra l'esistenza di una evidente correlazione positiva: più alto è il numero di libri posseduti, maggiore è il punteggio nelle prove di lettura.

Per quanto riguarda il nostro paese, si deve

Numero di libri posseduti a casa

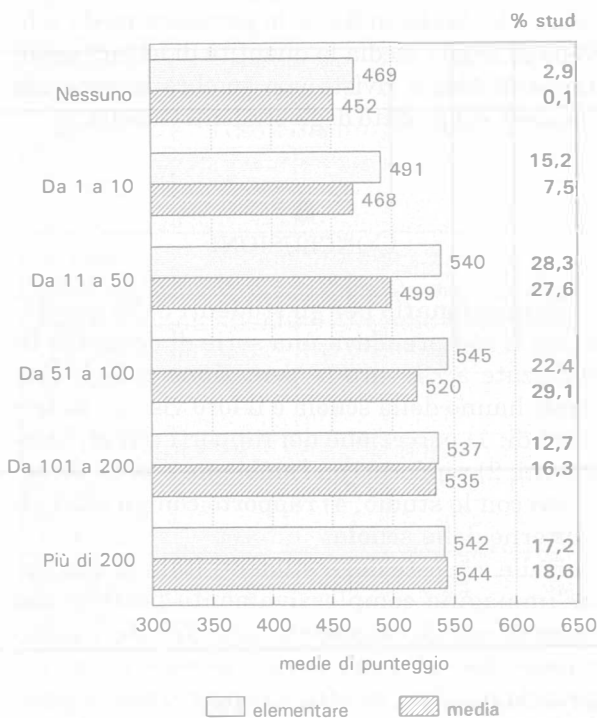


Figura 4

7

L'IMPORTANZA DELLA LETTERATURA

7.1 Importanza dei libri. La disponibilità di libri appare in generale un fattore-chiave nell'alfabetizzazione. I paesi con punteggi alti, infatti, presentano una grande facilità di accesso

Strategie per leggere bene
Campione scuola primaria e secondaria
Scelte studenti (tot. su tre scelte)

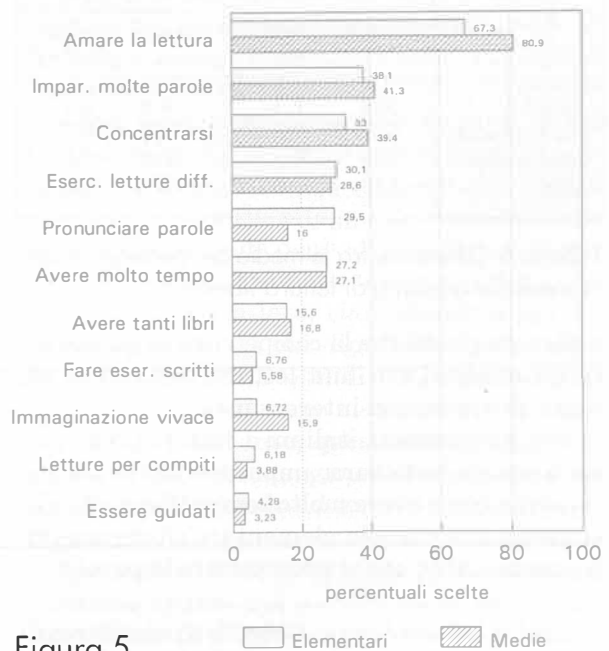


Figura 5

rilevare che la quantità di libri disponibile nelle famiglie italiane, pur crescendo sensibilmente rispetto alle precedenti rilevazioni ISTAT, rimane alquanto modesta: solo il 30% degli studenti elementari ed il 35% degli studenti di scuola media hanno più di cento libri.

E' inoltre da rilevare come il numero di libri presenti a casa rappresenti in Italia un predittore

affidabile dei livelli di profitto degli studenti.

7.2 Per diventare un buon lettore. Quali sono le diverse strategie per migliorare l'abilità di lettura? Un'analisi delle risposte degli studenti mostra che le due popolazioni hanno opinioni simili su questo argomento: molti studenti pensano che sia importante il piacere della lettura, avere tempo per leggere ed una buona concentrazione; i più grandi non considerano essenziale una buona conoscenza del vocabolario, la disponibilità di buoni libri e, chiaramente, non ritengono un fattore fondamentale la capacità di pronunciare correttamente le parole. Solo in pochi valutano positivamente gli esercizi di scrittura, i compiti di lettura e i riassunti orali,

Quantità di lettura libera	Punteggio al test: popolazione A		Punteggio al test: popolazione B	
	media	errore standard	media	errore standard
bassa	508	7.1	508	5.7
medio-bassa	531	7.5	523	5.7
medio-alta	542	7.3	519	5.6
alta	538	6.8	512	5.4

Tabella 5: Differenze fra le medie dei punteggi in funzione della quantità di lettura libera

malgrado risulti che la competenza in queste attività migliori con una lettura costante e attenta di argomenti interessanti.

Per gli studenti italiani i fattori principali sono amare la lettura, imparare molte parole, concentrarsi e avere molto tempo (figura 5). Gli studenti della scuola elementare ritengono importante anche saper pronunciare le parole.

7.3 La lettura libera. Obiettivo prioritario di tutti i sistemi scolastici e desiderio dei direttori e presidi, degli insegnanti e anche dei genitori è che i ragazzi acquisiscano l'abitudine e il piacere della lettura. Un dato persistente, sia attraverso le varie ricerche sia attraverso le differenti culture, è che le ragazze leggono più spesso dei ragazzi nel loro tempo libero, lo fanno per piacere personale e rivelano interesse per una più vasta gamma di argomenti.

E' rilevante che, nonostante la correlazione positiva tra lettura volontaria e livello di profitto, i paesi in via di sviluppo non ottengano alle prove di profitto risultati altrettanto positivi quanto quelli delle altre nazioni. In Italia in entrambe le popolazioni circa lo stesso andamento si riscontra se si disaggregano i dati relativamente alle tre diverse categorie generali di testo.

In generale si può affermare che i benefici della lettura volontaria sono più evidenti per i soggetti della popolazione A che per quelli della popolazione B, eccetto che per alcuni paesi. Ciò concorda con il principio secondo cui un abbondante e costante esercizio della lettura è importante per acquisire delle buone capacità in questo campo, ma non è tuttavia sufficiente per mantenerle e stabilizzarle. Anche in Italia, in particolar modo, a livello di scuola media la quantità di lettura spontanea di libri e riviste non sembra in generale incidere sul profitto degli studenti (tabella 5)

8

CONCLUSIONI

Il questionario per gli studenti della popolazione B comprendeva una serie di domande finalizzate a rilevare la percezione che gli studenti hanno della scuola e il loro vissuto in termini di: 1) percezione dei rapporti con gli insegnanti; 2) rapporto con l'ambiente scuola; 3) rapporto con lo studio; 4) rapporto con gli altri all'interno della scuola.

Dalle risposte degli studenti italiani emerge un'immagine complessivamente positiva dei rapporti con gli *insegnanti*, ben l'82% dei ragazzi ritiene che «gli insegnanti li aiutino a fare del proprio meglio», mentre il rapporto con la *scuola* in termini di esperienza personale, di vissuto, appare meno positivo: solo il 55% degli studenti va a scuola volentieri e ancor meno sono gli studenti che percepiscono la scuola come un luogo dove esprimere il proprio bisogno di protagonismo (35%); una quota rilevante degli studenti percepisce la scuola come luogo di conflitto (35%) mentre rimane una quota, di poco inferiore al 15%, che dichiara di vivere in modo totalmente negativo l'esperienza.

Rispetto al rapporto con lo *studio* la grande maggioranza degli studenti ha un rapporto positivo con il lavoro scolastico: l'83% degli studenti ritiene di sapere come affrontare lo studio e l'81% di poter raggiungere buoni risultati. Il 73% degli studenti dichiara di ottenere soddisfazioni dal proprio lavoro. Tuttavia minore è la percentuale dei ragazzi che trovano divertente imparare. Nel rapporto con *gli altri* la percezione dei ragazzi dell'ambiente scolastico è positiva. Oltre il 70% degli studenti dichiara che la scuola è un posto dove si impara «ad andare d'accordo con gli altri», ad «accettare gli altri come sono» a stare con le altre persone per aiutare a capire se stessi, e dove le persone «hanno fiducia in me». Ma la disponibilità verso l'altro è

gioranza degli studenti come luogo positivo di studio e di interazione. Ma questo risultato non ci deve far dimenticare il 18% di studenti nella scuola media che hanno difficoltà di comprensione della lettura (punteggio medio sotto 450) e soprattutto quel 5% che ha gravissime difficoltà (punteggio medio sotto 400). Nella tabella n. 6 si riportano i valori relativi al Vissuto scolastico suddivisi per gli studenti con gravi difficoltà e coloro che hanno invece punteggi molto alti. Ricordiamo che nel campione di scuola media gli studenti con punteggio inferiore a 400 corrispondono a circa il 5% dell'intera popolazione, mentre gli studenti alti, con punteggio superiore a 600, sono il 14%.

Dalle percentuali di accordo si evidenzia quanto gli studenti con bassissimo profitto manifestino maggiore accordo verso atteggiamenti negativi: sentirsi depressi, soli, arrabbiati. Viceversa per gli studenti con punteggi molto alti si registrano sempre percentuali più alte rispetto agli atteggiamenti positivi: piacere nell'andare e nello stare a scuola, sentirsi importanti e felici. A questa lettura si aggiunge l'enorme differenza tra gli studenti che non dichiarano il proprio atteggiamento (non risposto): la percentuale degli studenti bassi è sempre notevolmente superiore a quella degli studenti alti. Da un lato, rimandando a un versante cognitivo, ciò può dipendere da una eventuale maggiore difficoltà di comprensione delle affermazioni e su come rispondere, ma forse, molto probabilmente, queste percentuali possono indicare un disagio scolastico ancor più elevato, rimandando ad un versante più psicologico.

Queste considerazioni, che ovviamente richiedono analisi più particolareggiate, sollecitano ancor di più l'esigenza di intervenire didatticamente ed istituzionalmente per recuperare tali disagi, e soprattutto invitano a riflettere su una scuola maggiormente attenta agli studenti, al clima dell'apprendimento scolastico per impostare, su questa base, programmazioni didattiche di tipo individualizzato e flessibile.

La scuola è un posto dove VISSUTO	studenti con punteggio inf. a 400 (156 studenti)		studenti con punteggio inf. a 600 (427 studenti)	
	% non risposto	% accordo	% non risposto	% accordo
<i>atteggiamenti positivi</i>				
Mi piace molto andare	26.3	46.8	2.3	60.9
mi piace stare	32.7	44.8	4.9	63.7
mi sento importante	28.2	32.7	3.0	35.1
mi sento felice	30.1	49.3	4.0	70.0
<i>atteggiamenti negativi</i>				
mi sento depresso	35.0	21.1	4.0	10.6
mi arrabbio	34.1	31.4	4.9	33.2
mi sento solo	30.0	27.5	3.5	9.2
mi sento irrequieto	33.0	28.2	4.2	15.2

Tabella 6: Risultati della scala di atteggiamenti «Vissuto»

disgiunta da una effettiva collaborazione con gli altri: infatti solo il 50% ritiene la scuola come il posto dove «le persone mi aiutano molto» o «le persone vengono da me per aiuto».

In sostanza, la scuola è percepita dalla mag-

1 La prima indagine condotta nei paesi membri dello IEA fu realizzata nel 1964 e riguardava la matematica. Nel 1970/71 fu realizzata una seconda indagine nota come *Six Subjects Study*, che riguardava le Scienze, la Comprensione della Lettura, la Letteratura, l'Educazione Civica e le Lingue Straniere (Inglese e Francese). Negli anni '80 l'Italia ha preso parte ad altri due studi: l'indagine SIS (Seconda Indagine sulle Scienze) e l'Indagine IPS (Indagine sulla Produzione Scritta).

Secondo la tradizione della IEA le indagini a carattere internazionale non si propongono come scopo una mera comparazione dei livelli medi di competenza riguardo ad una specifica area disciplinare a determinati livelli di età, e neanche la critica delle pratiche di insegnamento esistenti. Le ricerche dovrebbero fornire invece ai diversi paesi una opportunità di imparare uno dall'altro sulla base di osservazioni sistematiche.

2 I paesi che hanno partecipato all'indagine sono: Belgio (francese); Botswana; Canada (BC); Cipro; Danimarca; Filippine; Finlandia; Germania Est; Germania Ovest; Grecia; Hong Kong; Islanda; Indonesia; Irlanda; Italia; Nuova Zelanda; Nigeria; Norvegia; Olanda; Portogallo; Singapore; Slovenia; Spagna; Stati Uniti; Svezia; Svizzera; Ungheria; Thailandia; Trinidad & Tobago; Venezuela; Zimbabwe.

Tuttavia non tutti i paesi hanno partecipato alla ricerca in modo completo, per quanto riguarda la popolazione A (scuola elementare) i paesi che hanno condotto la ricerca sono 27 (hanno rinunciato all'indagine Zimbabwe, Botswana, Nigeria e Thailandia); per quanto riguarda la popolazione B (scuola media) i paesi partecipanti sono 31, l'Indonesia infatti è invece intervenuta nella ricerca solo a livello di scuola primaria.

Una così larga partecipazione ha posto non pochi problemi teorici nella fase di definizione degli strumenti poiché è stato necessario tenere in considerazione vincoli derivanti dai diversi contesti culturali e dai diversi sistemi formativi.

3 La ricerca per l'Italia è stata condotta, sotto la guida di Maria Corda Costa, Tullio De Mauro e Aldo Visalberghi, dai seguenti Centri di ricerca: Università di Roma I, prof. Maria Corda Costa (Finanziamento CNR); Università di Roma I, prof. Tullio De Mauro (finanziamento MURST 40%); CE-DE, prof. Aldo Visalberghi; Università della Calabria, prof. Daniele Gambarara (finanziamento MURST 40%); Università di Salerno, prof. Annibale Elia (finanziamento MURST (40%); Università di Palermo, prof. Franco Lo Pi-

paro (finanziamento MURST 40%); Università di Venezia, prof. Elisabetta Zuanelli (finanziamento MURST 40%); Università di Cagliari, prof. Stefano Gensini (finanziamento MURST 40%); Il coordinatore nazionale della ricerca è Pietro Lucisano (finanziamento CNR).

4 Nella fase di preparazione e pianificazione dell'indagine a livello nazionale sono stati compiuti innumerevoli studi teorici ed esplorativi per indagare lo sfondo problematico della ricerca. A tal fine sono stati redatti molti documenti, identificati con la sigla IEA-SALLA D/ e depositati all'archivio della Cattedre di Pedagogia - Villa Mirafiori Università "La Sapienza" Roma, tra i quali citiamo quelli relativi alla definizione e specificazione del concetto di alfabetizzazione. D/4: Casadei, F. - Lucisano, P. *Appunti per una definizione del concetto di alfabetizzazione*; D/6: Fibbi, M. *Definizioni di analfabetismo e prospettive di alfabetizzazione in Italia*; D/8: Vedovelli, M. *Alfabetizzazione strumentale, alfabetizzazione funzionale e sviluppo comunicativo del territorio: un problema socio-linguistico*.

5 In Italia il campione è stato designato considerando come strati principali le seguenti cinque aree regionali: Nord Est: Trentino, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna;

Nord Ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria;

Centro: Toscana, Umbria, Marche, Lazio;

Sud: Abruzzo, Molise, Puglia;

Sud Isole: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna (Tabella 6)

E' stato considerato come *strato* anche l'ampiezza demografica del comune, commisurata alla scolarità, secondo il seguente schema:

a) scuole in comuni non capoluogo con meno di 300 studenti iscritti alla scuola media;

b) scuole in comuni non capoluogo con un numero di studenti iscritti alla scuola media compreso fra 301 e 1000;

c) scuole in comuni non capoluogo con più di 1000 studenti iscritti alla scuola media;

d) scuole in comuni capoluogo di provincia.

6 Con l'espressione *item-analisi* si intende l'insieme delle procedure di calcolo che permettono di verificare il 'buon' funzionamento delle domande di un test. Gli indici più frequenti utilizzati in questa analisi riguardano la facilità delle domande (indice di facilità) e la capacità di ogni singola domanda di discriminare il gruppo degli studenti più bravi da quelli meno bravi (indice di discriminatività).

Le prime parole della Seconda Repubblica – Quali sono le parole più frequenti sulla stampa all'alba di quella che ormai da tempo, e con martellante monotonia, i mass media chiamano Seconda Repubblica?

Innanzitutto il verbo *riciclare* e i suoi derivati, specialmente il participio passato *riciclato* con valore di sostantivo: «quella è una banda di riciclati», dichiara, con la consueta ruvida concretezza, Umberto Bossi (Rep. 5.4.94); «nuovi, nuovissimi e riciclati» è un titolo di «Panorama» (3.4.94), cui fa eco «l'Espresso»: «cento e passa nomi di riciclati destinati a pesare di più» (8.4.94), «un manipolo di riciclati prepara i nuovi organigrammi» (22.4.94); anticipata dalla «Stampa» («si circonda di "esperti di immagine", un'altra categoria di riciclati» 5.3.94), la questione è posta in termini chiari dall'«Unità»: «presentate le liste elettorali, il tema è d'attualità: riciclaggio (e riciclati)» (25.2.94), e definita dalla Repubblica: «i nomi e cognomi dei riciclati o riciclabili sono sinistramente noti» (7.4.94).

Una famiglia di parole abbastanza giovane, quella di *riciclare*: il lemma capostipite, cioè il verbo, deriva dal francese *recycler* (composto del prefisso *re-* e del sostantivo *cycle*, a sua volta dal latino *cyclus*, come l'italiano *ciclo*) e nasce nel 1960, proveniente dal linguaggio della tecnica industriale ove semplicemente significa «riportare – un materiale, o una sua parte – nel ciclo di lavorazione»; è molto usato negli anni Ottanta, nel corso dei quali vede estendersi la sua portata semantica (si cominciano infatti a riciclare materiali di scarto quali i rifiuti, le acque di scarico e, perché no, le

Parole Corso

NUOVO CICLO

Augusta Forconi

auto rubate) e il suo valore grammaticale (s'impone il riflessivo, per cui si riciclano terroristi pentiti e politici chiacchierati).

Sempre dal francese (*recyclage*) viene il deverbale *riciclaggio*, che entra in italiano nel 1971, mentre nella lingua originaria è precedente di vari anni (1956); poco simpatico al Migliorini (il quale diceva «non vediamo seri motivi per rifiutare il verbo *riciclare*; un po' più restii siamo invece nel giudicare *riciclaggio*», preferendogli, in quanto «più svelto», il deverbale a suffisso zero *riciclo*, 1975), il termine ricorre quasi sempre in espressioni definite, quali «riciclaggio dei rifiuti», «riciclaggio dei petrodollari» e «riciclaggio del denaro sporco (della mafia, della droga, dei sequestri, ecc)», tutte indicanti l'operazione, propria o figurata, di assoggettare materiali di per sé inquinanti, ingombranti o in vario modo sporchi a operazioni che, eliminando queste caratteristiche, li rendano suscettibili di un nuovo, e talvolta diverso, uso.

Posteriori di alcuni anni, e tutti derivati di *riciclare*, sono *riciclabile* e *riciclatore*; recentissimo è invece *riciclando*, coniato con il suffisso nominale deverbale *-ando* che riproduce la terminazione (*-andus*) del gerundivo latino (sul modello di *comunicando*, *cresimando*, *laureando*, *monacando* e simili): «entusiasti, riciclandi, borghesi e non, i club Forza Italia spuntano come funghi» Mess. 20.2.94.

Forza - che cosa? – E come si chiamano i seguaci della neonata forza, o formazione (nella Prima Repubblica si diceva *partito*) dal nome nazionalcalcistico, portata al governo da un successo improvviso e travolgente? I giornali si sbizzarriscono con le composizioni e i suffissi: *forzisti* («l'economista e candidato forzista A.M.» Espr. 18.3.94), *forzitaliani* («parola di T.P., la più amata dai forzitaliani» Rep. 13.4.94), *forzitalici* («mercoledì è toccato ai forzitalici movimentare la notte» Rep. 17.4.94), *forz(a)italisti* («la valanga forzaitalista si trasferirà dalle videate ai posti di potere» La St. 30.3.94, «ruoli chiave in vista anche per i forzitalisti» Rep. 19.4.94), con una vena di ironia *italoforzuti* («già l'idea di definire "azzurri" i parlamentari italoforzuti, era bislacca» Espr. 6.5.94).

C'è anche un isolato esempio di *forzaitalioti* («Forzaitaliani? Forzaitalioti? Insomma, come potevano essere chiamati i parlamentari?» Mess. 21.4.94): laddove, se il riferimento alla Magna Grecia, ancorché espressivo di un buon contrappasso, può considerarsi una mera questione omografonica, l'identità di desinenza con altri significativi grecismi dovrebbe indurre a un momento di riflessione.

Carmine De Luca

LEGGERE
LE RIMEGuglielmo Gorni, *Metrica e analisi letteraria*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 344, L. 40.000

Ci deve pur essere qualche non peregrina ragione che spieghi la ripresa di interesse per gli studi di metrica di questi ultimi anni. Il fenomeno non è certamente episodico, se nel giro di poco tempo sono stati dati alle stampe due manuali: Sandro Orlando, *Manuale di metrica italiana* (Bompiani, Milano 1993) e Pietro G. Beltrami, *La metrica italiana* (Il Mulino, Bologna 1991, cfr. «I e O», VIII (1993), pp. 121-122). Entrambi nati per specifica destinazione universitaria, il primo affida la materia a voci ordinate in sequenza alfabetica – da *anacrusi* a *tnesi*, da *alessandrino* a *trisillabo*, da *ballata* a *verso libero* – articolare in quattro sezioni: istituti metrici, versi italiani, sistemi strofici, strutture composte; il secondo ha l'impianto tradizionale del trattato di metrica, affronta gli argomenti sia dal punto di vista teorico e sia sotto il profilo storico e descrittivo. Glossari, indici di autori, testi e temi agevolano la consultazione dei volumi.

Una ragione del *revival* della metrica può vedersi in quel che gli autori dei due volumi dichiarano sulla mutata funzione dei manuali rispetto al passato. «Una volta, i manuali di metrica avevano lo scopo di insegnare il mestiere ai poeti, o di offrire loro un repertorio di forme possibili, e risolvere i loro eventuali problemi», scrive Beltrami. Orlando ribadisce:

«... lo studio della metrica è nato in tempi ormai lontani per insegnare ai poeti la tecnica del comporre». Tempi in cui, in auge ancora le forme poetiche chiuse e la normatività degli elementi strutturali (rima, strofe, lunghezza dei versi, ecc), come complemento del manuale poeti e versificatori utilizzavano il rimario, anch'esso oggetto di rinnovate attenzioni e perciò di nuovi parti editoriali (al vecchio Mongelli della Hoepli nel giro di poco tempo si sono aggiunti quattro rimari).

Attualmente, lo studio della metrica ha stabilito solide relazioni con la critica letteraria, più precisamente con la filologia e la critica testuale; esaurita la tradizionale funzione descrittiva e normativa – messa in crisi soprattutto dalla poesia del Novecento «cui nessuna precettistica metria sembra essere utile» (Beltrami) –, essa si è collocata in una prospettiva di ricostruzione storica delle forme metriche via via egemoni. Insomma, ad una trascorsa autonomia scientifica o perlomeno strumentale della metrica, fa seguito una funzione complementare rispetto alla filologia e alla critica testuale. E ciò nonostante, sembra di poter dire che la metrica ha acquisito uno statuto ben più autorevole e nobile rispetto al passato.

Il volume di Guglielmo Gorni, *Metrica e analisi letteraria* dà esatta e documentata idea dei diffusi rapporti che la metrica intrattiene con l'indagine letteraria. Il libro è articolato in tre parti: la prima, dedicata alle «forme primarie del testo poetico» (canzone, sonetto, ballata, madrigale, ecc), è un disegno storico delle principali forme metriche; la seconda parte indaga i rapporti tra «morfologia e storia» (le origini dell'ottava rima, il libro di poesia nel '500, le tappe del petrarchi-

simo metrico, ecc), la terza parte è dedicata al binomio «metrica e filologia». Di godibilità tutta particolare la lettura del saggio «Chi ha paura della zeppa?», intendendosi per «zeppa» («denunciata senza remissione dai critici più vigilanti, scansata dai poeti come la peste») – stando al Tommaseo-Bellini – «parola o accoppiamento di parole che cacciansi (nel vero) per bisogno del numero o della rima, o di una certa, secondo che pare, eleganza», cioè qualsiasi artificio linguistico utilizzato per sorreggere versi altrimenti cascanti o zoppicanti. Notava già Foscolo per le zeppe in Omero: «se a mezzo verso egli abbia da nominare Agamennone, riempie l'esametro con gli epiteti di *pastore de popoli*, *d'imperatore de prodi*, *di figlio del bellico Atreo* ecc.».

Anche Gorni – come Orlando e Beltrami – rende doveroso e sentito omaggio ai tempi andati e soprattutto all'Ottocento («Gli studi di metrica in Italia sono cosa anzitutto ottocentesca») e alla «scuola storica», grazie alla quale la metrica, non è più lista di norme per la diversificazione, diventa strumento di indagine delle forme e degli schemi dei testi poetici dei primi secoli; sottolinea il ruolo veramente importante di Carducci negli studi di metrica («il genio della metrica tra Otto e Novecento fu essenzialmente carducciano»). Infine, vestendo i panni del lettore di versi individua un tratto del genio della metrica «nel delineare la struttura dei componimenti e nell'evidenziarne il progetto artigianale, la fisionomia inconfondibile e segreta», tale che il rapporto del lettore con il testo diventi meno gratuito.

Uno dei punti focali del libro è il capitolo dedicato ai «Metodi vecchi e nuovi nell'attribuzione di antiche rime», dove si misura la grande

rilevanza del contributo che la metrica può fornire all'attribuzione di opere letterarie adespote. Già nel suo *Breviario di ecdotica*, riproposto di recente dall'editore Einaudi, Gianfranco Contini riconosce come fatto indiscutibile che «molte brillanti correzioni della filologia classica nel secolo scorso sono dovute a riconoscimenti metrici». Prova ne aveva dato con le indagini introno al *Fiore* concluse con la certa attribuzione di Dante.

Gorni, ponendosi sulla strada segnata da Contini e ricollegandosi alla scuola storica di fine Ottocento, mostra meriti e limiti di operazioni di attribuzione dovute a rappresentanti di quella scuola (Graf, Novati, Renier) attraverso scritti apparsi sul «Giornale storico della letteratura italiana». In più, per parte sua, individua nuovi parametri in materia di attribuzione e indica direzioni di ricerca. Di particolare importanza la nozione di «geografia della metrica» utile a riportare testi di incerta origine a un ambito noto, «a confini più precisi», e, per esempio, a consentire che, per il Trecento, «un testo in endecasillabi sciolti meglio si concepisce a Firenze, piuttosto che a Pisa o a Lucca» dove altre sono le convenzioni metriche.

Resta da segnalare, per parte nostra, come segno di quei tempi di dominante cultura positivista, ai quali Gorni riconosce alti crediti scientifici, la significativa coincidenza di metodi in materia di attribuzione di opere anonime sia a nel campo delle arti figurative che in quello dei testi letterari. Mentre nel settore letterario gli strumenti della metrica sono utilizzati come paradigma indiziario per dare un autore a testi conservati anonimi, si elaborano strumenti analoghi nel settore delle arti visive.

Vivo successo ha il metodo di Giovanni Morelli, un'indagine sperimentale che, elaborata sui parametri conoscitivi di altre scienze (anatomia e antropologia criminale soprattutto), fa perno sui particolari anatomici (la forma delle unghie, le pieghe dell'orecchio) come indizio di riconoscimento e di attribuzione delle opere d'arte. Analoghe certe indagini su testi letterari dei rappresentanti della scuola storica: grazie a dettagli metrici essi esercitarono la loro perizia attributiva, anche se «più nello scovare e nel denunciare falsificazioni, che nell'industriarsi ad attribuire».

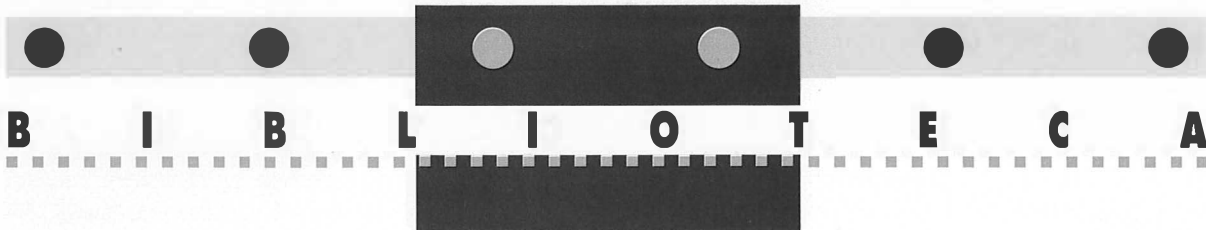
Anna M. Thornton

TUTTO SUL LINGUAGGIO

Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio, di David Crystal, ed. it. a cura di Pier Marco Bertinetto, Zanichelli, Bologna 1993, pp. 483, L. 88.000

Pier Marco Bertinetto ha curato per Zanichelli, con la collaborazione di Denis Delfitto, Michele Loporcaro e Paola Paradisi, l'edizione italiana dell'*Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*, opera di David Crystal, uscita originariamente presso la Cambridge University Press nel 1987.

L'opera si compone di 65 capitoli divisi in 11 sezioni, seguiti da una serie di Appendici. L'organizzazione della materia trattata è tale da permettere una fruttuosa utilizzazione dell'*Enciclopedia* sia agli specialisti che a semplici curiosi. La prima sezione, «Idee comuni sul linguaggio», affronta subito la trattazione degli argomenti connessi al linguaggio come decadenza, l'idea che possano esistere lingue primitive e lingue superiori, la relazione fra pensiero e linguaggio e il concetto di relativismo linguistico. Segue una sezione intitolata «Linguaggio e identità», dedicata ai fattori di variazione linguistica individuale, geografica, sociale e dialettale. In questa sezione sono racchiuse delle microintroduzioni alla sociolinguistica e alla dialettologia. La terza sezione, «La struttura del linguaggio» presenta i diversi livelli dell'analisi linguistica, ad esclusione di quello fonologico, che è trattato, insieme a quello fonetico, nella sezione IV, «I veicoli del linguaggio: parlare e ascol-



tare». Le sezioni V e VI si uniscono alla IV sotto il comune tema «I veicoli del linguaggio», e sono dedicate rispettivamente a lettura e scrittura e alla comunicazione visivo-gestuale. La sezione VII è dedicata all'acquisizione del linguaggio nei bambini; l'VIII a «Linguaggio, cervello e handicap». La IX sezione, «Le lingue del mondo», affronta il problema di come determinare il numero di lingue esistenti (o esistite) e il numero dei loro parlanti, tratta il tema delle origini del linguaggio, e presenta le principali famiglie di lingue, concludendosi con un capitolo dedicato a pidgin e creoli. La sezione X, «Il linguaggio nel mondo», riguarda «i problemi di comunicazione determinati dalla molteplicità di lingue e varietà parlate nel mondo e la ricerca di soluzioni adeguate», e contiene capitoli dedicati alla traduzione, alle lingue artificiali e internazionali, al plurilinguismo, alla pianificazione linguistica, all'apprendimento e insegnamento di lingue straniere. L'ultima sezione contiene un capitolo dedicato alla relazione fra il linguaggio verbale e gli altri sistemi di comunicazione, e un capitolo finale che presenta una breve storia della linguistica.

Le otto Appendici contengono rispettivamente: un glossario di termini linguistici, ricco di rimandi interni, che si presta anche ad essere utilizzato come mini-dizionario di linguistica; un elenco dei simboli e delle abbreviazioni usate nell'opera (compresi i simboli fonetici); un prospetto delle lingue del mondo, che indica per ogni lingua identificata dove essa è parlata, a quale famiglia appartiene, e il numero approssimativo dei parlanti; una bibliografia commentata che propone «Lecture supplementari» per approfondire gli argomenti trattati in ogni sezio-

ne; la bibliografia vera e propria, che contiene l'elenco delle opere citate nel testo; un «Indice delle lingue, delle famiglie di lingue, dei dialetti e dei sistemi di scrittura»; un «Indice degli autori e dei personaggi»; un indice degli argomenti.

Particolarmente curata è l'impostazione grafica del testo, costruito in modo da contenere sempre una trattazione compiuta di un argomento nell'ambito di due pagine a fronte. Quasi ogni pagina contiene poi, oltre al testo vero e proprio, esemplificazioni ed approfondimenti stampati in corpo minore su una colonna laterale in un riquadro. Ricchissimo è anche il materiale grafico ed iconografico, che solo raramente assume funzione puramente decorativa: per fare solo un esempio, nella sezione IV troviamo immagini radiografiche e tavole anatomiche illustranti i diversi organi coinvolti nella fonazione, fotografie di diversi strumenti utilizzati nello studio della fonazione, schemi sagittali dell'apparato fonatori che illustrano la posizione degli organi nella produzione di diversi suoni, fotografie delle corde vocali in diverse posizioni, grafici che illustrano aspetti acustici dei suoni linguistici, spettrogrammi, trapezi illustranti i sistemi vocalici di diverse lingue, una riproduzione di una pagina del *Maitre phonétique* composta in Alfabeto fonetico internazionale, la tavola che illustra i simboli IPA (purtroppo nella versione aggiornata al 1979 e non nella più recente, aggiornata al 1989), la matrice di tratti distintivi del sistema consonantico inglese e di un sistema eptavocalico, e tavole dei sistemi consonantici del rotokas, che presenta solo sei consonanti, e dello !xu, che ne ha diverse decine. Le altre sezioni sono altrettanto ricche di materiale il-

lustrativo; segnaliamo in particolare numerose carte geografiche che permettono di localizzare le aree di diffusione di determinate lingue o fenomeni linguistici; fotografie che illustrano alcuni segni appartenenti a diverse lingue dei segni usate da non udenti; tavole che presentano diversi sistemi alfabetici.

I curatori dell'edizione italiana hanno introdotto numerosi adattamenti all'italiano, soprattutto nei riquadri a margine del testo di Crystal, tanto che Bertinetto, nella Prefazione, dichiara che ci si trova di fronte a «un vero e proprio rifacimento dell'opera» (p. IX).

L'opera si presta bene sia ad essere consultata alla ricerca di una singola specifica informazione (ad esempio, il valore di un determinato segno in un certo alfabeto, la famiglia cui appartiene una data lingua), sia ad essere letta come testo introduttivo ad un certo argomento. Se si utilizza l'*Enciclopedia* con quest'ultimo fine, potrà forse disturbare il fatto che la bibliografia sui singoli argomenti, necessariamente sempre limitata ad opere di carattere generale, si trovi in Appendice e non al termine di ogni capitolo.

Maria G. Lo Duca

L'ITALIANO: COME È FATTO E COME SI USA

Alberto A. Sobrero (a cura di),
Introduzione all'italiano contemporaneo,
vol. I, *Le strutture*,
vol. II, *La variazione e gli usi*,
Laterza, Roma-Bari 1993,
vol. I pp. 484, L. 45.000,
vol. II pp. 483, L. 45.000

Se fino a qualche tempo fa si poteva a ragione sostenere che la lingua italiana era, a confronto di altre lingue di cultura, particolarmente povera di grandi opere di riferimento e di descrizioni sistematiche, oggi un'affermazione del genere non è più sostenibile. In questi ultimi anni sono uscite numerose opere di grande impegno e rigore che hanno non solo colmato le lacune, ma aperto nuove, stimolanti direzioni di ricerca. A tutte si aggiunge oggi questa *Introduzione all'italiano contemporaneo*, che vorrebbe, per esplicita ammissione del curatore e come il titolo stesso suggerisce, porsi come una sorta di 'introduzione' allo studio della lingua italiana, in una posizione che chiamerò intermedia tra le opere di taglio più specialistico e quelle di uso scolastico. E tuttavia l'opera conta tra gli autori proprio quegli stessi specialisti che hanno determinato la svolta degli studi sull'italiano: si tratta di P. Benincà, M. Berretta, G. Berruto, P.M. Bertinetto, C. Bettoni, M. Dardano, G. Francescato, A. Giacalone Ramat, C. Grassi, E. Magno Caldognetto, A.M. Mioni, B. Mortara Garavelli, E. Radtke, P. Ramat,

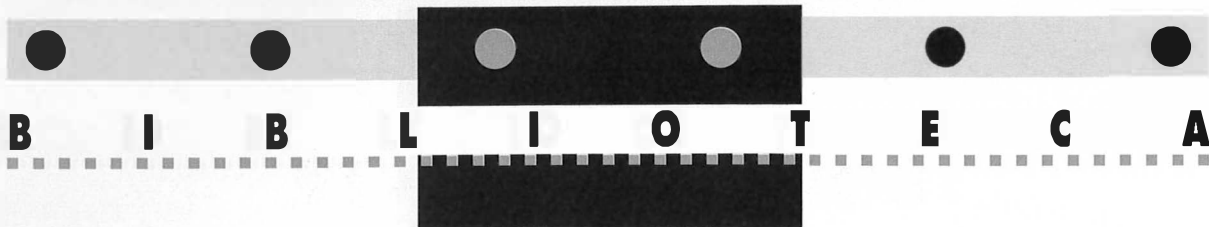
G. Sanga, R. Simone, A.A. Sobrero e T. Telmon. A questi studiosi è stato chiesto uno sforzo di divulgazione delle loro spesso ardue ricerche, e bisogna riconoscere che i risultati, in termini di leggibilità e accessibilità ad un pubblico mediamente colto, sono davvero molto interessanti.

L'opera si articola in due volumi. Il primo, dal titolo *Le strutture*, dopo aver inquadrato storicamente e tipologicamente l'italiano sia rispetto al latino sia rispetto alle altre lingue d'Europa, esamina la lingua italiana nei suoi diversi livelli d'analisi, tradizionali (fonologia, morfologia, sintassi, lessico e semantica) e non (ritmo e intonazione, strutture testuali e retoriche, pragmatica). Il secondo volume, dal titolo *La variazione e gli usi*, mira a descrivere le varietà dell'italiano (diamesiche, diastratiche, diafasiche, diatopiche), le lingue speciali, i gerghi e le varietà giovanili, il rapporto con i dialetti e con le minoranze linguistiche, l'italiano degli stranieri e l'italiano fuori d'Italia. Come si vede, si tratta di un panorama molto vasto in vista di uno scopo assai ambizioso: descrivere l'italiano contemporaneo in tutti (o quasi) i suoi aspetti, fare, come dice nella bella introduzione il curatore A.A. Sobrero, una 'istantanea' della lingua italiana in due pose: statica la prima (messa a fuoco delle strutture), dinamica la seconda (messa a fuoco delle varietà).

Vorrei un attimo ragionare sul significato della metafora ('istantanea') utilizzata. Una prima cosa da dire è che l'oggetto fotografato, che è la 'lingua italiana contemporanea', è di per sé un oggetto di straordinaria complessità. Tale complessità era in parte prevedibile: ogni lingua è complicata, a modo suo, e descriverne le regole e

le modalità di funzionamento è sempre una sfida. Ma qui interviene, a complicare enormemente il quadro, l'intento dichiarato degli autori di descrivere questa lingua soprattutto nei suoi punti di crisi, quelli più 'esposti' alle pressioni, e quindi al cambiamento. Alcune delle domande, tutte assai intriganti, che sottostanno ai diversi capitoli in cui si articola l'opera sono infatti le seguenti: dove va la lingua in questo particolare settore? quali innovazioni (fonologiche, morfologiche, sintattiche, lessicali ecc) sono ormai diventate patrimonio stabile della lingua, e quali hanno invece solo buone probabilità di stabilizzarsi e diventare 'regola' dell'italiano nel prossimo futuro? che rapporto ha tutto ciò con le fasi più antiche della lingua? quali varietà, quali settori sono emersi, o scomparsi, in tutto o in parte, negli ultimi venti o trent'anni, quali presumibilmente prenderanno il sopravvento nel prossimo futuro, e sulla base di quali dati, di quali ragionamenti? Sono domande cui è sempre difficile dare una risposta. E tuttavia gli autori hanno assolto al loro compito in modo esemplare, coniugando competenza ed umiltà, spesso ricordando al lettore avido di certezze che la prudenza in questo campo è d'obbligo.

Ne esce un quadro variegato e composito in cui, accanto alla definizione e messa a fuoco dei fatti centrali della lingua, gli autori ci costringono spesso a prendere atto dell'esistenza di fenomeni emergenti, che qualche severo insegnante vecchio stampo giudicherebbe senz'altro 'errore', imperdonabile deviazione dalla norma, ma cui questa *Introduzione* ci abitua a guardare con l'occhio curioso e scevro da pregiudizi che è tipica dello scienziato. È per questo che una categoria di lettori che mi piace



immaginare (e che auspicio numerosa) per quest'opera è l'insegnante di italiano, così spesso e così imperdonabilmente licenziato dall'università senza strumenti adeguati alla difficoltà del suo compito, sempre e per sua stessa funzione istituzionale alle prese con problemi di norma. Potrebbe trovare qui, questo lettore, molte risposte a molte domande, e in qualche caso potrebbe trovare conferma, ma questa volta con il confortante avallo della scienza, a ciò che già sa, che a certe domande (di norma linguistica, naturalmente) si possono dare più risposte, a seconda dell'ambito d'uso della lingua, della categoria di utenti e così via. In questo senso quest'opera risponde bene al costante bisogno di consultazione e aggiornamento sulla norma linguistica.

A tale proposito va tuttavia detto che la scelta adottata di ripartizione della materia e l'essere l'*Introduzione* un'opera a più mani, fanno sì che essa non sia una presentazione sistematica dell'italiano contemporaneo, dove ogni fatto linguistico viene incasellato e trattato in modo esaustivo una volta

per tutte. Al contrario succede spesso che un singolo fenomeno compaia più volte, ripreso da angolature e prospettive differenti, a seconda del livello di analisi in cui siamo.

Un solo esempio chiarirà i criteri adottati: chi volesse informarsi ed aggiornarsi sul sistema pronominale italiano dovrebbe per lo meno leggerci alcune delle pagine di M. Beretta, sulle peculiarità del paradigma pronominale e sui fenomeni di ristrutturazione in corso; di R. Simone, sulla evoluzione e semplificazione del sistema; di P. Benincà, sulla presenza pronominale in ordini 'marcati' di frase e sulla 'forza pronominale' del verbo flesso in lingue che possono sottintendere il soggetto; di B. Mortara Garavelli sulle funzioni anaforica e cataforica dei pronomi nei testi; di A.A. Sobrero sulla natura deittica dei pronomi personali; di G. Berruto sugli usi dei pronomi personali nell'italiano popolare; di A. Giacalone Ramat sull'emergere del sistema dei pronomi personali in italiano come L2; di C. Bettoni sulle erosioni del sistema pronominale nei figli degli emigrati italiani all'estero.

È, come si vede, un panorama vastissimo, dove ognuno potrà trovare, solo che lo voglia, le informazioni di cui ha di volta in volta bisogno. Lo aiuterà in questa ricerca l'utili indice analitico che chiude entrambi i volumi, e attraverso il quale sarà facile 'ricostruire' un quadro per quanto possibile unitario dei vari fenomeni trattati. Ugualmente utili sono i rimandi bibliografici che chiudono ogni capitolo, e che costituiscono nel loro insieme la più aggiornata bibliografia sull'italiano contemporaneo oggi a disposizione.

Per concludere: ci aspettiamo che quest'opera contribuisca a svecchiare la cultura linguistica del paese. Lo farà solo a patto di raggiungere gli insegnanti di italiano, soprattutto quelli, e sono ancora tanti, che si ostinano a vedere nelle proposte e sistemazioni della linguistica moderna solo caos terminologico e incertezza disciplinare.



SQUACQUERENZE

Giorgio Bini



on è certo corretto né elegante, ne conveniamo tutti, deridere e anche soltanto criticare una persona per un suo pur lieve difetto fisico.

Ma siamo deboli, talvolta si cede, sia pure dopo una lunga resistenza. Io, per dire, ho resistito un paio d'anni. Ora ho ceduto, anche se sto cercando di limitare la violazione dell'eleganza e della correttezza.

Avvenne che un mio zio, toscano delle parti di Empoli, udendo una ministra blaterare in televisione, se ne uscì esclamando: «con quella voce *squacquerente!*» *Squacquerente*: un participio poco plausibile. Di che coniugazione: della seconda, da *squacquerare*? della terza, da *squacquerire*? Sembrerebbe più accettabile uno *squacquerare*. Ma non c'è dubbio che l'inventore del neologismo abbia detto *squacquerente*, non *squacquerante*.

A parte questo, per quanto io conosca bene il fiorentino della zona di Empoli, lì per lì non capii bene che cosa significasse quella parola. Lo zio me lo spiegò badando solo, diciamo, agli aspetti semantici e a non precisi collegamenti etimologici. Ma basta uno zio toscano, maestro d'ascia in pensione, a giustificare un ragionamento di cose linguistiche? Non basta, anche se bisogna pur segnalarlo per il contributo che dal suo neologismo viene alla lingua italiana. Ed eccoci allora ad arricchire il discorso, per la parte semantica, con due riferimenti bibliografici e una citazione.

Ricco e dotto il *Quaderno dell'insegnante* a cura di Sandra Landi, Siena, Protagon, 1993 (in collaborazione col Centro di documentazione sul lavoro contadino della Provincia di Siena e col comune di Sovicille) raccoglie una serie di scritti che introducono ad una didattica antropologica ed etnografica relativa alla conoscenza del mondo contadino e della sua storia. Strumento didattico principale il *quaderno di Quintilio*, scritto dalla Landi come se fosse opera d'un alunno di cinquant'anni fa. Il quaderno tratta di molti aspetti della vita quotidiana: la casa, l'arredo, gli utensili, i lavori nel campo e nel bosco, i principali prodotti, e poi proverbi, giochi di parole, canzoni alla rovescia, filastrocche, giochi. Giocando dice lo pseudo Quintilio, a pag. 90: «Una cosa che mi ha sempre fatto tanto divertire però sono le parole brutte, quelle che non si devono dire perché non sta bene, ma per i ragazzi, per questo, sono ancor più belle! – A me mi piace / la m... squacquera / perché spillacchera / di qua e di là / e lascia il c... / così pulito / che con un dito / lo puoi nettà». Il significato di *squacquerente* è chiaro, e corrisponde a quello enunciato dallo zio.

Proviamo ora a correggere o almeno attenuare il danno alla correttezza e all'eleganza. A ben vedere, ci accade spesso di udire persone la cui voce suona sgradevole senza badarci più di tanto. Quando ci badiamo, non sarà perché non ci è gradita la persona tutta quanta, quello che dice e fa? Insomma, non sarà assai più *squacquero* ciò che certuni dicono che *squacquerante* la voce con cui lo dicono? Una voce, per dire, che suonò molto fastidiosa negli anni '60 e '70, fu quella d'una donna di spettacolo che ha lasciato alle patrie lettere un paio di libri in cui narra le sue prodezze amorose, compiute spesso con la partecipazione di quasi tutto il gruppo dirigente d'un partito ormai distrutto da Mani pulite.

Un'altra risuona molto spesso nei dibattiti televisivi; appartiene a una magistrata in aspettativa, deputata, sottosegretaria e forse, quando questo scritto sarà pubblicato, ministra della repubblica, che cerca d'apparire tutta nuova sebbene sia stata fino a qualche mese fa esponente del partito più radicalmente colpito dalle stesse Mani pulite, e di vecchio conserva la pettinatura, che sale in verticale come le penne della testa di certi uccelli tropicali. Con quella voce la signora in questione enuncia concetti profondi come questo: essere la scuola pubblica infestata da professori di filosofia marxisti. Avesse la voce soave come il canto dell'usignolo, il suo dire sarebbe sempre *squacquero*.

Anche la battagliera direttrice d'un quotidiano d'estrema destra ha la voce tagliente. La signora è affetta da una forma gravissima, probabilmente incurabile di maschilismo, per cui vuol essere chiamata «direttore», forse per sentirsi più aggressiva se parla di sé come d'un uomo. Ma il collega maschio anagraficamente e, si suppone, geneticamente che l'ha preceduta nella direzione di quel giornale è dotato d'una gradevole voce lombarda, eppure quello che dice è quanto mai *squacquero*. In compenso l'ex ministra di cui abbiamo detto sopra, ora che ha perso potere, sembra assai meno sgradevole quando parla. E la donna di spettacolo, che compare ormai molto poco in televisione – gli anni lasciano il segno, anche in chi si fa riassetare la pelle – sembra meno sgradevole.

Sì, sì, se si ragiona bene, si comprende che non è tanto questione di organi fonatori ma di contenuti dei messaggi. Voci non *squacquerenti* possono dire le cose più squacquare. Sarà meglio, perciò, lasciar da parte la *squacquerenza* delle voci e badare alla *squacquerità* degli argomenti.



**M. C. Caselli, S. Maragna,
L. Pagliari Rampelli, V. Volterra**
Linguaggio e sordità

Parole e segni per l'educazione dei sordi

Supporti di conoscenza e di intervento rivolti a coloro che operano nel mondo dell'educazione dei sordi, ma anche a quanti si occupano di educazione linguistica, a cui viene offerta l'opportunità di confrontare lo sviluppo linguistico dei bambini sordi con quello degli udenti.

Lire 38.000

Come parlano gli italiani
a cura di Tullio De Mauro

Gli aspetti essenziali della varietà parlata dell'italiano: la sua grammatica, la sua fonologia, i suoi intrecci con i dialetti, gli effetti di quel "ritorno al parlato" sulla vita dell'educazione e della società.

Lire 25.000



Carla Bazzanella
Le facce del parlare

Un approccio pragmatico all'italiano parlato

Il parlare, che è stato visto finora soprattutto con attenzione descrittiva e "grammaticale", non appare più come una pura e semplice macchina strutturale, ma come uno strumento multidimensionale per operare sul mondo esterno.

Lire 28.000

La programmazione verticale
Continuità dell'educazione linguistica dalla
scuola primaria alla scuola superiore
a cura di Maria Luisa Altieri Biagi

I risultati concreti di una ricerca e di una sperimentazione centrata sulle tecniche di lettura e analisi del testo, sulla produzione del testo scritto e sulla riflessione grammaticale.

Lire 35.000



G. Musetti, M. L. Pinna, G. Zappu
Creatività e analisi del testo poetico

Esperienze articolate e compiute di educazione alla lettura e alla scrittura di poesia, in attività integrate di lingua italiana e straniera.

Lire 22.000

Ivo Monighetti
La lettera e il senso

Un approccio interattivo all'apprendimento della lettura e della scrittura

Uno strumento indispensabile per capire, dalla parte del bambino, la complessa problematica della prima alfabetizzazione, con l'intento di evitare, nei tempi e nei modi, la separazione tra decifrazione e comprensione, che è ritenuta una delle cause più importanti delle successive difficoltà di lettura.

Lire 26.000